

Forte' Urbano

La Forte'zza e' il te'rritorio

a cura di

GIAMPIERO BRUNELLI E ANDREA GARDI



SOCIETÀ ITALIANA
DI STORIA MILITARE
NADIR MEDIA

FVCINA DI MARTE

COLLANA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

Direzione

Virgilio ILARI
Società Italiana di Storia Militare

Comitato scientifico

Ugo BARLOZZETTI
Società Italiana di Storia Militare

Giuseppe DE VERGOTTINI
Emerito Università di Bologna

Jeremy Martin BLACK
University of Exeter

† Mariano GABRIELE
Società Italiana di Storia Militare

Gastone BRECCIA
Università degli Studi di Pavia

Gregory HANLON
Dalhousie University

Giovanni BRIZZI
Emerito Università di Bologna

John Brewster HATTENDORF
U.S. Naval War College

Flavio CARBONE
Società Italiana di Storia Militare

Anna Maria ISASTIA
Associazione Nazionale Reduci

Simonetta CONTI
Università della Campania L. Vanvitelli

Carlo JEAN
Istituto di Studi Strategici

Piero CROCIANI
Società Italiana di Storia Militare

Vincenzo PEZZOLET
Arma dei Carabinieri

Giuseppe DELLA TORRE
Università degli Studi di Siena

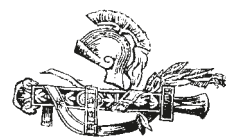
Donato TAMBŁÉ
Soprintendente archivistico

Piero DEL NEGRO
Università di Padova

Germana TAPPERO MERLO
Società Italiana di Storia Militare

FVCINA DI MARTE

COLLANA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE



L'expérience historique a favorisé la prise de conscience théorique. La raison, effectivement, ne s'exerce pas dans le vide, elle travaille toujours sur une matière, mais Clausewitz distingue, sans les opposer, la conceptualisation et le raisonnement d'une part, l'observation historique de l'autre.

R. ARON, *Penser la guerre*, 1976, I, p. 456

Fondata nel 1984 da Raimondo Luraghi, la Società Italiana di Storia Militare (SISM) promuove la storia critica della sicurezza e dei conflitti con particolare riguardo ai fattori militari e alla loro interazione con le scienze filosofiche, giuridiche, politiche, economiche, sociali, geografiche, cognitive, visive e letterarie. La collana *Fvcina di Marte*, dal titolo di una raccolta di trattati militari italiani pubblicata a Venezia nel 1641, affianca la serie dei Quaderni SISM, ricerche collettive a carattere monografico su temi ignorati o trascurati in Italia. Include monografie individuali e collettive di argomento storico-militare proposte dai soci SISM e accettate dal consiglio scientifico.

LITERARY PROPERTY

all rights reserved:

*Even partial reproduction is forbidden without authorization
but the Authors retain the right to republish
their contribution elsewhere*

©2026 Società Italiana di Storia Militare
Nadir Media Srl

ISBN: 9791282745031



Volume pubblicato con il contributo di
Università degli Studi di Udine
Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale
(Fondi Dipartimento di Eccellenza)



DIUM
DIPARTIMENTO
DI STUDI UMANISTICI E DEL
PATRIMONIO CULTURALE
UNIVERSITÀ DEGLI
STUDI DI UDINE



On the cover:

L'ingegnere militare Giulio Buratti (1577-1652)
mentre disegna la pianta del Forte Urbano.
Immagine creata con l'AI da Giampiero Brunelli

Graphic design and realization: Antonio Nacca

Print: Nadir Media – Roma
info@nadirmedia.it

Forte Urbano

La Fortezza e il territorio

a cura di

GIAMPIERO BRUNELLI E ANDREA GARDI



INDICE

Introduzione	
di GIAMPIERO BRUNELLI E ANDREA GARDI	pag. 9
1 <i>Una fortezza più grande del paese: linee per una ricerca</i>	
di ENRICO ANGIOLINI	" 17
2 <i>Un'organizzazione complessa. Forte Urbano,</i>	
<i>il suo personale, il territorio</i>	
di ANDREA GARDI	" 25
3 <i>Sant'Urbano, una parrocchia particolare</i>	
di SIMONE MARCHESANI	" 57
4 <i>Il Forte Urbano tra architettura e pittura</i>	
di GIOVANNA PERINI FOLESANI	" 73
5 <i>La Fortezza di Ferrara. Origini e ruolo a confronto con il Forte Urbano</i>	
di DANIELE PASCALE GUIDOTTI MAGNANI	" 105
6 <i>Presidio, comunità, territorio. Aporie del primo forte "alla moderna"</i>	
di GIAMPIERO BRUNELLI	" 119
7 <i>Il Forte Urbano di Castelfranco Emilia: una "soglia spaziale"</i>	
<i>tra struttura penitenziaria e vita associativa</i>	
di GILDA CATALANO	" 149
8 <i>Spazi, relazioni e memoria: un'indagine sociologica</i>	
<i>sul Forte Urbano di Castelfranco Emilia</i>	
di FRANCESCA ROCCHETTI	" 159
9 <i>Un progetto di rigenerazione e riuso per il Forte Urbano</i>	
<i>e il suo parco a Castelfranco Emilia.</i>	
<i>Lavorare su paradossi e scarti tra dicotomie</i>	
di ROBERTA LUCENTE	" 169
10 <i>Sull'intervento contemporaneo nelle fortezze 'alla moderna'. Principi e</i>	
<i>temi per il progetto di riuso del Forte Urbano di Castelfranco Emilia</i>	
di GIUSEPPE CANESTRINO	" 179
Abstract	" 189

Il Marchese Della Penna suo nipote e castellano di Forte Urbano gli domandava istruzioni del come contenersi nel caso che gli austriaci cercassero valersi delle fortificazioni esterne del Forte. Rispondeva non dover egli far altro che mostrare di aver volontà di far rispettare la neutralità: ed aggiugne « Egli crede di servire un gran principe, e in conseguenza di fare la figura di un grande Ufficiale. Queste sono idee guaste. Serve un principe che non gode niuna stima appresso le Potenze, considerandolo senza forze, e in conseguenza in istato di ricevere qualunque legge gli vorranno dare. Deve dunque figurarsi non d'essere governatore d'una Piazza, ma guardiano d'una osteria, la cui incombenza non è che di tenere preparata la tavola, e servire il primo che occupa il luogo. Ho concorso che si montino i cannoni, non già perchè abbiano a servire in queste congiunture, ma unicamente per un tal qual decoro. Ho fatto premurose istanze perchè venga rinforzato cotesto presidio non già perchè abbia a difendere la piazza, ma per salvar l'esteriore, e una tal qual apparenza. Il dirò poi che aveva in ordine il cannone a farlo giocare, quando ne riceva l'ordine, questo certamente non lo darò io, e se egli ne facesse sparare un solo, potrebbe esser sicuro d'essere sacrificato ».

Al Cardinale Valenti sullo stesso argomento informandolo delle istruzioni dato al detto Castellano, aggiugne che se egli fosse ministro del Gran Turco avrebbe date istruzioni diverse « ma questa nostra infelice situazione a tutti nota fa o farà sempre che ognuno verrà a pisciarci addosso ».

INTRODUZIONE

di GIAMPIERO BRUNELLI E ANDREA GARDI

Negli ultimi decenni, anche grazie al meritorio e continuativo lavoro di studiosi riuniti nella SISM (Società Italiana di Storia Militare), la storia militare ha progressivamente conquistato in Italia uno spazio più ampio nel dibattito storiografico, aprendosi al confronto con la storia politica, sociale, economica, istituzionale e culturale. A lungo, infatti, occuparsi di questi temi era sembrato quasi un corollario della vita con le stellette o l'effetto del fascino di imprese e trionfi bellici, talvolta purtroppo associato alla memoria di regimi autoritari. Oggi, il riapparire di conflitti ai confini di quello spazio di pace privilegiato che l'Europa è stata dopo la Seconda guerra mondiale rafforza l'invito a riflessioni profonde e consapevoli su questa vastissima tematica.

Questa considerazione ha riunito studiosi di discipline diverse in una serie di ricerche avviate dapprima nell'ambito di un progetto di ricerca nazionale dedicato alle fortezze bastionate nell'Italia centrale della prima età moderna e proseguite successivamente attraverso diverse iniziative dell'Università degli Studi di Udine, dell'Università Pegaso e dell'Università della Calabria. Tra queste ultime, rientra il progetto della sezione di Storia del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Udine su «Guerra e pace, pratiche e saperi», nel cui ambito vede la luce questo volume, realizzato inoltre grazie alla collaborazione del Comune di Castelfranco Emilia e, in particolare, del locale Museo Civico Archeologico.

Gli studi qui raccolti si propongono infatti di osservare, quasi attraverso un laboratorio in scala ridotta, gli effetti concreti prodotti su una piccola comunità dalla costruzione di un enorme impianto militare d'avanguardia: una storia che prende avvio nei primi decenni del Seicento, ma i cui effetti e la cui memoria giungono, sotto forme diverse, sino al presente. È proprio la scala locale a con-

sentire di vedere con particolare chiarezza ciò che una storia militare intesa in senso più ampio mette al centro dell'attenzione: il modo in cui le esigenze della difesa, prima ancora di tradursi in guerra combattuta, intervengono sugli spazi, sulle istituzioni, sulle risorse e sui rapporti sociali. La fortezza costituisce, da questo punto di vista, un osservatorio privilegiato, perché concentra materialmente sul territorio una razionalità militare destinata inevitabilmente a misurarsi con una società già organizzata.

Nella prima età moderna, una fortezza bastionata non è mai soltanto un'opera militare. La razionalità geometrica che ne governa la forma contiene una pretesa di ordinamento che oltrepassa il manufatto e investe il territorio nel quale esso viene inserito. Ma proprio nel passaggio dal progetto allo spazio storicamente abitato quella razionalità incontra istituzioni, economie, giurisdizioni, consuetudini e rapporti sociali che non sono necessariamente disposti a conformarsi ad essa. La storia di una fortezza diventa allora anche la storia dello scarto fra l'ordine incorporato nella sua architettura e gli assetti concreti della società sulla quale essa interviene. Questo scarto diviene particolarmente leggibile quando le grandi architetture della difesa si innestano in piccoli centri: comunità di dimensioni contenute – o addirittura ridottissime – nelle quali la presenza militare può alterare in profondità equilibri che, proprio per la loro scala, risultano meglio osservabili. Castelfranco appartiene pienamente a questa tipologia. È inoltre una località di confine: nata lungo la via Emilia come avamposto bolognese verso Modena, conserva in età moderna una posizione nella quale prossimità geografica, separazione politica e necessità di controllo si sovrappongono. La costruzione di Forte Urbano porta dunque una nuova e imponente razionalità militare dentro uno spazio già altamente organizzato.

Fin dalla posa della prima pietra, alla fine del secondo decennio del Seicento, la presenza del manufatto altera scale, gerarchie, percorsi e relazioni ridisegnando il rapporto fra un piccolo centro di confine e i poteri che su di esso insistono. Nei secoli successivi continuerà a essere un elemento insieme interno ed esterno alla comunità: prima presidio militare, poi spazio detentivo, infine – in età contemporanea – istituzione penitenziaria inglobata nella città ma non pienamente integrata nella sua vita sociale. È questa lunga tensione fra capacità ordinatrice e resistenza del territorio, prossimità e distanza, appartenenza ed estraneità, a offrire uno dei fili che consentono di mettere in relazione i diversi sguardi raccolti nel volume.

Il punto di partenza è naturalmente la fortificazione «alla moderna», vale a dire un oggetto nel quale tecnica, geometria e politica sembrano saldarsi con particolare evidenza. Il fronte bastionato non è soltanto una risposta all'accresciuta potenza delle artiglierie: è anche una forma di razionalità applicata allo spazio, una volontà di prevedere, ordinare, misurare e controllare. Proprio per questo, tuttavia, la storia concreta delle fortezze invita alla cautela. La razionalità del progetto non coincide necessariamente con quella del territorio nel quale esso viene innestato; e la modernità della forma non implica che istituzioni, economie e società locali vengano rifondate secondo la medesima logica. Una fortificazione può presentarsi come dispositivo unitario e incontrare una pluralità di poteri, interessi e pratiche capaci di negoziarne gli effetti. Forte Urbano rende particolarmente visibile questa aporia. Castelfranco era un centro piccolo ma tutt'altro che marginale: fondato nel Medioevo per controllare il confine tra i Comuni concorrenti di Bologna e Modena, mantenne in età moderna una condizione di frontiera che ne determinava insieme importanza strategica e fragilità. Quando, nel quadro della politica militare di Urbano VIII, si decise di costruirvi una fortificazione di dimensioni eccezionali, il rapporto fra scala dell'opera e scala della comunità divenne immediatamente problematico. Il cantiere richiese lavoro, materiali, alloggi, trasporti, approvvigionamenti e risorse finanziarie; abbatté l'antica cinta del borgo, modificò percorsi consolidati e impose un nuovo e gigantesco elemento insediativo a una realtà demograficamente contenuta. L'impatto della decisione centrale si misurò dunque non soltanto in termini strategici, ma nella vita quotidiana degli abitanti e nelle possibilità, assai diseguali, di subire, mediare o sfruttare la nuova presenza militare.

Uno dei risultati più importanti delle ricerche qui raccolte consiste però nel superamento dell'immagine semplicistica del Forte come "corpo estraneo". L'estraneità fu reale, certo, e perfino istituzionalmente costruita. La fortezza dipendeva direttamente dalle autorità centrali e legatzie; disponeva di propri ufficiali, di una guarnigione, di spazi e regole specifiche; arrivò a possedere una parrocchia la cui collocazione giurisdizionale rimase per circa un secolo oggetto di controversia fra legati di Bologna, abbazia e diocesi di Nonantola e vescovi bolognesi. Sotto il profilo politico-amministrativo ed ecclesiastico, dunque, il Forte poté effettivamente configurarsi come un'isola accostata alla comunità di Castelfranco. Ma la separazione formale non produsse due mondi impermeabili. Il cantiere, la presenza di militari e famiglie, i consumi, gli uffici, le occasioni di

lavoro, le pratiche religiose e devozionali generarono nel tempo scambi sempre più fitti. Le fonti mostrano una circolazione di persone, beni, servizi, opportunità e conflitti che rende più produttiva la categoria dell'interdipendenza rispetto a quella della pura separazione.

La pressione esercitata dalla fortificazione non ebbe effetti socialmente uniformi. I costi della militarizzazione (soprattutto i costi umani) ricaddero sulla popolazione, ma la nuova organizzazione offrì anche spazi di mediazione e di ascesa. Alcuni gruppi di notabili locali poterono accedere a incarichi, forniture e relazioni con l'amministrazione militare; abitanti di Castelfranco entrarono nelle truppe pontificie o prestarono servizio nel Forte; uomini della guarnigione intrecciarono rapporti con il paese, vi furono sepolti, frequentarono le sue chiese e vi stabilirono legami. Nel corso del Seicento e del Settecento, la distinzione fra presidio e comunità non scomparve, ma fu continuamente attraversata. Una storia del Forte che guardi soltanto alle magistrature e agli ordini militari rischierebbe quindi di non vedere proprio ciò che ne determinò la presenza concreta sul territorio: una società di frontiera prodotta anche dalle interazioni quotidiane fra civili e militari.

La vicenda della parrocchia di Sant'Urbano consente di osservare lo stesso processo da una prospettiva diversa. Il carattere eccezionale della sua giurisdizione traduceva sul piano ecclesiastico l'anomalia politica e territoriale della fortezza; tuttavia, una volta oltrepassata la soglia istituzionale, la vita religiosa che vi si svolgeva appare per molti aspetti totalmente conforme alla normalità della Chiesa tridentina. Sacramenti, confraternite, predicazione, devozioni, cappellani, famiglie di soldati e prigionieri compongono una comunità che non può essere ridotta alla funzione militare dell'edificio. Anche qui la fortezza rivela la propria duplicità: luogo separato e insieme luogo abitato; emanazione del potere centrale ma sede di pratiche sociali che la ricongiungono al mondo circostante.

Un'altra ambivalenza emerge dalla straordinaria fortuna figurativa del Forte. Medaglie, ritratti, affreschi, disegni e incisioni ne diffusero molto presto l'immagine, associandola al pontefice che ne aveva promosso la costruzione, agli uomini che ne avevano diretto il cantiere e alle forme della rappresentazione del potere pontificio. Il progetto stesso poteva diventare attributo di autorità, competenza e successo politico. Tale visibilità appare tanto più notevole se confrontata con una storia militare assai meno spettacolare. Forte Urbano fu rap-

presentato con insistenza prima ancora di poter dimostrare sul campo la propria efficacia; la sua immagine circolò come segno di sicurezza, capacità tecnica e presenza territoriale dello Stato. La fortezza, in altri termini, non serviva soltanto a difendere militarmente: serviva altrettanto a rappresentare il potere che aveva preparato quella difesa. Questa dimensione, dunque, non va considerata un'aggiunta ornamentale a quella bellica, ma una componente essenziale della politica militare in atto nel papato del primo Seicento.

Il confronto con altre fortezze pontificie permette di misurare meglio la specificità di Castelfranco. Ferrara e Nettuno, pur lontane per cronologia, dimensioni e contesto, costituiscono illuminanti pietre di paragone. A Ferrara la cittadella, costruita dopo la devoluzione del ducato estense alla Santa Sede, si integrò e si distaccò contemporaneamente dalla preesistente cinta difensiva; entrò dunque direttamente nel tessuto urbano e divenne uno dei segni più evidenti della nuova sovranità pontificia. Il suo caso mostra così che la categoria di «fortezza pontificia» non rinvia a un modello politico univoco: la medesima cultura militare poteva servire a presidiare un confine, affermare una sovranità appena acquisita, sorvegliare una città o combinare, in proporzioni differenti, tutte queste funzioni. Il caso di Nettuno porta il problema ancora più indietro e mette radicalmente in discussione ogni lettura teleologica. Anche qui la fortezza investe una “piccola terra”, collocata però su un confine di natura diversa: non una frontiera terrestre fra sovranità contigue, come a Castelfranco, ma un margine litoraneo esposto a incursioni, traffici, mobilità e forme discontinue di controllo. Proprio la ridotta scala della comunità rende più nitidamente osservabile l'incontro fra progettualità strategica e pratiche locali. Una delle più precoci fortificazioni bastionate regolari dello Stato della Chiesa si inserì infatti nel piccolo centro senza riuscire a riorganizzarne integralmente gli equilibri sociali e istituzionali. Spese, manutenzioni, guardie, giurisdizioni e responsabilità continuarono a essere distribuite e negoziate fra soggetti diversi; gli spazi militari si mostrarono permeabili; la presenza dello Stato non assunse la forma di un comando uniforme capace di trasformare la società locale secondo la razionalità geometrica impressa nella fortificazione. Questa esperienza suggerisce una cautela metodologica che vale anche per Forte Urbano: non leggere l'architettura militare come prova autosufficiente di un processo lineare di centralizzazione, ma verificare ogni volta che cosa accada quando una progettualità pensata alla scala dello Stato incontra la trama minuta di una piccola comunità e le forme concrete del suo essere confine.

In questa prospettiva, la lunga durata non è un semplice ampliamento cronologico. Serve piuttosto a seguire le metamorfosi di una relazione. La crisi dell'ordine politico d'antico regime e l'età napoleonica modificarono radicalmente la funzione di Forte Urbano: il venir meno della sua centralità come presidio confinario coincise con la progressiva trasformazione da fortezza a prigione (un ruolo che aveva già svolto, ma che diviene esclusivo). Tuttavia, la precedente configurazione spaziale non fu spazzata via. Un edificio concepito per separare, controllare accessi e organizzare corpi e movimenti offriva una struttura facilmente riconvertibile a nuove forme di custodia. Cambiava il soggetto della sicurezza, mutavano istituzioni e pratiche, ma permaneva una certa logica della soglia: un dentro e un fuori, un perimetro protetto, una comunità interna distinta da quella urbana e tuttavia inevitabilmente in rapporto con essa. È proprio questa persistenza, più che una improbabile continuità funzionale, a rendere particolarmente fecondo il passaggio dai contributi storici a quelli sociologici e progettuali che il volume include. Nella Castelfranco contemporanea il Forte è centrale e socialmente marginale. La città gli è cresciuta intorno, ma non lo ha completamente assorbito; la presenza dell'istituzione penitenziaria, il sistema degli spazi verdi e la stessa scala della fortificazione continuano a produrre una discontinuità. Le ricerche sul campo restituiscono una situazione nella quale la prossimità fisica non coincide con una piena integrazione simbolica e relazionale. Il Forte è visto, riconosciuto, ricordato, ma resta in parte sottratto agli usi ordinari della città: una «presenza semi-assente» (pag. 157, formula che coglie efficacemente il paradosso contemporaneo di un manufatto enorme e insieme poco attraversato socialmente).

La nozione di «soglia spaziale» (pag. 151) consente allora di leggere, senza forzare le differenze fra epoche, una tensione che accompagna molta della storia del Forte. La soglia non coincide semplicemente con il muro. È una zona di relazione nella quale separazione e contatto possono coesistere. Oggi questa condizione si manifesta fra istituzione penitenziaria, Parco La Stalla, associazionismo e tessuto urbano; le indagini evidenziano reti di collaborazione intermittenti, memorie forti ma frammentate, una percezione di insicurezza legata anche alla scarsa attivazione sociale degli spazi e, al tempo stesso, una domanda di luoghi di incontro e di nuove forme di partecipazione. Il problema non è soltanto aprire o chiudere il Forte, ma capire quali relazioni possano costruirsi lungo i suoi margini e quali forme di riconoscimento collettivo possano restituire significato

a un patrimonio che non ha mai cessato di essere anche un luogo d'uso.

Su questo terreno la ricerca storica incontra direttamente il progetto. La rigenerazione non può consistere nel ripristino di una presunta immagine originaria, tanto meno nella cancellazione della funzione attuale. Il Forte è il prodotto di stratificazioni, conflitti e riusi; intervenire su di esso significa assumere questa complessità come dato progettuale. Anche la sua scala reale eccede le mura superstiti e comprende le modellazioni del terreno, i tracciati, le cesure e le aree di rispetto che la città ha progressivamente eroso o trasformato. La proposta di una «osmosi controllata» (pag. 176) fra istituzione, parco e comunità muove precisamente dal riconoscimento che il confine non debba essere abolito per diventare più permeabile. Percorsi, funzioni culturali ed educative, attività produttive, spazi di documentazione e nuove connessioni possono lavorare sulla soglia senza fingere che essa non esista.

Il progetto contemporaneo chiude così il percorso del volume solo in apparenza. Per poter trasformare il Forte occorre conoscerne la forma, ma anche le funzioni storiche, le pratiche, le immagini, che nel tempo lo hanno reso ciò che è. E, inversamente, interrogarsi oggi sul suo possibile riuso costringe anche lo storico a riconoscere che una fortificazione non coincide mai soltanto con il momento della costruzione o con l'efficienza del suo sistema difensivo. Il manufatto continua a produrre spazio oltre la propria funzione militare; condiziona percorsi, percezioni, opportunità e conflitti; può essere abbandonato, mutilato, riconvertito, inglobato, ma resta capace di orientare il rapporto fra una comunità e il proprio territorio.

I contributi raccolti in questo volume assumono quindi Forte Urbano come un osservatorio, più che come un oggetto chiuso. La pluralità disciplinare – storia istituzionale e sociale, storia militare, storia dell'arte e dell'architettura, sociologia urbana, progettazione – non risponde al desiderio di accostare letture differenti di uno stesso monumento, ma alla necessità di studiare un oggetto che è stato, fin dall'origine, irriducibilmente plurale. Ne emerge un Forte Urbano assai diverso dall'immagine di una macchina militare immobile ai margini di Castelfranco. La sua storia è fatta di confini, ma soprattutto di ciò che quei confini lasciano passare; di imposizioni provenienti dall'alto, ma anche di appropriazioni, adattamenti e resistenze locali; di razionalità geometriche e di pratiche sociali che non vi si lasciano ridurre; di separazioni istituzionali e di

continue interdipendenze. La sproporzione fra la grande architettura militare e la “piccola terra” sulla quale essa venne imposta non è dunque soltanto una misura fisica. È il punto di partenza per chiedersi, lungo un arco di quasi quattro secoli, che cosa accada quando un’architettura del potere viene collocata dentro un territorio vivo.

Ed è forse nello scarto fra il progetto che pretende di ordinare lo spazio e le società che continuano a utilizzarlo, deformarlo e attribuirgli nuovi significati che Forte Urbano conserva ancora oggi la sua maggiore capacità di porre domande.

Il volume esce purtroppo privo del contributo di Vittorio Foramitti, che sin dall’inizio era stato chiamato a collaborare al suo aspetto comparativo e aveva preparato un confronto tra la fortezza confinaria pontificia di Castelfranco e la quasi contemporanea città-fortezza veneziana di Palmanova, il che avrebbe completato quanto è qui presentato per le fortezze di Ferrara e Nettuno. Vittorio era stato coinvolto nel progetto sin dall’inizio e vi si era progressivamente appassionato, arrivando ad elaborare uno studio che la sua morte, improvvisa e prematura, ha impedito di pubblicare anche solo allo stadio provvisorio cui era giunto, perché non è stato ancora ritrovato tra i molti materiali che ha lasciato. Vittorio era infatti impegnato su molti fronti: era un docente del Dipartimento di Studi umanistici dell’Università di Udine amatissimo dagli studenti e popolare tra i colleghi, che ne apprezzavano l’entusiasmo e la generosità scientifica; era un professionista del restauro edilizio, responsabile di cantieri importanti (uno per tutti: il castello di Colloredo, così legato alla figura di Ippolito Nievo); era uno studioso dai molti interessi culturali. Era, insomma, una persona che sapeva dunque usare la propria grande cultura per legare, nell’azione di recupero della memoria, la ricerca scientifica, l’insegnamento, l’impegno concreto sul campo e la capacità di impegnarsi nell’alta divulgazione (basti pensare all’attività nell’Istituto italiano dei Castelli). Soprattutto, per chi anche per poco tempo lo ha conosciuto, Vittorio Foramitti era un amico ironico, fidato, rasserenante: una persona che portava con sé il sorriso.

UNA FORTEZZA PIÙ GRANDE DEL PAESE: LINEE PER UNA RICERCA

di ENRICO ANGIOLINI

“Una fortezza più grande del paese” è un’espressione che si crede possa ben sintetizzare un plurisecolare, complesso rapporto fra il centro abitato di Castelfranco, col suo territorio, e quel “corpo estraneo” che dovette essere rappresentato dal Forte Urbano; rapporto che è per molti aspetti ancora tutto da conoscere. La stessa logica vuole che in questo rapporto si possano immaginare fin d’ora due fasi: una prima di coinvolgimento che fu piuttosto di “sconvolgimento” nell’installazione della struttura fortificata a partire dal 1628, con lo stravolgimento di una *facies* del territorio consolidata da più secoli, sostanzialmente dalla fondazione del *castrum* come terra nuova bolognese nel 1226-1227¹, intervenuto attraverso la demolizione delle mura castellane (che può anche essere avvertito, sul piano mentale dell’autopercezione della comunità castelfranchese, come un declassamento dallo *status* di “terra murata”), la modifica delle gerarchie viarie (con la deviazione della via Emilia) e della rete idraulica, per il necessario approvvigionamento delle fosse che erano parte integrante del sistema difensivo del Forte².

- 1 Sull’incardinamento della fondazione di *Castrum Franchum* ancora sulla maglia centuriale romana, cfr.: Enrico ANGIOLINI, Diana NERI, *Nuovi dati per la storia del territorio di Castelfranco Emilia*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, vol. XXII (2000), pp. 63-74.
- 2 Nella bibliografia locale, di vario livello di approfondimento, si segnalano specificamente: Emilio FAROLFI, *Il Senato di Bologna e la guerra del 1708-9 nello Stato ecclesiastico. Forte Urbano e cenni storici dal 1628 al 1782*, Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1957; Giovanna BORGATI, *Il Forte Urbano: un episodio della storia delle fortificazioni nello Stato della Chiesa*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magiste-

Dopo di ciò, passata questa prima fase, dal punto di vista politico-amministrativo il Forte Urbano dovette rimanere come un'isola esente, quasi un'"astronave aliena" parcheggiata affianco alla comunità castelfranchese ma di fatto estranea alla sua amministrazione comunitativa sia sul piano civile, come struttura militare di emanazione diretta del governo centrale, sia perfino dal punto di vista ecclesiastico, come sede di una propria parrocchia *immediate subiecta* al cardinale legato di Bologna. Per una futura prospettiva di ricerca a più lungo raggio, a verificare ulteriormente questa preventivabile estraneità o meno dovrà soccorrere l'Archivio storico comunale di Castelfranco Emilia³, che però conserva soltanto cinque registri di *Libri dei Consigli* dal 1554 al 1800, addirittura una sola busta di *Lettere* (del governo bolognese e non solo) dal 1679 al 1786 e quattro buste di *Atti di depositoria* (cioè di scritture contabili diverse) dal 1704 al 1786.

Ma se si fa tanto di portarsi già al centro del governo del territorio - i Senatori dell'epoca si sarebbero arrogati di dire "dello Stato" - di Bologna, si troveranno fonti fondamentali per la conoscenza delle vicende della comunità castelfranchese prima, durante e dopo l'esistenza al suo fianco del Forte, presso l'Archivio di Stato di Bologna: le carte del vicariato, quindi del governatore giusdicente dal 1380 al 1732, però per soli cinque registri⁴; le *Posizioni degli affari trattati*

ro, Corso di laurea in Materie letterarie, a. a. 1973-1974, relatore Adriano PROSPERI; Giovanni SANTUNIONE, Arturo FABBRI, *Il Forte Urbano a Castelfranco Emilia*, Modena, La Vela, 1981; Lia GHEZA FABBRI, *Il lavoro coatto in età moderna. La costruzione di Forte Urbano: cenni introduttivi*, «il Carrobbio», a. 7 (1981), pp. 189-196; EAD., *Lavoro coatto e lavoro obbligato all'origine dell'età moderna: il caso di Bologna nel '500 e '600*, «Economia e storia», (1982), n. 3, pp. 324-339; Giovanni Maria SPERANDINI, *Da Castro Franco a Forte Urbano: una fortezza di confine*, presentazione di Valerio Massimo MANFREDI, Nonantola, Centro studi storici nonantolani, 2002; Daniela MATTEUCCI, *Forte Urbano di Castelfranco Emilia nella Bononiae ditio in Vaticano*, «Taccuini d'arte: rivista di arte e storia del territorio di Modena e Reggio Emilia», a. 8 (2015), pp. 67-69; Giampiero BRUNELLI, *Un attore economico per la fortezza: l'imprenditore di Forte Urbano*, «Storia urbana», a. 47, n. 178 (mag.-ago. 2024), pp. 129-154.

3 *Archivi storici in Emilia-Romagna: guida generale degli archivi storici comunali*, a cura di Giuseppe RABOTTI, Bologna, Analisi, 1991 (Emilia-Romagna biblioteche archivi, 19), p. 399; l'archivio, depositario della memoria della comunità, è attualmente depositato presso il Polo archivistico storico dell'Unione Terre di Castelli a Vignola.

4 *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1981, p. 583.

a Roma nel fondo della *Ambasciata Bolognese a Roma* ⁵; ma soprattutto l'archivio dell'Assunteria di Governo, magistratura che aveva competenza sull'amministrazione delle singole comunità e che, per Castelfranco, conserva specificamente tre buste di carteggio, richieste di capitoli e grazie dal 1561 al 1793 ⁶ del Senato, e in particolare nei *Diversorum* gli statuti (ovvero, più propriamente, i "capitoli" o regolamenti) per il funzionamento della comunità castelfranchese deliberati e imposti dal governo bolognese in due distinte tornate fra loro distanti nel tempo, e cioè nel 1542 e nel 1713; ben prima e ben dopo, quindi, rispetto alla fondazione del Forte.

Questi provvedimenti si vanno a inserire in due fasi ben precise attraversate dalle vicende del governo bolognese sul suo contado, già individuate nelle linee generali a suo tempo da Angela De Benedictis ⁷: la prima, a metà Cinquecento, si ha quando a Bologna si va sistematizzando il "governo misto" fra legato pontificio e Senato aristocratico, in cui questo patriziato cerca di attuare un controllo effettivo sulle comunità locali e perciò prende atto che nelle comunità che circondavano la città si era riprodotto quel meccanismo per cui le *élite* di proprietari che occupavano i consigli comunitativi tendevano a chiudersi e a piegare l'amministrazione comunale ai propri interessi di ceto e di parentado, ingenerando una serie di privilegi *de facto*, di abusi e di interessi privati che conducevano a quei generalizzati "disordini" nel governo soprattutto finanziario delle comunità e a cui Castelfranco non fa eccezione.

I capitoli imposti il 27 ottobre 1542 dal reggimento di Bologna alla comunità castelfranchese ⁸ vengono senz'altro motivati come una risposta al «disordine nel quale al presente si ritrovano gli huomini così di dentro come di fuori di Castelfranco per il poco ordine et malgoverno loro», con la conseguente decisione di nominare come «deputati commissari, et assonti» gli esponenti del governo bolognese Andrea Casali, Lodovico Rossi e Romeo Foscarari i quali, naturalmente «doppo l'haver havuta matura et buona consideratione a quanto si deve

5 *Ibidem*, p. 586.

6 *Ibidem*, p. 588; cfr.: ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Assunteria di Governo, Notizie attinenti alle comunità, Castel Franco*.

7 Angela DE BENEDICTIS, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 75-77 e 186-189.

8 ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Senato, Diversorum*, 7, cc. 233-242.

et si può circa il governo et administratione di esso comune», hanno formato capitoli che constano di ben 37 capi e che lasciano intendere a quali “disordini” ci si trovasse di fronte.

Si prevedeva infatti: «che il numero del consiglio habbia da essere di homini .xvi., delli quali non possano essere se non un per caxata»; «che nessuno che non sia di consiglio possa stare in consiglio quando sono congregati per trattare le cose pertinenti al comune»; «che ogni volta si congregarà detto consiglio sia necessario se li trova presente li dui terzi di quelli serano vivi, altrimenti non si intenda essere legittimamente congregato»; «che tutti quelli del consiglio habbino da essere imbussolati nelle borse de' massari cominciando a quelli del castello et poi a villa per villa», e che così «ogni sei mesi come è solito s'habbia da cavare uno che habbia da fare la massaria»; che sempre ogni sei mesi si estraggano a sorte «fra quelli del consiglio a villa per villa [...] dui homini» che coadiuvino - ovvero controllino - il massaro nel suo governo e il «notaro over scrivano» del massaro che dovrà compilare tutte le scritture per le imposte e gli affari di strade e cavamenti; che per la definizione dei carichi fiscali i «compagni» del massaro vadano «a villa per villa a cogliere li bovi et li sementi con il nome et cognome di chi sono».

Simili prescrizioni intendono evidentemente rimediare a una crisi negli equilibri di rappresentanza consiliare e di equità fiscale fra i partecipanti alla vita della comunità, turbati da interessi privati e diseguaglianze di fatto, che verosimilmente si traducevano in flussi di spesa disordinata e corrotta: al massaro viene pertanto anche imposto un tetto di spesa di non «più che lire cinque in doni e in altra cosa extraordinaria senza expressa commissione del consiglio», e al campioniere è dato il compito di tenere un campione in cui «s'habbia di giorno in giorno [...] a scrivere tutti li partiti s'otterranno iuridicamente secondo la forma delli presenti capitoli, et nessuno possa scrivere li partiti in campione se non quello», falso in atto pubblico che evidentemente poteva invece essere operato per interessenza personale.

Ma al problema principale, ovverosia quello degli equilibri della rappresentanza dei gruppi di potere familiari in consiglio, era difficile porre rimedi drastici oltre la consuetudine: questa stessa riforma non può non prevedere che «quando manchasse un del consiglio, o per morte o per altro accidente», si eleggesse «uno della famiglia che sia atto e sufficiente», e che se proprio «per

aventura» non ce ne fosse alcuno, si eleggesse una terna di membri di un parentado da sottoporre alla scelta del reggimento bolognese.

Tutta l'architettura di questi capitoli va alla ricerca di un'auspicata - e difficile - equità e trasparenza: si vuole che «i beni immobili di esso comune [...] non si possano affittare per più che per anni cinque» e mettendoli «all'incanto dandoli a chi più ne offerirà»; che «il consiglio et arengho, anchora che fosse unito et d'accordo, non possa far alcuno exento per qual si voglia causa»; soprattutto in fine, visto l'elenco dei consiglieri approvati dai commissari bolognesi, essi avrebbero dovuto essere: 8 di Castelfranco, 3 di Panzano, 1 ciascuno per Riolo, Rastellino, Recovato, Gaggio e Pieve.

Si tratta in pratica di una situazione di disordine tutto economico-sociale derivante soprattutto da vasti margini di possibile interesse personale, che si cercava di colpire in maniera generalizzata, tant'è che il singolo registro dei *Diversorum* del Senato conservato all'Archivio di Stato di Bologna che contiene i capitoli di Castelfranco li contiene anche, più o meno coevi, per: Budrio, Castel San Pietro, Sant'Agata, San Giovanni, Medicina, Casio e Crevalcore, tutti più o meno affini per contenuti e che sarebbe opportuno leggere in un'ottica comparativa e di confronto. Per fare un solo esempio, già il fatto che mentre a Castelfranco si impone un consiglio di 16 membri a San Giovanni se ne designino 40, sarà in vario modo indicativo dei diversi "pesi" socio-economici e politici delle varie comunità.

Ebbene, quasi duecento anni dopo, e quando la convivenza coll'"isola" del Forte Urbano era andata da tempo a regime, le visite senatorie alle comunità verificheranno la persistenza secolare di sperequazioni, abusi e situazioni debitorie. Le apparentemente "nuove" regolamentazioni imposte dal reggimento bolognese nel 1713 ed edite a stampa nel 1729⁹, se pure sono introdotte da un proemio che adduce a motivazione della nuova redazione il mutare dei costumi per cui le regole una volta «giudicate buone, utili e necessarie» non lo sarebbero

9 *Capitoli, ordinazioni e statuti da osservarsi dagli uomini della onoranda comunità di Castel Franco fatti dall'illustrissima Assonteria di Governo ed approvati dell'anno MDCCXIII dagl'illustrissimi signori di reggimento, ed eminentissimo signor cardinale Lorenzo Casoni legato di Bologna*, In Bologna, Nella stamperia di Lelio della Volpe, MDCCXXIX; copia manoscritta si conserva in: ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Biblioteca, Collezione degli statuti*, 804/1.

più, si compongono di diciotto capitoli che di fatto non si allontanano da un consolidato stato di problematicità, volendo un consiglio di dodici membri che siano uno per famiglia, almeno «litterati» e capaci di governo, la cui surroga avviene sempre per via di cooptazione all'interno del nucleo familiare e a cui è posto a capo un console sempre estratto a sorte. In continuità attraverso i secoli, ancora molta attenzione è posta alla gestione dei beni comunali siti nel territorio di Panzano e del loro affitto per incanto, laddove per inciso si cita per la prima e ultima volta nella normativa castelfranchese il Forte Urbano. Ma questo avviene soltanto come mero rimando cronologico, per dire che «il consiglio [...] possiede le fosse che circondavano il castello nel tempo che era munito di mura», che erano state atterrate appunto per ordine di Urbano VIII e che allora si erano «rese paludose», quindi interrite e «ridotte ad uso di coltura di segande e di orto».

Piuttosto, in questa molto più lunga fase di convivenza, le influenze più significative della presenza, dell'esistenza stessa del Forte Urbano sulla comunità di Castelfranco e sul suo territorio ce le si potrà attendere principalmente su due piani: prima quello socio-economico, perché il Forte è pur sempre un agglomerato demico che ha bisogno di approvvigionamenti, quindi sarà motore di una domanda di mercato specifica di risorse annonarie e non solo; e questo oltre alla più generale situazione tipica di ogni comunità di confine, che per sua natura attira e attiva più facilmente tutti i commerci leciti - e quelli illeciti, *ça va sans dire*, perché l'equazione per cui "confine = contrabbando" potrà venire meno soltanto laddove si affermino, come in età contemporanea, modelli di libera circolazione; nonché poi quello demografico, perché il Forte è un vero e proprio centro abitato con numerosi militari, per lo più di provenienza forestiera, maggiormente dalle Terre della Chiesa di Romagna e Marche ma non esclusivamente, e con questi militari che, quando sono di stanza in pianta stabile, spesso possono portare al seguito i loro nuclei familiari, ovvero - anche e soprattutto quando collocati a riposo - decidere di stabilirsi *in loco* e di creare quei legami familiari attraverso i quali si possono integrare elementi di provenienza allogena con una frequenza e una consistenza inimmaginabile nelle coeve comunità lontane dalle grandi vie di comunicazione.

Per questo motivo grandissima rilevanza potranno avere per la ricostruzione delle linee di evoluzione demografica, e quindi delle dinamiche di movimento

della popolazione fra XVII e XVIII secolo, gli archivi parrocchiali con i loro *Libri canonici* dei battesimi, dei matrimoni e delle morti. Il censimento compiuto a suo tempo da Franca Baldelli mostra per il nostro territorio una situazione di ricchissima e validissima conservazione di queste fonti fin da epoca tridentina e con assoluta continuità: per Santa Maria Assunta di Castelfranco dal 1563; per San Giacomo di Castelfranco dal 1566; per la stessa parrocchia di Sant'Urbano, il cui archivio è ora aggregato a quello di Santa Maria Assunta, si hanno gli atti dei battesimi dal 1717, dei matrimoni dal 1689, delle morti dal 1692, gli stati delle anime dal 1754, le cresime dal 1731; per San Giovanni di Gaggio si conservano le registrazioni dal 1567; per San Bartolomeo Apostolo di Manzolino dal 1564 ¹⁰.

Sempre per seguire le tracce dell'influenza esercitata dal Forte sulla realtà castelfranchese nel lungo periodo, un ulteriore filone di indagine potrà essere garantito, in parallelo alle fonti genealogiche, dalle indagini prosopografiche sulla mobilità: è un fatto di per sé noto come a Castelfranco siano radicate anche da molto tempo famiglie la cui onomastica cognominale rinvia con certezza a più o meno lontane immigrazioni, da attribuire plausibilmente all'attrattività generata dal Forte e dalla sua frontiera. Sia lecito a chi scrive di citare l'esempio della propria stessa famiglia, documentata a Panzano fin da un Francesco Angiolini nato nel 1725 e da suo figlio Giuseppe nato nel 1760 ¹¹, che portavano il soprannome familiare e clanico (*scutmâj*) di *Scarlein*, ovvero Scarlino, suggerendo una chiara provenienza - magari proprio per il servizio nella soldatesca - dall'omonimo centro castellano della Maremma, laddove questo cognome dalla forma chiaramente toscaneggiante trova un suo forte radicamento.

Non si potrà poi escludere che la presenza di un centro di potere come il Forte Urbano possa avere favorito anche una potenzialità di creazione di reti di relazione che abbiamo favorito ricadute funzionali di carriera per personalità di origine castelfranchese: è documentato, per esempio, come il 24 aprile 1739 il Senato di Bologna, essendo vacante la carica di capitano della compagnia di Ca-

10 *Gli archivi parrocchiali della provincia di Modena. Censimento*, a cura di Franca BALDELLI, Modena, Mucchi, 1993, pp. 195-197.

11 Si debbono queste informazioni alle ricerche condotte presso l'archivio parrocchiale dei Santi Filippo e Giacomo di Panzano da Paolo Angiolini, che qui sentitamente si ringrazia.

stelfranco, vi nomini Giuseppe Antonio Cappelletti, di antica famiglia del luogo; ma come e perché, per fare un esempio, la patente di nomina in questione sia venuta a trovarsi fra le pergamene dell'archivio del Comune di Lugo in Romagna ¹² non trova spiegazioni, a meno di pensare a una carriera di Cappelletti che lo abbia portato a dover documentare i propri titoli per incarichi assunti a un livello almeno regionale nello Stato della Chiesa.

Infine resterà sempre fondamentale l'approfondimento presso i vastissimi fondi archivistici dello Stato della Chiesa medievale e moderno conservati presso gli archivi romani, e principalmente: la *Legazione di Bologna* nell'archivio della *Segreteria di Stato* presso l'Archivio Apostolico Vaticano ¹³; presso l'Archivio di Stato di Roma la *Sacra Congregazione del Buon Governo*, per la sua funzione di magistratura cui erano affidate pressoché tutte le questioni riguardanti i rapporti con le comunità locali dello Stato della Chiesa ¹⁴.

12 *Archivio storico del Comune di Lugo. Pergamene del Comune (1239-1769) e Pergamene diverse (1330-1850): registi*, a cura di Enrico ANGIOLINI, Lugo, [Comune di Lugo. Archivio storico], 2023, pp. 89-90.

13 *Indice dei Fondi e relativi mezzi di descrizione e di ricerca dell'Archivio Apostolico Vaticano*, Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, 2025.

14 *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986, pp. 1111 e segg.

UN'ORGANIZZAZIONE COMPLESSA. FORTE URBANO, IL SUO PERSONALE, IL TERRITORIO.

di ANDREA GARDI

1 Il tetro Forte Urbano, isolato e giustapposto al paese di Castelfranco Emilia, appare come una presenza inquietante nella storia e nella geografia del paese: impianto militare prima, carcere poi, è stato condannato a una minacciosa estraneità rispetto alla comunità accanto a cui è sorto. Eppure, la sua costruzione e la sua esistenza hanno condizionato fortemente le vicende di Castelfranco, un centro di confine sino all'Unità d'Italia e che proprio all'epoca dell'edificazione del Forte attraversa uno dei suoi momenti più difficili. Si tenterà dunque in questa sede di sottolineare i modi in cui la costruzione del Forte Urbano in pochi anni a partire dal 1628 sconvolge e riorienta la vita di una comunità piccola ma importante, nell'immediato e sino all'arrivo delle truppe napoleoniche, quando appunto il cambio di destinazione d'uso da fortezza a prigione muta ancora i rapporti tra i due insediamenti; ovvero, si proverà a capire, tramite un caso di studio concreto, quale impatto avesse sulla popolazione civile lo sforzo militare di uno Stato italiano della prima età moderna in uno dei suoi luoghi nevralgici, osservando il cantiere del Forte e l'edificio che ne è l'esito permanente non nell'ottica delle autorità che l'hanno voluto e dei tecnici che l'hanno progettato, ma in quella della comunità che l'ha dovuto accogliere e di coloro che materialmente vi hanno lavorato e abitato¹.

¹ AAB=Archivio generale arcivescovile, Bologna, *Recuperi vari*, 21
AG, LAA=ASB, *Assunteria di Governo, Lettere dell'ambasciatore et altri agli assunti di Governo*
AG, NAC=ASB, *Assunteria di Governo, Notizie attinenti alle comunità*, Castelfranco, 1
AM, LAA=ASB, *Assunteria di Milizia, Lettere dell'ambasciatore all'assunteria*
AM, NM=ASB, *Assunteria di Milizia, Nomine per le milizie*, 1
ASB=Archivio di Stato, Bologna

Ciò può per il momento avvenire solo per sommi capi; da un lato a causa della mancanza di studi, soprattutto sul paese e il territorio di Castelfranco nel Sei e Settecento (ma non sono troppi neppure quelli su Forte Urbano e sull'organizzazione militare pontificia); dall'altro, paradossalmente, per l'abbondanza di fonti: si occupano del Forte centinaia di unità archivistiche in Vaticano, a Roma, a Bologna e altrove mentre, per limitarsi alla realtà locale, esistono per Castelfranco sia l'archivio comunale, sia quelli delle parrocchie del territorio, che conservano tutta documentazione a partire dal XVI secolo, ma che sono stati pochissimo utilizzati dalla ricerca².

BAV=Biblioteca apostolica vaticana, *Barberiniani latini*

BCB=Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Bologna

BCB, BM=BCB, *Bandi Merlani*

BUB=Biblioteca universitaria, Bologna

Posizioni=ASB, *Ambasciata bolognese a Roma, Posizioni degli affari trattati a Roma*, 375, "Fortificazioni di Bologna. Fortezza Urbana, sua costruzione. Artiglieria prestata dalla città di Bologna al Forte Urbano. Mura della città di Bologna"

SS=Archivio apostolico vaticano, *Segreteria di Stato, Bologna*

Si ringraziano per le informazioni e i suggerimenti i dottori e professori Enrico Angiolini, Giampiero Brunelli, Rita De Tata, Pietro Ioly Zorattini, Simone Marchesani, Giovanna Perini Folesani, Flavio Rurale. Il lavoro è dedicato alla memoria di Vittorio Foramitti, deceduto improvvisamente durante la sua stesura: un amico sempre generoso nel donare la sua competenza scientifica e la sua simpatia umana.

Storia di Castelfranco in età moderna: le trattazioni più complete sono ancora quelle di A[lessandro] B[ACCHI], *Cenni storici sulla terra di Castelfranco...*, Bologna, Nobili, 1838; Id., *Notizie storico-artistico-biografiche sopra Castel-Franco e la sua comune...*, Bologna, Guidi, 1844, da integrare con R[affaele] DELLA CASA, «La Pieve di Castel Franco dell'Emilia e le chiese del suo territorio», *Bollettino della diocesi di Bologna*, 16 (1925), pp. 254-256, 277-278, 310-312, 331-333; 17 (1926), pp. 31-32, 51-52, 91-92, 111-112; Luigi CASINI, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, cur. Mario FANTI, Amedeo BENATI, Bologna, Forni, 1991; molto di tali lavori è ripreso in Maria MELEGA, *Brevi Cenni sulla Storia Civile e Religiosa di Castelfranco Emilia*, Bologna, La Grafica Emiliana, 1969; più recenti: Francesca BOCCHI, «Centri minori e fonti catastali. Strutture sociali e spazio urbano nel territorio bolognese attraverso il Catasto Boncompagni (1789): un metodo di analisi», *Storia della città*, 4 (1979), n. 11, pp. 5-42; Annalisa POLASTRI, «Le terre dei «fumanti». Struttura della proprietà e mutamenti a Castelfranco (secoli XIV-XVIII)», *Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»*, 7 (1985), pp. 89-101; Diana NERI, Emilio ROCCHI (cur.), *Castelfranco Emilia baluardo dello Stato Pontificio*, Bologna, Ante Quem, 2023; cfr. però i contributi di Enrico Angiolini e Simone Marchesani a questo volume.

- 2 Forte Urbano e strutture militari pontificie: soprattutto Giampiero BRUNELLI, *Soldati del Papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Roma, Carocci, 2003; da ultimo Andrea GARDI, «Fortezze in città, fortezze in pianura. La politica militare

2. Castelfranco, posta sulla via Emilia, nasce nel 1227 proprio come avamposto di confine, dapprima tra i Comuni di Bologna e Modena, poi tra lo Stato pontificio e il ducato estense. In quanto territorio di frontiera il Castelfranchese è pertanto sempre condizionato da due caratteristiche che si accentuano nel tempo: in primo luogo la precarietà e instabilità della popolazione, sottoposta costantemente ai pericoli derivanti dalle guerre, dalla delinquenza facilitata dalla prossimità del confine, dalle difficoltà annonarie; poi una dipendenza da Bologna che è politica, ma anche economica, perché i cittadini comprano terre nella zona e immobili in paese. Non stupisce quindi che Castelfranco resti sempre un centro demograficamente contenuto: ancora nel 1573 ha 300 abitanti sopra i tre anni, saliti a 376 nel 1656, il che può significare una popolazione totale di 330-470 persone nelle due date considerate³. Una informazione non datata ma di poco

nelle Legazioni pontificie del primo Seicento», *Storia urbana*, 47 (2024), pp. 15-43; Id., «Perché fortificare Castelfranco? Dalla Valtellina a Forte Urbano», in Giampiero BRUNELLI, Davide BOERIO (curr.), *The art of defense. Bastioned Fortifications in Central Italy (16th–17th Centuries)*, Roma, Società Italiana di Storia Militare, 2025, pp. 149-169. Archivi: *Archivi storici in Emilia-Romagna. Guida generale degli Archivi storici Comunali*, Bologna, Analisi, 1991, pp. 399-402; Franca BALDELLI (cur.), *Gli archivi parrocchiali della provincia di Modena*, Modena, Mucchi, 1993, pp. 195-201.

- 3 Storia medievale di Castelfranco: CASINI, *Il contado*, specie pp. 227, 258-266, 282-302 (ma cfr. anche le norme confinarie di pp. 314-315). In specifico, fondazione: Alfred HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna, Alfa, 1975, p. 104; Nicola MANCASSOLA, «Castelfranco Emilia fra XIII e XIV secolo», *Ricerche storiche*, 41 (2011), pp. 351-366; per il contesto, Roberto GRECI, «Bologna nel Duecento», in Renato ZANGHERI (dir.), *Storia di Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2005-2013, vol. II, pp. 499-579, a pp. 563-568. Vicende belliche: BACCHI, *Cenni*, cit., pp. 7-13. Criminalità: cfr. ad es. AM, LAA, 2, 4 VI 1625; BCB, ms. B. 3595, p. 202; Giovanni Battista SPACCINI, *Cronaca di Modena*, cur. Albano BIONDI, Rolando BUSSI, Carlo GIOVANNINI, Modena, Panini, 1993-2008, voll. 1612-1625, specie pp. 162-164, 354, 365; 1621-1629, pp. 380 e 592 (e cfr. AG, NAC, 9 V 1594). Annona: AG, NAC, 23 VII 1590 e 2 IV 1591 (per il contesto generale, Nicholas S. DAVIDSON, *Northern Italy in the 1590s*, in Peter CLARCK, cur., *The european crisis of the 1590s. Essays in Comparative History*, London-Boston-Sidney, Allen & Unwin, 1985, pp. 157-176). Presenza bolognese: AG, NAC, 24 V 1528 e 4 V 1602; BCB, ms. *Malvezzi*, 194, 2, b; Giampiero CUPPINI, Anna Maria MATTEUCCI, *Ville del Bolognese*, Bologna, Zanichelli, 19692, p. 356; BOCCHI, «Centri», cit., pp. 8-12 e 30-31; POLASTRI, «Le terre», cit., pp. 99-101; Maria Gioia CASOLI MONETI, Andrea MONETI, «Una pittura di epoca bentivogliesca nella campagna di Castelfranco Emilia», *Strenna storica bolognese*, 42 (1992), pp. 115-131. Difficoltà nella panificazione: AG, NAC, 7 V 1556 e 29 X 1603. Popolazione al 1573: Ivaldo CASSOLI, *La visita apostolica a Bologna di Mons. Ascanio Marchesini nel 1573-74 e l'opera del card. Gabriele Paleotti*, Bologna, Tip. «Fotocromo Emiliana», 1973, p. 33; al 1656: Francesco CORRIDORE, *La popolazione*

successiva al 1533, per il comune di Bologna racconta infatti di un paese già socialmente articolato, in cui gli oneri di tipo militare (che esentano i braccianti nullatenenti) si sommano alle difficoltà di approvvigionamento alimentare e fiscale, ed è seguita da diversi elenchi. Il primo include i “miserabili” e gli esenti fiscali a vario titolo presenti nel Comune; si tratta di 24 miserabili propriamente detti e altrettanti esenti di diverso genere: 5 persone al servizio della “rocha” (il rivellino della porta verso Modena), cui probabilmente è da aggiungere un “fameglio dela chorte”; 5 cittadini bolognesi; 6 fattori, e un servitore, dei frati (probabilmente gli Agostiniani presenti dal 1513) e di diverse famiglie, tra cui quelle castelfranchesi dei Dalla Mano e dei Basenghi; infine 6 esenti definiti esplicitamente come tali: il guardiano della porta (presumibilmente della rocca), un oste “exente per il Guicciardino”, dunque per concessione di Francesco Guicciardini, vicelegato di Bologna dal 1531 al 1534, un altro privato “exente per decreto” di un’ autorità non specificata e altri tre esenti perché stanno “in casa” dei conti Girolamo e Filippo Pepoli, a testimonianza del peso che questa famiglia, la principale di Bologna, riveste nell’area. Un secondo elenco include 23 tra proprietà incolte (15) ed esenti (8): tra queste, oltre ad una esente per decreto, le altre appartengono alle grandi famiglie bolognesi dei Pepoli, Benti-voglio e Manzoli, a quella modenese dei Rangoni, ma anche ai locali Parenti. Il terzo elenco riguarda le “case bruxade e tolte zoso per vender per la extremità del vivere”: si tratta di ben 37 stabili (tra cui 3 osterie), appartenenti a loro volta a famiglie rilevanti sia locali che bolognesi. Il quarto e ultimo elenco comprende infine 28 nominativi di residenti nel Nonantolano che lavorano terreni nel Castelfranchese senza possedervi case. Si tratta della fotografia di una situazione pesantemente condizionata dai danni subiti in occasione del passaggio delle truppe imperiali dirette a Roma e poi dell’occupazione da parte degli esuli politici che pensano di farne una base per rientrare a Bologna: evidentemente, le esenzioni fiscali e conferme di privilegi ottenute in via compensativa dal 1527 non avevano risolto i problemi creati dall’ultimo periodo delle guerre d’Italia⁴.

ne dello Stato romano (1656-1901), Roma, Loescher, 1906, p. 88; proporzioni tra minori e popolazione totale: Karl Julius BELOCH, *Storia della popolazione d’Italia*, Firenze, Le Lettere, 1994, pp. 244-245.

4 AG, NAC, “Informatione per Castelfranco”, pubblicata in Appendice I; le citazioni dagli elenchi che la seguono. Rocca: *ibid.*, 14 VIII 1528, 7 V 1556, 29 VIII 1613. Dalla Mano: *ibid.*, 16 XI 1587, 26 IV 1591, 20 XII 1601 [?]; BCB, ms. B. 4226, c. 7v; DELLA

E tuttavia, nonostante le difficoltà perduranti, il paese è una realtà in crescita. Dal 1252 è sede di un podestà inviato da Bologna (nel 1270 è un Guido Guinizzelli, che pare però essere solo un omonimo del poeta), il quale in età moderna viene scelto tra i membri dell'oligarchia che guida la città: da metà Cinquecento molti appartengono alla famiglia Gozzadini. Già nel Trecento Castelfranco dispone di un ospedale, di due parrocchie di giuspatronato dei fedeli dedicate rispettivamente a S. Giacomo e S. Maria, di un mercato settimanale e di fortificazioni importanti: una cerchia di mura rettangolari con ponti levatoi sulle due porte, che al 1528 è dotata della "rocha" già ricordata e che una pianta, forse di fine Cinquecento, mostra avere anche quattro torri angolari, tre delle quali sono rispettivamente ascritte alle famiglie Malvasia, Pini e Basenghi (la quarta è richiesta nel 1579 al comune di Bologna da Giulio Nappi); nel 1532 gli Agostiniani ottengono la cura d'anime della parrocchia di S. Giacomo⁵. Alme-

CASA, «La Pieve», cit., p. 333. Guicciardini: nella sterminata bibliografia, cfr. Emanuele CUTINELLI-RENDINA, «Guicciardini, Francesco», in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, vol. I, pp. 685-694; per il periodo bolognese, Umberto MAZZONE, «Guicciardini governatore laico nello Stato della Chiesa», in Emilio PASQUINI-Paolo PRODI, *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 433-456. Pepoli: Giuliano MALVEZZI CAMPEGGI (cur.), *Pepoli. Storia genealogia e iconografia*, Bologna, Costa, 2018 (e cfr. MANCASSOLA, «Castelfranco», cit., pp. 355-356). Filippo e Girolamo: Romolo DODI, «Note biografiche e tavole genealogiche della famiglia Pepoli», in *Pepoli*, cit., pp. 115-383, a pp. 217-219 e 293-294. Bentivoglio: Federica DODI-Romolo DODI, «I costruttori del palazzo: i Bentivoglio "dello Stocco"», in Michele DANIELI-Maurizio RICCI (curr.), *Palazzo Bentivoglio in Borgo della Paglia*, Bologna, Minerva, 2016, pp. 126-146. Rangoni: Michael BECKER, Christoph WEBER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, Stuttgart, Hiersemann, 1999-2002, vol. VI, pp. 798-806. Dei Manzoli e Parenti si dirà in seguito.

- 5 Podesteria: Cherubino GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, cur. Aurelio Agostino SOLIMANI, Albano SORBELLI, Bologna-Città di Castello, Rossi-Monti-Lapi, 1596-1932², vol. I, p. 183. Guinizzelli: Giorgio INGLESE, «Guido Guinizzelli (Guinizzelli)», in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-2020, vol. LXI, pp. 391-397. Gozzadini: Pompeo LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino, Giusti et alii, 1819-1883, Gozzadini, tavv. V-VI e VIII. Basso Medioevo: BACCHI, *Cenni*, cit., pp. 9-11, 21-22, 35-36; DELLA CASA, «La Pieve», cit., pp. 277-278. Pianta: *ibid.*, con datazione moderna al 1509, ma cfr. *ibid.*, 1579. Nappi: BCB, ms. B. 700, c. 31. Mura: MANCASSOLA, «Castelfranco», cit., p. 360. Istituzioni ecclesiastiche: *ibid.*, pp. 361-362; DELLA CASA, «La Pieve», cit., pp. 111-112 e 310; ID., «Chiese dipendenti dalla Pieve di Castel Franco dell'Emilia. Ancora di quelle di Piumazzo», *Bollettino della diocesi di Bologna*, 17 (1926), pp. 131-132 e 149-151; 18 (1927), pp. 22-24 (e cfr. anche, per ospedali, parrocchie e confraternite, BUB, ms. 3890, fasc. E, ins. "Informazione").

no dal 1542 possiede Statuti, ma già al 1529 ha un Consiglio comunale di 16 membri (6 del paese, 10 delle vicine frazioni di Rastellino, Riolo, Panzano e sua Pieve, Recovato e Gaggio di Piano), da cui sono tratti i massari semestrali che guidano l'amministrazione locale, attestati già a fine Duecento, e due sindici; tutti sono scelti dal governatore e dal comune di Bologna. Nel 1533 sono castelfranchesi 8 dei 16 consiglieri; nel 1568 il numero totale è salito a 19 (e si era pensato a un consiglio di 25 membri), ma soltanto sette anni dopo lo si riscontra drasticamente calato: cinque sono morti, tre si sono trasferiti in diverse città e alcuni tra quelli ancora in carica "si pretendono essere stati per favore levati dal detto Consiglio"; la carica di consigliere è dunque percepita soprattutto come un onere, di cui pertanto le autorità bolognesi decidono l'obbligatorietà, salvo assegnare i posti vacanti nel 1575 a soli quattro nuovi consiglieri, poiché "non se ne trovano più abitanti in castello et che siano del luogo". Nel 1582 una supplica del Comune rileva come i residenti più abbienti, per evitare le fatiche relative all'amministrazione locale, ottengano la cittadinanza bolognese e con essa il diritto di esenzione da tali cariche: viene pertanto chiesto all'assunteria di Governo (la magistratura cittadina deputata all'amministrazione del contado), e ottenuto, che chi abita stabilmente a Castelfranco, anche se dotato della cittadinanza, non sia esentato dalle imposte e dalle cariche locali. I problemi tuttavia permangono: al 1584 i seggi in Consiglio sono 12, ma cinque vacano perché i titolari sono andati ad abitare a Bologna o altrove, mentre uno di essi, lavorando come fattore di un proprietario bolognese, "non attende al Comune"; al 1595 l'assunteria vorrebbe che i 12 seggi fossero ereditari, ma non sempre si riesce a trovare chi li ricopra, e ai consiglieri si affiancano due "huomini del populo" in occasione delle revisioni dei conti dei massari. Instabilità della residenza e controllo bolognese rallentano dunque la formalizzazione di una piccola oligarchia di notabili di paese, che è tuttavia in parte riscontrabile già a inizio Cinquecento e ancor più a inizio Seicento, quando gli otto consiglieri in carica ("de quali ve ne sono ancora delli inhabili a questo carrico") domandano al comune di Bologna di venire integrati con altre otto persone, che indicano, appartenenti a "famiglie anticamente use a detto governo"; e ancor più risaltano le differenze sociali nel 1602, quando 18 grandi proprietari del territorio chiedono di essere esentati dagli oneri per la selciatura della piazza del paese, mentre 29 residenti a Castelfranco avversano tale richiesta, sottolineando l'aggravio che l'esenzione di quasi un terzo delle proprietà porta ai residenti più poveri; l'assunteria di

Governo darà ragione a questi ultimi⁶. Nel 1617 le famiglie Dalla Mano, Rivieri e Parenti lamentano di essere state escluse dal Consiglio malgrado l'assunteria di Governo avesse stabilito che "devano succedere li figliuoli nelle Communità alli loro padri" e denunciano che alcuni consiglieri in carica, provenienti in gran parte da fuori e non interessati al bene del paese, abbiano dilapidato proprietà comunali, cedendo anche un giuspatronato⁷. A inizio Seicento è quindi in corso una lotta tra diversi gruppi di famiglie consiliari per il controllo sulle risorse, materiali e immateriali, del Comune.

La società castellana conosce dunque una lenta articolazione, in cui nella prima età moderna iniziano a emergere alcune famiglie. Ne sono ulteriore indice le nomine dei titolari della parrocchia di S. Maria, elevata nel 1578 ad arcipretura e controllata prima dai Mantovani dal 1489 al 1567, poi da Antonio Praigoni e poi per 70 anni (1585-1655) dai Masini, che vi possiedono un altare con un *San Carlo* di Lorenzo Garbieri, mentre all'altare dei Gornia verrà collocato un *Angelo custode* di Francesco Gessi e in quello dei Basenghi una *Madonna del Rosario* in stucco di Teodosio Rossi⁸. Nel territorio della podesteria, tra Cinque e Seicento, oltre a famiglie bolognesi largamente presenti nel contado come i

-
- 6 Istituzioni di età moderna: Angela De BENEDICTIS, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 64, 74-78, 187-188 (e cfr. MANCASSOLA, «Castelfranco», cit., pp. 355-356). Eventi del 1527: AG, NAC, 13 II 1527; MELEGA, *Brevi*, cit., p. 27; Leandro ALBERTI, *Historie di Bologna. 1479-1543*, a c. di Armando ANTONELLI, Maria Rosaria MUSTI, Bologna, Costa, 2006, p. 530. Capitoli e composizione del Consiglio: AG, NAC, 1527, 14 I 1529, 24 IV 1533, 15 IV 1538, 25 V 1575 (da cui le prime due citazioni), 13 II 1582, 12 XI 1584 (da cui la terza), 1595 (da cui la quarta), 20 XII 1601 [?] (da cui le ultime due). Controversia del 1602: *ibid.*, 4 e 11 V 1602. Al 1594 la podesteria disponeva di un medico: *ibid.*, 1594, 15 I 1610, 4 IV 1634.
- 7 *Ibid.*, 13 I 1617. Rivieri: AG, NAC, 20 XII 1601 [?] e 13 I 1617; BUB, ms. 3890, fasc. D-16, ins. "Adi 6 Maggio 1647.", "Notizie del Forturbano".
- 8 Serie dei titolari di S. Maria: DELLA CASA, «La Pieve», cit., pp. 333 e 51-52 (e cfr. AG, NAC, 2 IV 1591 e 12 X 1604). Gli eredi di d. Praigoni erano proprietari in paese al 1591; AG, NAC, 26 IV 1591. Le tre opere sono ricordate da Antonio MASINI, *Bologna perlustrata...*, Bologna, Zenero, 1650, pp. 596-597. Garbieri: BCB, ms. *Malvezzi*, 194, 2, b; Carlo Cesare MALVASIA, *Felsina Pittrice. Vite de' pittori bolognesi*, cur. Giampaolo ZANNOTTI, Bologna, Guidi, 1841², vol. II, p. 215; MELEGA, *Brevi*, cit., p. 35 (con svista); su di lui, Ivana CORSETTI, «Garbieri, Lorenzo», in *Dizionario*, cit., vol. LII, pp. 261-263. Gessi: Alessandra ANCILOTTO, «Gessi, Giovan Francesco», *ibid.*, vol. LIII, pp. 489-481. Per Rossi, Andrea BACCHI, «Da Gian Cristoforo romano a Alessandro Menganti: note sulla scultura del Cinquecento a Bologna», *Nuovi studi*, 1 (1996), pp. 65-94, a pp. 72-73. Per l'attività artistica cfr. il contributo di Giovanna Perini Folesani a questo volume.

ricordati Pepoli e Gozzadini, ne spiccano altre per cui il possesso di terreni e ville nella zona serve a costruire (o ricostruire) una grande visibilità sociale sulla scena urbana: i Manzoli, i Tanari e soprattutto i Malvasia. Meno nota, ma importante, è la presenza di beni immobili appartenenti a casate dell'oligarchia modenese, nella quale spiccano i Bellincini e i Rangoni⁹.

Una componente nuova nella determinazione degli equilibri sociali interviene inoltre da metà Cinquecento, con l'organizzazione anche a Castelfranco, come nel resto del dominio pontificio, di una milizia di difesa territoriale, le cosiddette 'battaglie'. Già al 1556 Castelfranco aveva 53 miliziani, "cosa gravissima, che importa per le teste più che lire cento ogni anno et cosa molto disuguale agli altri Comuni", e che si inseriva in una situazione ancora largamente difficile per i residenti¹⁰. La rilevanza del paese diviene ancor più manifesta quando anche nello Stato pontificio inizia a cambiare il modello di difesa territoriale, che si cerca di basare non più sulla sola fortificazione dei centri urbani, ma sulla protezione dei confini. Nel 1570 Pio V pensa di trasformare l'intero paese in una fortezza moderna, adeguata a proteggere il limite occidentale del principato papale: avvia dunque un lavoro di fortificazione poderoso, che racchiude la rettangolare Castelfranco medievale in una cinta muraria esagonale con sei bastioni, cosa che secondo un diarista la rende "una megia città"; mobilita per la costruzione i contadini del Bolognese (com'era normale ovunque, perché i lavori pubblici erano accollati alle popolazioni rurali), i quali in un anno v'impiegano 30.000 giornate lavorative; e suscita l'opposizione del Comune di Bologna,

9 Manzoli: Romolo DODI, «Cenni storico-genealogici intorno alle famiglie proprietarie del castello di San Martino in Soverzano», in *Il castello di San Martino in Soverzano*, Bologna, Bononia University Press, 2013, vol. I, pp. 205-281. Tanari: Stefano SANTAGATA, «La famiglia Tanari», in Gian Paolo BORGHI, Adelfo CECHELLI (curr.), *Gaggio Montano. Storia di un territorio e della sua gente*, Gaggio Montano, Comune-Gruppo di studi "Gente di Gaggio", 2008, pp. 315-380. Malvasia: per il momento, Pompeo Scipione DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna...*, Bologna, Ferroni, 1670, pp. 485-489 (e cfr. AG, NAC, 16 XI 1587, 28 IV e 27 VI 1594 e "Informatione per Castelfranco", terzo elenco). I Bellincini sono spesso ricordati in SPACCINI, *Cronaca*, cit.. In complesso, AG, NAC, "Forenses qui habent bona immobilia in guardia Castri Franchi comitatus Bononiae"; Giovanni Maria SPERANDINI (cur.), *Ville e palazzi storici a San Cesario sul Panaro, Castelfranco Emilia, Nonantola*, Nonantola, Centro studi storici nonantolani, 2000.

10 "Battaglie": Giampiero BRUNELLI, «Poteri e privilegi. L'istituzione degli ordinamenti delle milizie nello Stato pontificio tra Cinque e Seicento», *Cheiron*, 12 (1995), 23, pp. 105-129. Consistenza al 1556: AG, NAC, 7 V 1556, da cui la citazione.

che teme una spesa ingente per una fortificazione che molti ritengono inutile. Il cantiere tuttavia s'interrompe presto, perché Pio V muore nel 1571 e l'anno dopo il suo successore Gregorio XIII cede alle richieste dei propri concittadini bolognesi e rinuncia al progetto¹¹. Tuttavia ha ormai iniziato a circolare l'idea, ripresa tra gli altri da Giovanni Botero a inizio Seicento, che Castelfranco vada custodita in quanto chiave d'accesso allo Stato papale; un'idea che filtra anche nella *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni, scritta proprio allora: colpisce infatti come nel poema si dica del paese che

“poco distanti al lato di ponente,
[...] ancor sono i margini difesi
da una trinciera quadra ed eminente
che può veder passando in su la strada
qualunque dal castello al fiume vada”;

il che è un probabile ricordo delle fortificazioni realizzate nel 1613 a fianco della via Emilia in occasione del passaggio di un corpo di spedizione toscano attraverso il Modenese¹².

Nei decenni successivi emergono indizi di prosperità del paese: nel 1601 il massaro Pietro Fiori fa restaurare l'ospedale di Santa Croce; nel 1609 Giacomo Basenghi, uno dei maggiori notabili castellani in quanto esponente di una famiglia che si è inserita a Bologna al punto che lui stesso è entrato nella nobiltà minore cittadina, fa incoronare solennemente un'immagine della Madonna nella

11 Cambio di paradigmi e fortificazione di Pio V: Giuseppe CAMPORI (cur.), *Lettere artistiche inedite*, Modena, Soliani, 1866, pp. 53-55; Richard James TUTTLE, *Piazza Maggiore. Studi su Bologna nel Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 55-77; Giovanni Maria SPERANDINI, *Da Castro Franco a Forte Urbano: una fortezza di confine*, Nonantola, Centro studi storici nonantolani, 2002, pp. 37-48; Cinzia FERRETTI (cur.), *I Memoriali dei Mamelini, notai bolognesi. Legami familiari, vita quotidiana, realtà politica (secc. XV-XVI)*, Bologna, CLUEB, 2008, p. 269 (da cui la citazione); GARDI, «Perché», cit., pp. 153-155.

12 Posizione di Botero: GARDI, «Fortezze», cit., pp. 19-20. Tassoni: Andrea LAZZARINI, «Tassoni, Alessandro», in *Dizionario*, cit., vol. XCV, pp. 150-155; cfr. Alessandro TASSONI, *La secchia rapita e scritti poetici*, cur. Pietro PULIATTI, Modena, Panini, 1989, in cui si parla di Castelfranco come paese ricco e ben difeso: specie a pp. 218-219, 350 (*La secchia*, IV, 4-10, e X, 70-71), 415-417, 586-587 (*La secchia rapita*, IV, 1-9, e XII, 69-72, da cui la seconda citazione), 677 (*Dichiarazioni* del 1630); in complesso, Venceslao SANTI, *La storia nella "Secchia rapita"*, Modena, Soc. tipografica, 1906-1909, specie vol. I, pp. 263-294, 352-353, 435-442. Episodio del 1613: GARDI, «Perché», cit., pp. 155-157.

chiesa di S. Maria con una cerimonia che coinvolge tutto il centro, un evento che il Comune addirittura celebra con una descrizione a stampa; nel 1625 l'arciprete Cristoforo Masini, che col suo attivismo influenza a lungo la vita religiosa del paese, commissiona a Guido Reni un'*Assunta* che due anni dopo è collocata solennemente nella stessa chiesa¹³. Invece, la notizia che nel Luglio 1617 è scoppiata una rissa tra un prete filosabaudo e un frate filospagnolo, che vi resta ucciso, mostra come anche la società locale sia divisa in schieramenti politici che risentono delle tensioni sempre maggiori in val Padana tra gli Asburgo e la Francia, così come avviene a Bologna (ove solo dieci giorni prima una rissa analoga ha diviso in fazioni gli operai dei setifici), e complessivamente in Italia¹⁴.

E infatti proprio dal secondo decennio del Seicento Castelfranco è coinvolta in maniera crescente nella nuova politica difensiva dello Stato pontificio: passaggi di truppe e di alte personalità militari, tra cui Orazio Ludovisi, fratello di papa Gregorio XV e comandante di tutte le forze armate pontificie; dispiega-

13 Ospedale: BACCHI, *Cenni*, cit., pp. 35-36; MELEGA, *Brevi*, cit., pp. 17-18; e cfr. AG, NAC, "Capitoli e statuti. Mappe. Disegni. Stemmi". Basenghi: AG, NAC, 26 IV 1591 e "Informatione per Castelfranco", secondo e terzo elenco; BUB, mss. 279, 15 (che ricopia l'opuscolo descrittivo, di cui non si conoscono copie fisiche); 3890, fasc. D-24, biff. 1 e 5; MASINI, *Bologna*, cit., pp. 596-597; Giovanni Nicolò PASQUALI ALIDOSI, *I signori anziani consoli, e gonfalonieri di givstizia della città di Bologna...*, Bologna, Manolesi, 1670, pp. 141 e 235; DOLFI, *Cronologia*, cit., p. 452; *I gonfalonieri del popolo o tribuni della plebe Dall'Anno 1500. a tutto il 1769...*, Bologna, Sassi, [1769], pp. 86, 91-97, 101; Giuseppe GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna ossia storia cronologica de'suoi stabili pubblici e privati*, cur. Ferdinando GUIDICINI, Bologna, Compositori, 1868-1873, vol. IV, p. 223; soprattutto Craig A. MONSON, «Ancora uno sguardo sulle suore musiciste di Bologna», in Gianna POMATA, Gabriella ZARRI (curr.), *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco*, Roma, Storia e letteratura, 2005, pp. 3-26, a pp. 12-13 e 19. *Assunta*: oltre al contributo di Giovanna Perini Folesani, cfr. MELEGA, *Brevi*, cit., pp. 32-33 e 72-73; David Stephen PEPPER, *Guido Reni. L'opera completa*, Novara, De Agostini, 1988, p. 262; RICHARD E. SPEAR, *The "divine" Guido. Religion, Sex, Money and Art in the World of Guido Reni*, New Haven-London, Yale University Press, 1997, pp. 145-146. C. Masini: BUB, ms. 3890, fasc. E, inss. "A perpetua memoria" e "Deo optimo maximo"; MASINI, *Bologna*, cit., pp. 56 e 596-597; BACCHI, *Cenni*, cit., pp. 27-28 e 30-32; DELLA CASA, «La Pieve», cit., pp. 278, 311-312, 331; MELEGA, *Brevi*, cit., pp. 32-34, 36-40, 72-73.

14 Rissa: SPACCINI, *Cronaca*, cit., vol. 1617-1620, pp. 152 e 199 (e cfr. *ibid.*, 1630-1636, p. 586); per il contesto, Romolo QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)...*, Mantova, Mondovì, 1926; Giuseppe GALASSO, «L'Italia una e diversa nel sistema nel sistema degli Stati europei (1450-1750)», in Id.-Luigi MASCILLI MIGLIORINI, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, Torino, UTET, 1998, pp. 1-492.

mento di guardie confinarie; acquartieramenti nel paese di grossi contingenti di soldati papali che pretendono dai massari cibo, foraggio, alloggio e medicinali, ne esauriscono le scorte, ne comprano nel territorio modenese, ma anche a Modena città e, se non sono riforniti tempestivamente, compiono estorsioni e minacciano di vivere a spese della popolazione¹⁵. Nel 1625 sono riattate le fortificazioni castellane; soprattutto, anche gli abitanti sono coinvolti attivamente nella riorganizzazione delle milizie territoriali che viene avviata dal 1603 nelle province settentrionali dello Stato a fini di autodifesa locale e di sostegno alle truppe professionistiche papali. Dal 1613 appare attivo a Castelfranco con ruoli militari un luogotenente Cesare Caucchi (o Cavucchi, Cavicchi, Cavecchi), appartenente a una famiglia di notai legata ai Basenghi, attestata nel consiglio comunale almeno dal 1533 al 1584 (lo stesso Cesare era stato proposto come consigliere verso il 1601) e che a sua volta si è inserita a Bologna; questi ricompare un decennio dopo come capitano di una compagnia di miliziani di fanteria castelfranche che nel 1634 conta ben 233 effettivi (ridotti dopo un'ispezione l'anno successivo a 180, ma validi e bene armati), mentre sin dal 1617 il paese fornisce anche una squadra di 17 archibugieri a cavallo: tutti indizi anche di una certa eminenza sociale, perché le autorità locali e quelle pontificie vogliono che le milizie includano membri di famiglie benestanti e affidabili, mentre a sua volta il servizio nelle milizie agevola l'ascesa, poiché, oltre ovviamente al porto d'armi, comporta esenzioni sia in campo fiscale, sia anche dal rivestire cariche pubbliche e permette l'inserimento potenziale in importanti reti clientelari sovralocali; i gradi di tali corpi militari sono infatti assegnati dal consiglio comunale bolognese, previa approvazione dei candidati da parte del cardinale legato pontificio che governa la città. Di fatto, sembra dunque che l'ingresso nelle truppe territoriali sia un traguardo largamente ambito dai castelfranchesi perché porta più benefici che oneri, al contrario dell'accesso al consiglio e alle cariche comunali. Il risvolto di tutto ciò è tuttavia espresso, forse nel 1628, in una supplica dei "poveri di Castelfranco", che espone "come delle quattro parti

15 In complesso, GARDI, «Perché», cit., pp. 155-157. Ludovisi (su cui Giampiero BRUNELLI, «Ludovisi, Orazio», in *Dizionario*, cit., vol. LXVI, pp. 472-474): BUB, ms. 770, vol. XXV, pp. 77-78. Guardie ai confini: AM, LAA, 1, 27 VII 1613; SPACCINI, *Cronaca*, cit., voll. 1603-1611, p. 234; 1612-1616, p. 369; 1621-1629, p. 440. Alloggiamenti e danni: AM, LAA, 1, tra 15 e 21 I e 1 VI 1626; 2, 17 VIII 1625. Acquisti nel Modenese: SPACCINI, *Cronaca*, cit., vol. 1621-1629, pp. 494, 510, 549.

delli abitatori di detto Castello se ne ritrovano tre parti povere miserabili che si sostentano di giorno in giorno con le fatiche delle proprie braccia et una bona parte di essi non possono guadagnare tanto che supplisca al solo pane; che nel resto bevono acqua et dormono nella paglia..., non vi essendo che si piglia cura della povertà”¹⁶. In questo quadro s’inserisce l’ordine di costruire rapidamente il nuovo Forte Urbano.

3. Rapidamente e in segreto: le prime notizie cominciano a trapelare a metà Luglio 1628, due mesi dopo viene incaricato della costruzione il soprintendente generale delle fortezze pontificie Giulio Buratti e il 3 Ottobre una prima riunione a Bologna pianifica l’esecuzione dei lavori, che Urbano VIII vuole siano celeri. L’effetto è lo sconvolgimento maggiore della storia castelfranchese: a parte i frequenti sopralluoghi dei cardinali legati di Bologna e di altre autorità politiche e militari, specialmente nella fase di avvio del cantiere, in paese s’installano diverse figure con compiti tecnici di notevole rilievo. In primo luogo vi s’insedia lo stesso Buratti (dall’Ottobre 1628 al Gennaio 1630) e, dopo che il suo ruolo lo ha richiamato a Roma per altre incombenze legate al servizio papale, coloro che gli succedono come direttori dei lavori: per alcuni mesi il prete Giovanni Battista Bardella, poi gli architetti Guido Antonio Costa (sino al 1634), Giovanni Battista Mola e Vincenzo della Greca. Non meno importante è un gruppo di poco noti, ma potentissimi cappuccini che coordinano il cantiere

16 Lavori del 1625: SPACCINI, *Cronaca*, cit., vol. 1621-1629, p. 492. Caucchi e sua famiglia: AM, LAA, 1, 29-20 V e 12 VI 1613; 2, 17 III 1635; AG, NAC, 24 IV 1533, 25 V 1575, 12 XI 1584, 20 XII 1601 [?], 22 IX 1623 e “Informatione per Castelfranco”, terzo elenco; ASB, *Demaniale*, 24/5869, n. 48; BUB, ms. 408, b. IV, fasc. 1, ins. 5, c. 94v; GUIDICINI, *Cose*, cit., vol. IV, p. 261; DELLA CASA, «La Pieve», cit., pp. 310-311; Graziella GRANDI VENTURI (cur.), «Inventario delle schede Ridolfi», *L’Archiginnasio*, 84 (1989), pp. 47-284, a pp. 116-117; Guido DALL’OLIO, *Eretici e Inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1999, pp. 331-332; e cfr. Raffaella MORSELLI, *Collezioni e quadre nella Bologna del Seicento. Inventari 1640-1707*, cur. Anna CESA SONES, Los Angeles, The J. Paul Getty Trust, 1998, p. 109. Archibugieri: BCB, ms. B. 4226, c. 7v (e cfr. BAV, ms. 9037, c. 53r). Composizione sociale delle milizie e loro privilegi: GARDI, «Fortezze», pp. 25-26 e 30-31, e cfr. AG, NAC, 28 IV 1615; un esempio di miliziano della compagnia di Cavucchi che ricusa il massariato *ibid.*, 11 II 1625 e 19 e 25 I 1635. Processo di nomina: AM, NM. In appendice II, la composizione degli archibugieri castelfranchesi al 1617. La citazione da SS, 288, c. 56r (ma cfr. anche AG, NAC, 7 V 1556).

sul piano organizzativo e finanziario, grazie a un particolare rapporto di fiducia con Urbano VIII e la famiglia Barberini: il primo è Raffaele da Senigallia, cui viene procurata una casa in affitto e fornito vestiario e che muore il 10 Aprile 1634; dopo di lui, un p. Giovanni Battista e dal 7 Novembre Giuseppe da Montelupone, ancora in servizio al 1638. Arrivano inoltre i notai bolognesi che rogano gli strumenti necessari allo svolgimento dei lavori, Giovanni Battista Lolli e Girolamo Rosa, che non si perita di occupare il palazzo comunale, dove abitualmente risiede il podestà bolognese, facendovi fare peraltro molti riattamenti, visto che un precedente acquartieramento di soldati pontifici l'ha considerevolmente deteriorato¹⁷. A queste figure istituzionali si aggiungono gli appaltatori

17 Prime notizie: ASB, *Senato, Carteggi, Lettere dell'ambasciatore al Senato*, 100, Giovanni Battista Sampieri agli assunti di Milizia, 15 VII 1628; SPACCINI, *Cronaca*, cit., vol. 1621-1629, p. 583. Avvio dei lavori e successione dei direttori di cantiere: da ultimo, GARDI, «Perché», cit., pp. 159 e 161-163, cui vanno aggiunti per Costa AG, LAA, 2, c. 235r; per Bardella Antonio BRIGHETTI, *Bologna e la peste del 1630*, Bologna, Gaggi, 1968, p. 101; Minna HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura scultura e arti minori nel Barocco italiano. Ricerche nell'archivio Spada*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 164 e 177-178; Lorenzo PALIOTTO, *Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale*, Ferrara, Cartografica, 2006-2009, vol. II, specie pp. 60, 79, 246; per Della Greca Tiziana ACCIAI, «Della Greca, Vincenzo», in *Dizionario*, cit., vol. XXXVII, pp. 66-68; Marisa TABARRINI, *Vincenzo della Greca e la didattica dell'architettura nel primo Seicento a Roma*, Roma, Gangemi, 2021, specie pp. 63-65, 94, 231; un Bardella era presente nel consiglio comunale di Castelfranco al 1529 (AG, NAC, 14 I 1529). BUB, ms. 3890, fasc. E, ins. «Memorie diverse estratte da libri parrocchiali della pieve di Santa Maria di Castelfranco», attribuisce (senza determinazioni cronologiche) le costruzioni interne al forte a Guido Antonio Costa, le fortificazioni esterne a Giovanni Domenico Cassini, che però interviene negli anni Sessanta: Antonella DEL PRETE, «Giovanni Domenico Cassini», in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, appendice VIII, Scienze, 2013, pp. 263-266, a p. 263. Ispezioni e visite: cfr. ad es. SS, 4A, cc. 18v-19r e 38r-40v; BAV, ms. 5964, cc. 60v-62r, 63r-64v, 77r; *Posizioni*, ins. «Resolutioni della congregatione tenutasi a Castel Franco...»; BCB, BM, XIII/2, n. 255; HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura*, cit., pp. 177-172 e 177-184; SPACCINI, *Cronaca*, cit., vol. 1621-1629, pp. 586 e 597. Cappuccini: LIA GHEZA FABBRI, «Il lavoro coatto in età moderna: la costruzione di Forte Urbano. Cenni introduttivi», *Il Carrobbio*, 7 (1981), pp. 189-196, a pp. 194-196; GARDI, «Perché», cit., pp. 161-162; su p. Raffaele anche AG, LAA, 2, cc. 235r-236v e 259r e v; la sua data di morte in BUB, ms. 3890, fasc. E, ins. «Memorie diverse estratte da libri parrocchiali della pieve di Santa Maria di Castelfranco»; cfr. per p. Giuseppe *ibid.*, fasc. D-16, ins. «Bollettini delli Carreggi del Forte Urbano. 1638»; D-24, bif. 6. Lolli: BUB, mss. 3890, fasc. D-24, bif. 5; D-28, ins. «Estratto dal libro intitolato Nota di quelli che moiano [?] a quartiere nella Fortezza Urbana...»; Sonia POLI (cur.), *Archivio notarile di Fotanelice*, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 1984, p. 22. Rosa: AG, LAA, 2, cc. 121r-125v, 235r-236v, 255r-256v;

delle diverse fasi del lavoro e della fornitura di alcuni beni e servizi: carne e vino per operai e soldati, legna da ardere e paglia per le truppe, lotte (ovvero grandi zolle di terreno erboso per rendere elastici i terrapieni), mattoni, tegole, calce e legname da costruzione, trasporto di materiali al cantiere, manutenzione delle carriole per gli scavatori; tra questi spiccano gli ebrei delle famiglie ferraresi Sacerdoti, Corinaldi e Dalla Rocca da cui si affittano i letti per i soldati, e in seguito gl' 'impresari' del Forte, vale a dire i mercanti responsabili dell'approvvigionamento di alimentari e munizioni, coi loro dipendenti¹⁸. Tra 13 Agosto 1633 e 10 Gennaio 1635 sono inoltre presenti gl' impiegati del Comune di Bologna, che in tale periodo ottiene dal legato Antonio Santacroce di accollarsi la logistica del cantiere per alleviarne il peso sui contadini; si tratta di un "ministro" (ovvero un referente responsabile), un aiutante del segretario, un computista, un depositario, un soprintendente alla boaria (da cui dipendono 15 bovini), che vengono collocati nelle osterie dell' Angelo e della Mano, prese appositamente in affitto: la prima apparteneva al canonico bolognese Bernardo Pini; la seconda prendeva forse il nome dalla famiglia notevole locale; entrambe avevano già alloggiato gruppi di cavalieri pontifici (come le altre due osterie del paese) e continueranno a ospitare truppe in caso di necessità, come nel Dicembre 1642, quando nel quadro della prima guerra di Castro accoglieranno due compagnie di fanteria e altrettante di cavalleria. Il risultato di tutto questo attivismo è che già da fine 1628 "nessuno forastiere a Castelfranco non può essere alloggiato se prima non piglia il bollettino dell'alloggio."¹⁹

AG, NAC, 29 XII 1633; *Posizioni*, ins. "Resolutioni della congregazione tenutasi a Castel Franco...", n. 20; BCB, BM, XIV, n. 82; BUB, ms. 3890, fasc. D-12, pp. 25-26; D-24, biff. 4 e 6; E, ins. "A perpetua memoria"; GRANDI VENTURI, «Inventario», cit., p. 231; Giampiero BRUNELLI, Mario RIZZO, «Un attore economico per la fortezza: l'impresario di Forte Urbano», *Storia urbana*, 47 (2024), pp. 129-154, a p. 147. Sul palazzo, fatiscente al 1631, cfr. anche AG, NAC, specie 25 V 1621 (controversia con l'arciprete sulla collocazione dell'orologio pubblico), 8 IV 1633, 3 X 1634, 16 VI e 12 VII 1645.

18 Appalti di carne e vino: SS, 287, c. 10 r; BCB, BM, XIII/2, n. 258. Di legno e paglia: *Posizioni*, ins. "Con lettere dei 21 Maggio 1631". Delle lotte: SS, 287, c. 97r. Di mattoni e tegole: *ibid.*, c. 6r. Della calce: BUB, ms. 3890, fasc. D-19, 26 III [?] 1629 [?]. Del legname: *ibid.*, "Appalto di numero 1000 carra di legna da farsi per servizio della Fortezza Urbana". Dei trasporti: *ibid.*, 16 XII 1636. Delle carriole: *ibid.*, fasc. D-24, bif. 5. Dei letti: BUB, ms. 237bis, cc. 89r-94r, 96r-97v, 99r-104r. Impresari: RIZZI-BRUNELLI, «Un attore», cit. (e cfr. AG, LAA, 2, c. 237r e v).

19 Santacroce: Alberto TANTURRI, «Santacroce, Antonio», in *Dizionario*, cit., vol. XC, pp.

Il paese deve tuttavia far fronte soprattutto a presenze molto più consistenti: coloro che lavorano alla costruzione del Forte Urbano e i militari che prima vegliano alla sua difesa e poi presidiano la nuova installazione. Il cantiere è una realtà estremamente articolata, che inizialmente mobilita migliaia di manovali “per spianar terra, mettere cavicchii, mettere fascine”, cioè per creare le strutture in terra che costituiscono i baluardi e le cortine del Forte e che vanno ricoperte con materiali elastici in grado di assorbire i colpi di artiglieria; dal Settembre 1629, dopo che si è deciso di rivestire i terrapieni anche con un’incamicatura di mattoni, occorre in misura maggiore di prima una manodopera specializzata di capimastri muratori con le loro squadre, ai quali viene ordinato di abbattere le mura di Castelfranco e riutilizzarne i materiali per ricoprirne il Forte, mentre i manovali vengono indirizzati allo scavo delle fosse, poi a convogliarvi l’acqua, dal 1630 a costruire la strada coperta e i rivellini esterni, oltre che alla riparazione del baluardo Ovest, crollato a fine 1629 e riattato entro un anno; poi dal 1631 inizia la costruzione del corpo di guardia. Nel frattempo collabora al cantiere una schiera di artigiani specializzati: falegnami e segantini, fabbri, scalpellini e tagliapietre, idraulici²⁰.

342-343. Assunzione dei lavori da parte del Comune: molti materiali in *Posizioni*, specie inss. “Copia del conto delle spese... X Genaro 1635”, “Forte Urbano. Mandata dal Calcina con lettere dei 27 Gennaro 1635”, “Memoriale dato dal segretario Calcina ... 31 Gennaio 1635.” Osterie: *ibid.* e inss. “Resolutioni della congregazione tenutasi a Castel Franco...”, “Con lettere dei 22 Novembre 1634 (e cfr. AG, NAC, 16 XI 1587), “Governo per il Forte Urbano”, “Forte Urbano. Con lettere de segretario de signori di Governo 29 Novembre 1634”; BCB, ms. *Malvezzi* 113, fasc. 11, “Nota di tutte le spese fatte da signori assunti di Governo 1634 nell’impresa di regolare li careggi et operazioni della Fortezza Urbana per tutto li 23 Agosto 1634”; AG, LAA, 2, cc. 204r-205v e 259r e v; AG, NAC, 5 II 1621 e 31 VII 1633 (appalto dell’osteria dell’Angelo); ASB, *Assunteria di Milizia, Lettere di diversi all’assunteria*, 1, 7 VI e 22 VII 1625. Pini: AG, NAC, “Informatione per Castelfranco”, terzo elenco; *Continuazione della descrizione de’ canonici della chiesa di Bologna* [...], Bologna, Dalla Volpe, 1728, p. 45; Serafino MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi, e moderni della famosa università [...] di Bologna*, Bologna, S. Tommaso d’Aquino, 1847, p. 246. Situazione del 1642: ASB, *Assunteria di Milizia, Atti*, 2, 24 XII 1642. La citazione da SPACCINI, *Cronaca*, cit., vol. 1621-1629, p. 595.

20 La prima citazione da BUB, ms. 3890, fasc. D-24, bif. 1. Tecniche costruttive: bibliografia in GARDI, «Perché», cit., p. 157. Fasi della costruzione: HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura*, cit., pp. 165-179; SPERANDINI, *Da Castro Franco*, cit., pp. 56-84. Lavori alle fosse; BUB, ms. 3890, fasc. D-24, biff. 2-3 (ma cfr. anche AG, LAA, 2, specie cc. 49r-56v, 108r-120r, 200v; *Posizioni*, ins. “Adi 30 Luglio 1633 data alla santità di nostro signore”). Crollo e riparazione del baluardo di S. Pietro: BUB, ms. 3890, fasc. D-16, ins. “Adi 6

Il desiderio di obbedire alla volontà pontificia di una realizzazione rapida porta a gravi difficoltà nel reclutamento della manodopera: a inizio Novembre 1628 i primi lavori vengono appaltati a caporali ferraresi che erano già stati impiegati nella costruzione della fortezza di quella città e che promettono di tenere sempre occupati 800-1000 uomini, mentre si tratta con caporali locali per averne altri 1000; il prezzo di appalto si rivela tuttavia insostenibile per gli aggiudicatari, che si rovinano, per cui già a fine mese il legato Bernardino Spada emana un bando per reclutare, sempre a spese degli appaltatori, manovali volontari tra i contadini del Bolognese, il che, a quanto si dice, fa salire a 3500 gli uomini presenti. Le condizioni di lavoro sono tuttavia pessime: gli operai alloggiano probabilmente nei “casoni” (edifici di fortuna) di cui è appaltatore il falegname ferrarese Domenico Fattorini; per un’ambiguità del bando le paghe si rivelano inferiori a quelle attese; il vitto è scarso e scadente: i volontari spariscono²¹. Nel 1629 il lavoro prosegue tramite gruppi di manovali ingaggiati da circa 120 caporali provenienti sin dalla Romagna e dalla Marca (ma non mancano i castelfranchesi Matteo Golfieri, Biagio Crespi, Concetto Sinibaldi, Domenico Ruini, questi ultimi di famiglie consiliari) o procurati da venti Comuni del contado bolognese, che in alternativa contribuiscono al lavoro fornendo lotte di terreno erboso. In questo modo sono reclutati oltre 4800 uomini (di cui 4600 dai caporali), che probabilmente lavorano per periodi brevi perché, come verrà rilevato in seguito, non ne sono mai presenti più di 500 contemporaneamente. Di conseguenza, l’8 Maggio 1629 un nuovo bando di Spada mobilita di fatto coattivamente tutti i Comuni del contado, che già erano stati sottoposti all’obbligo dei carreggi, vale a dire di trasporti di materiali coi carri: tutti i contadini abili di ogni Comune vengono imborsati e sorteggiati per lavorare al Forte nel

Maggio 1647”, doc. “Notizie del Forturbano”; D-24, bif. 4; SPACCINI, *Cronaca*, cit., vol. 1621-1629, p. 626. Corpo di guardia: BUB, ms. 3890, fasc. D-24, biff. 4-6. Numerosi artigiani impiegati nei lavori, e i compensi percepiti, sono ricordati *ibid.*; tra questi (bif. 6), un Cesare Mattioli, forse di famiglia consiliare (cfr. AG, NAC, 12 XI 1584 e inc. “Lista della spessa”).

21 Appalto ai ferraresi: cfr. la ricostruzione in *Posizioni*, ins. “Al cardinale [quale?] da signori assunti del Governo con lettera degli XI Luglio 1629”; BAV, ms. 5964, cc. 65v-66v e 74r e v; HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura*, cit., pp. 165-166. Bando: BCB, BM, XIII, n. 130. 3500 operai: SPACCINI, *Cronaca*, cit., vol. 1621-1629, p. 592. Sulle condizioni di lavoro, soprattutto GHEZA FABBRI, «Il lavoro», cit.. Appalto dei casoni: BUB, ms. 3890, fasc. D-16, ins. “Adi 6 Maggio 1647”, doc. “1628”; D-24, biff. 1 e 4.

numero e per il periodo che verrà loro comunicato dalle autorità di Bologna; i massari dovranno accompagnarli a Castelfranco e lavorare insieme a loro, e nessuno potrà lasciare il cantiere senza licenza scritta. Il risultato è un'altissima renitenza a presentarsi per compiere un servizio aborrito e proprio nel periodo di massima intensità dei lavori agricoli: su 8500 potenziali braccianti coinvolti si riesce ad ottenerne come si è detto non più di 500 contemporaneamente, da affiancare agli operai ancora procurati dai caporali. Al 1630 sono attivi almeno quattro gruppi di appaltatori di lavori: Giovanni Battista Capello e Geminiano poi Ludovico Vaccari per lo scavo delle fosse; Sante Farina e Paolo Rizzoli per quello di trincee, rivellini e strada coperta; Giovanni Vecchi per l'impianto di pali di sostegno ai terrapieni; Battista Maderni e Domenico Pianta per la demolizione delle mura di Castelfranco, alla quale contribuiscono anche altri gruppi di muratori²². Il cantiere non s'interrompe neppure durante la peste del 1630 (dalla quale la tradizione devota locale vuole che il paese sia immune, forse grazie ad un voto collettivo promosso dal dinamico arciprete Masini), durante la quale a Castelfranco, posta com'è al confine dello Stato e su un'arteria quale la via Emilia, viene impiantato uno dei lazzaretti del contado e lo stesso cardinale nipote del Papa, Antonio Barberini, di ritorno da una missione diplomatica in Piemonte, vi trascorre la quarantena in una casa dei Bellincini. Dal 1631 saranno usati come manodopera anche forzati, vale a dire condannati alla galera e vagabondi, che le fonti definiscono "schiavi"; e da metà secolo il Forte ospiterà stabilmente (in un apposito "camerone") detenuti, internati sia a fini correzionali, sia per motivi politici²³. Per evitare che il servizio coatto alla costruzione del Forte dan-

22 Caporali: BUB, ms. 3890, fasc. D-24, bif. 1 (e cfr. AG, NAC, 25 V 1575, 12 XI 1584, inc. "Lista della spessa"). Carreggi: ordini in *Posizioni*, tre diversi moduli a stampa intestati "Bernardinvs S. R. E. Card. Spada Bonon. de latere legatvs", "Bernard.s S. R. E. Presbyter Card. Spada Bonon. de Latere Legatus", "Bernard. S. R. E. Presbyter Card. Spada Bonon. de Latere legatvs". Bando del 1629: BCB, BM, XIII, n. 182. Numero dei coinvolti: *Posizioni*, ins. "Forte Urbano" (6 XII 1634). Titolari degli appalti: BUB, ms. 3890, fasc. D-24, biff. 3-6; *Posizioni*, ins. "Con lettere dei 21 Settembre 1630. Magistrati"; AAB, fasc. "Copia di partite levata da un corpo de libri della Fortezza Urbana, signati in testa col confalone di santa Chiesa ed appiedi di lettera C, cioè dal Libro giornale a foglio 24 e 25".

23 Peste: LUIGI DA GATTEO, *La peste a Bologna nel 1630*, Forlì, La poligrafica romagnola, 1930, pp. 39-41 e 112-113; BRIGHETTI, *Bologna*, cit., pp. 99-104; SPACCINI, *Cronaca*, cit., vol. 1621-1629, specie pp. 54, 70-73, 101-108. Immunità del paese: BACCHI, *Cenni*, cit., pp. 30-32; DELLA CASA, «La Pieve», cit., p. 331. Barberini: ALBERTO MEROLA, «Barberini,

neggi ulteriormente lo svolgimento dei lavori agricoli il Comune di Bologna, che è controllato dai maggiori proprietari terrieri della provincia, nel 1633-1635 ottiene come si è accennato di assumersi l'onere dell'organizzazione logistica del cantiere, garantendo sempre la presenza di 500 braccianti (comunque renitenti al lavoro), salvo poi ritornare al sistema precedente per volontà del nuovo legato Benedetto Ubaldi. A questa data però le tensioni politiche e militari che avevano assillato Urbano VIII sono molto diminuite e la costruzione può procedere con più calma; nel 1637 viene appaltata a due gruppi di muratori bolognesi, nuovamente sotto la direzione di Guido Antonio Costa, la realizzazione di un casermaggio interno per la cavalleria²⁴.

4. Per oltre sette anni un paese di nemmeno 500 abitanti deve dunque accogliere ondate di lavoratori temporanei pari a un numero da uno a sette volte

Antonio», in *Dizionario*, cit., vol. VI, pp. 166-170; Karin WOLFE, «Ten Days in the Life of a Cardinal Nephew at the Court of Pope Urban VIII: Antonio Barberini's Diary of December 1630», in Lorenza MOCHI ONORI, Sebastian SCHÜTZE, Francesco SOLINAS (curt.), *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, Roma, De Luca, 2007, pp. 253-264; EAD., «Cardinal Antonio Barberini (1608-1671) and the politics of art in baroque Rome», in Mary HOLLINGSWORTH, Carol M. RICHARDSON (Ed.), *The possessions of a cardinal. Politics, piety, and art, 1450-1700*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2010, pp. 265-293; come per tutti i cardinali, la voce in <https://cardinals.fiu.edu/cardinals.htm>. Schiavi: numerose menzioni (tra 1631 e 1689) in BUB, ms. 3890, fasc. D-24, biff. 4-5; D-28 (e cfr. AG, NAC, inc. "Lista della spessa"); GHEZA FABBRI, «Il lavoro», cit., pp. 192 e 194. Detenuti: BUB, ms. 3890, fasc. D-1; D-28, ins. "Estratto dal libro intitolato Liber mortuorum ecclesiae parochialis Sancti Urbani papae et martyris Fortalitii Urbani, 1716..."; Giuseppe GUIDICINI, *I riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, cur. Ferdinando GUIDICINI, Bologna, Regia tip., 1876-1877, vol. II, pp. 80 e 121; Mario FANTI, «Bargellini e Davia: due famiglie nella storia di Bologna», in *Museo civico d'arte industriale e galleria Davia Bargellini*, Bologna, Comune di Bologna, 19992, pp. 66-75, a p. 74; Rita DE TATA, *All'insegna della Fenice. Vita di Ubaldo Zanetti speciale e antiquario bolognese (1698-1769)*, Bologna, Comune di Bologna, 2007, specie pp. 125-126 e 143-164.

24 Difficoltà del reclutamento: AG, LAA, 2, cc. 235r-236v e 259r e v. Ubaldi: Christoph WEBER (cur.), *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, p. 194. Lavori del 1637: AAB, fasc. "Supra Forteza Urbana. Capitula"; Adriana ARFELLI, «"Bologna Perlustrata", di Antonio di Paolo Masini e l'"Aggiunta", del 1690», *L'Archiginnasio*, 52 (1957), pp. 188-237, a p. 227. Muratori bolognesi: *Muratori in Bologna. Arte e società dalle origini al secolo XVIII*, Bologna, Collegio costruttori edili ed imprenditori affini della provincia, 1981.

la sua popolazione; a ciò va aggiunta, come si diceva, la presenza rafforzata dei militari, che devono prima proteggere il cantiere e poi presidiare il Forte. Il numero dei manovali è determinato dalle fasi della costruzione e dalle esigenze del lavoro agricolo, mentre quello dei militari rispecchia la percezione del pericolo nel teatro geopolitico della val Padana, per cui è difficile dire se le presenze segnalate durante e dopo la costruzione del Forte Urbano siano stabili o temporanee, perché le truppe pontificie spesso vengono spostate secondo le necessità tra Bologna, Castelfranco e le località di confine sino a Ferrara e perché possono essere rafforzate dalle milizie locali e da contingenti chiamati dalla Romagna e del resto dello Stato. A inizio Ottobre 1628 arrivano a Castelfranco tre compagnie di fanteria e una di cavalleria (il numero degli effettivi per ogni compagnia può variare da 100 a 200 uomini); un mese dopo le compagnie sono sei e in Dicembre otto, con tre compagnie di cavalleria, e devono essere rifornite di alloggi, letti, legname per il riscaldamento, cibo per gli uomini, foraggio per i cavalli (e venire controllate per le infiltrazioni di eretici); al Marzo 1630, quando è più duro il conflitto franco-imperiale per Mantova, Forte Urbano ospita 18 compagnie, mentre in Ottobre la peste induce a stanziare nel paese di Castelfranco tre compagnie di archibugieri a cavallo per difendere il Forte, ma soprattutto per tentare di sigillare il confine. La presenza della cavalleria fuori dal Forte, nel paese rimasto aperto, diventa stabile negli anni successivi con 40 uomini, solitamente in buoni rapporti con la popolazione locale, che però nel 1637 sono saliti a due compagnie, oltre alle sei di fanteria nella fortezza. Durante la prima guerra di Castro, tra 1642 e 1644, si passa da uno scarso presidio di 400 uomini a quattro compagnie di fanti e quattro di cavalieri fino ad arrivare a un numero totale di 30 compagnie, mentre durante la seconda, nel 1649, il Forte ospita 4000 uomini e ha capienza per il doppio (e per 150 cavalli), otto volte la popolazione castelfranchese²⁵. Occorre inoltre considerare che a questi

25 Militari all'X 1628: SPACCINI, *Cronaca*, cit., vol. 1621-1629, p. 587; a XI-XII: *ibid.*, p. 599; HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura*, cit., pp. 165-167. Al 1630: *ibid.*, pp. 172 e 181; AM, LAA, 1, 26 X 1630. Al 1637: Katrin KELLER, Alessandro CATALANO, Marion ROMBERG (Hg.), *Die Diarien und Tagzettel des Kardinals Ernst Adalbert von Harrach (1598-1667)*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2010, vol. I, p. 263. Eretici: Antonio BATTISTELLA, *Il S. Officio e la riforma religiosa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 122-123. Cavalleria: AM, LAA, 1, 27 I-2 V 1635; AG, LAA, 2, cc. 200r-201v; BAV, ms. 8987, c. 43r e v. Guerra di Castro: Fulvio TESTI, *Lettere*, cur. Maria Luisa DOGLIO, Bari, Laterza, 1967, vol. III, pp. 298, 300-301, 351; CLAUDIO COSTANTINI, *Fazione Urbana. Sbandamento e ri-*

presidi, di entità variabile, nei momenti di crisi più acuta si aggiungono le truppe concentrate intorno al paese in vista di operazioni militari: quando tra Luglio e Agosto 1642 Urbano VIII progetta un attacco al ducato di Parma, alloggiano a Castelfranco 150 cavalieri e 200 fanti, ma in previsione dell'avvio delle operazioni il comandante delle forze armate pontificie (generale della Chiesa) Taddeo Barberini dà ordine di concentrarvi 4260 uomini, acquartierati in precedenza nei paesi vicini, a Cento e a Bologna, e come scrive al Legato, "si dovrà fare che si ricevano li quartieri, avvertendo se siano ben conditionati, come anco li letti; et non havendo cosa in contrario se li dovrà fare le loro contente; e trovandosi difetto o mancamento, si dovranno esprimere nelle contente. [...] in quei luoghi dove dovranno alloggiare, se li farà somministrare alloggiamento et utensilio solito. Et finalmente, se li dovrà dare a tutti il bagaglio per la loro marchiata conforme il solito". La collocazione confinaria del paese lo rende infatti necessariamente un nodo nevralgico per molte operazioni di difesa e offesa rispetto ai vicini ducati di Modena e Parma²⁶. Sino a fine Settecento, il presidio permanente in tempo di pace è comunque normalmente di 300 fanti (con 130 cannoni) e 50 cavalieri (il doppio in sede vacante), senza contare ufficiali, artiglieri, musicisti, cappellani e altri addetti ai servizi, con cui si arriva a 400-500 persone, circa quanto l'intera Castelfranco²⁷.

È chiaro dunque che, anche a prescindere dalle guerre, la costruzione e la pre-

composizione di una grande clientela a metà Seicento, <http://www.quaderni.net/WebFazione/000indexFazione.htm> (ultimo accesso 2 giu. 2026). Effettivi al 1649: Gino EVANGELISTI, «La guerra di Castro e il fatto d'armi di San Pietro in Casale (13 agosto 1649)», *Strenna storica bolognese*, 42 (1992), pp. 189-202, a p. 197. Rapporti tra cavalleria e popolazione: BAV, 8992, c. 39r.

26 Preparativi del 1642: BUB, ms. 408, b. IV, fasc. I, cc. 51r-53v (da cui la citazione). T. Barberini: Alberto MEROLA, «Barberini, Taddeo», in *Dizionario*, cit., vol. VI, pp. 180-182; Frederick HAMMOND, «The Prince's Hat ossia Il Berrettino di Pietro», in Bianca Maria ANTOLINI, Teresa Maria GIALDRONI, Annunziato PUGLIESE (curr.), «*Et facciam dolci canti*»: Studi in onore di Agostino Ziino in occasione del suo 65° compleanno, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2003, pp. 629-653. Castelfranco nelle guerre di Castro: numerose menzioni in COSTANTINI, *Fazione*, cit., e nelle cronache coeve (ad es. Biblioteca comunale Ariostea, Ferrara, ms. Cl. I, 359, cc. 17v-22v e 56r).

27 Artiglieria: MASINI, *Bologna*, cit., p. 543. Presidio in tempo di pace e di sede vacante: BCB, ms. B. 4002, fasc. 8; Nicolò BAROZZI, Guglielmo BERCHE (curr.), *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, s. III, Roma, Venezia, Naratovich, 1877, vol. I, p. 363; MELEGA, *Brevi*, cit., pp. 50-52; KELLER, CATALANO, ROMBERG, *Die Diarien*, cit., vol. I, pp. 583-584.

senza del Forte segnano per sempre la vita del paese, facendone un caposaldo militare sino all'Ottocento. Che effetti ha su Castelfranco questo sconvolgimento?

5. L'ovvia sensazione è che la costruzione di Forte Urbano sia stata un cataclisma piombato sulle vite degli abitanti. Eloquente in questo senso è il tenore della supplica presentata da un residente nel 1633 all'assunteria di Governo: "Lorenzo Superbi, povero sarto da Castelfranco, gravato della moglie, madre et sei figliuoli, ha una casa in detto castello con un poco d'horto, ove erano nove piedi di mori [gelsi], della quale ne cavava lire ottanta di quattrini d'affitto ogni anno. Doppo che vennero li soldati in detto castello, che fu del 1629, fu occupata detta casa et horto da soldati a piedi et poi da quelli a cavallo, come anco è di presente, senza haverne emolumento alcuno; et quello è peggio, detti soldati la mandano a male, essendo rovinata et distassellata la teggia [privato del tetto il fienile] et parte del granaro, turato il pozzo et tagliati duoi piedi di mori, e l'altri li sbrochano [strappano], e quella mandano in malora [...]; et vi sono molti in detto castello, commodi, che non hanno simile gravezza: solo è tochato al poverello oratore essere agravato come s'è detto"; l'assunteria chiederà un qualche intervento al p. Raffaele da Senigallia. Il cataclisma è dunque non solo pesante, ma socialmente differenziato: il segno più evidente (e comune a tutti) ne è la distruzione delle mura, che rende il paese una sorta di annesso della vicina fortezza, da cui sola può sperare protezione. E altrettanto grave, ancorché meno visibile, è però il divieto per i proprietari di coltivare i terreni vicini al Forte, per crearvi attorno una spianata aperta, cosa che, come lamentano anonime e non datate "Considerationi circa li terreni da occuparsi dalla reverenda Camera apostolica per servitio della fabricatione e per la spianata del Forte Urbano", ne dimezza il valore, poiché terreni irrigati e coltivati a vite e alberi sono trasformati in incolti inadatti anche al trifoglio, sradicando addirittura le piante e eliminandone anche le case coloniche; a ciò si aggiungono per tutti i danni espressi in una supplica al Papa degli "huomini della Comunità della terra di Castelfranco et uniti": "per la nuova fabbrica di Castel Urbano ivi vicino gli viene [...] occupato certi beni comuni prativi, lavorativi et arborati con l'entrate de quagli per il passato pagavano le gravezze ordinarie e straordinarie imposte sopra l'estimo, et tasse degli abitanti in detta terra [...]; et anco hanno patito et ricevuto et di continuo patiscono et ricevono gravissimi incomodi et notabilissimi deteriora-

menti nelli loro beni, et case tanto dalla soldatesca, quanto da altre genti che in detto castello et fuori di esso dimorino per tal servitio”, per cui chiedono di essere esentati da tali imposizioni, il cui gettito era di spettanza del comune di Bologna²⁸. Infine, i residenti nella podesteria di Castelfranco sono assoggettati come gli altri comitatini ad oneri di lavoro funzionali alla costruzione dell’edificio: in particolare, essi devono fornire carreggi nelle vicinanze del Forte, sino a otto giorni al mese (si calcola che nel 1634 i carreggi totali siano stati 18.566, di cui 2260 forniti dal paese di Castelfranco), e devono rimanere a disposizione del cappuccino direttore logistico del cantiere per eventuali necessità urgenti, ma sono esentati da altre prestazioni d’opera²⁹.

I membri del notabilato locale riescono tuttavia a ritagliarsi qualche spazio all’interno di un fenomeno che non possono in alcun modo governare e di cui cercano almeno di approfittare. È già stato ricordato il ruolo militare del capitano Cesare Caucchi; ma lo stesso Caucchi è tra coloro che nel 1628 forniscono fieno e paglia alla cavalleria papale, nel 1629 è testimone all’istrumento, rogato in casa sua, che regola l’appalto dei letti concesso agli ebrei ferraresi, e almeno dal 1630 al 1633 è depositario (cioè cassiere) del cantiere del Forte, alle strette dipendenze di p. Raffaele da Senigallia, dunque di una delle persone che fanno da raccordo tra operatori sul cantiere, autorità e corte pontificia; il prestigio che Caucchi consegue si riflette nell’erratica notizia che il Comune gli cede il diritto di compiere per due volte la nomina dell’arciprete (trasferendogli dunque momentaneamente il proprio giuspatronato), cosa che Caucchi non riesce tuttavia ad effettuare³⁰. Nella funzione di depositario, Caucchi succede a un altro nota-

28 Supplica di Superbi: AG, NAC, 19 XII 1633 (da cui la prima citazione). Superbi era indebitato con Francesco Iseppi, fornitore di abiti ai detenuti: BUB, ms. 3890, fasc. D-24, bif. 4 (e cfr. AG, NAC, inc. “Lista della spessa”). Divieto di coltivazione e danni: SS, 287, cc. 121r (da cui la seconda citazione) e 23r (da cui la terza); AG, NAC, 24 X 1628; HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura*, cit., pp. 175-176. Sui beni comunali cfr. anche AG, NAC, 30 V 1617.

29 Obblighi di lavoro: *Posizioni*, ins. “Con lettere dei 21 Maggio 1631”, “Forte Urbano. Con lettere de 5 [?] Maggio”, “Resolutioni della congregatione tenutasi a Castel Franco...”, “Forte Urbano” (6 XII 1634); BCB, BM, XVI, n. 57; BUB, ms. 3890, fasc. D-16. Carreggi 1634: AG, NAC, 1635. A fine Seicento ai castelfranchesi verrà vietato il porto d’armi da fuoco (BUB, ms. 3890, fasc. D-16).

30 Ruolo di Caucchi: *Posizioni*, ins. “Resolutioni della congregatione tenutasi a Castel Franco...”; BUB, mss. 408, b. IV, fasc. 1, ins. 4, cc. 43r-48r; 3890, fasc. D-24, biff. 3-4 e 6. Giuspatronato: DELLA CASA, «La Pieve», cit., p. 311; potrebbe forse riferirsi a questo episodio la lamentela espressa in AG, NAC, 13 I 1617.

bile già incontrato, Giacomo Basenghi, il quale potrebbe essere il proprietario che cede al cantiere terreno edificabile per un prezzo di quasi 4000 scudi, visto che ancora a metà Settecento i Basenghi possiedono un ampio appezzamento di terreno agricolo a Nord di Forte Urbano (mentre i Caucchi hanno proprietà a Est del forte), adiacente a beni Malvasia. Giacomo ricopre la depositeria nel 1628-1629, coadiuvato forse dal figlio Marco Antonio, che manterrà a sua volta il rapporto con le autorità finanziarie dello Stato divenendo pagatore del presidio del Forte tra 1632 e 1642, mentre un 'Tullio' Basenghi (forse si tratta di Giulio, altro figlio di Giacomo) viene incaricato di sorvegliare la produzione della malta per il cantiere; nel 1630 i Basenghi acquisiscono altre benemerenze, poiché Giacomo viene nominato sovrintendente della sanità per contrastare la peste a Castelfranco e lungo tutto il confine nordoccidentale della Legazione, incarico che, con la collaborazione dei figli, riesce ad assolvere con un discreto successo³¹. Negli anni Cinquanta sarà invece depositario di Forte Urbano Francesco Barbieri, l'ex gestore dell'osteria della Mano (o un suo omonimo), mentre durante la costruzione della fortezza un Tommaso Barbieri compare come segantino e Domenico è invece incaricato di mansioni organizzative; un Barbieri sarà cappellano del Forte nel secondo Settecento³². Ancora più evidente la vicenda dei membri della famiglia Golfieri: un Matteo Golfieri è stato ricordato tra i caporali che ingaggiano manovali; ma già nel 1617 era archibugiere a cavallo un Pietro Golfieri che potrebbe essere il Pietro Antonio incluso 17 anni dopo da p. Giuseppe da Montelupone tra gli stimatori del valore dei buoi al servizio del cantiere o l'Antonio Golfieri che nel 1628 fornisce fieno ai militari; un Giuseppe

31 Vendita del terreno: BAV, ms. 5964, cc. 80r e v e 81v: la cifra, 25.000 lire bolognesi, è convertita in scudi sulla base di Gianfranco ORLANDELLI (cur.), *Due relazioni sulla erezione dei monti di pubbliche prestanze in Bologna (1655-1744)*, Milano, Giuffrè, 1968, p. 116; SPERANDINI, *Da Castro Franco*, cit., p. 56; e cfr. BUB, ms. 3890, fasc. D-24, biff. 4 e 6. La proprietà al 1748 appaiono in Archivio di Stato, Udine, *Colloredo Mels*, b. 11, n. 1. Ruoli dei Basenghi: BUB, ms. 3890, fasc. D-24, bif. 1; Archivio di Stato, Roma, *Inventari*, 112/35, cur. Maria CRISTOFARI MANCIA, nn. 333-418; BRIGHETTI, *Bologna*, cit., pp. 101-104; MONSON, «Ancora», cit., pp. 12-13. Malta: BUB, ms. 3890, fasc. D-16, ins. "Adi 6 Maggio 1647.", doc. "1628", D-24, bif. 1.

32 Barbieri: AG, LAA, 2, cc. 204v-205v; BUB, ms. 3890, fasc. D-16, inss. "Adi 6 Maggio 1647", "Signore Francesco Barbieri", "Adi 2 Settembre 1654", "A messer Francesco Barbieri da [?] Castel Franco", "Adi 27 Maggio 1672"; D-24, biff. 1, 3, 6 (e cfr. AG, NAC, 12 XI 1584). Cappellani: *ibid.*, fasc. D-3, "Capellani curati che sono stati in Forturbano da poi che fu fatto la chiesa..." Cfr. anche *Ville e palazzi*, cit., p. 119.

Golfieri è massaro del Comune prima del 1637, mentre un Gherardo Golfieri si occupa del servizio di lavanderia per i forzati; tra Sei e Settecento due Golfieri saranno cappellani di Forte Urbano. Analogamente, l'altro caporale ricordato, Biagio Crespi, comparirà più tardi come tenente e poi come capitano della milizia locale (e alla sua morte gli succederà nel 1659 un Ercole Caucchi), mentre un Raffaele Crespi compare nel 1632 come fornitore di scarpe per i forzati³³. Allo stesso modo, al 1609 è massaro del Comune un capitano Sebastiano Parenti, anch'egli probabilmente legato ai Basenghi e già proposto come consigliere verso il 1601 e morto al 1617, e un notaio Fabrizio Parenti è al servizio del podestà bolognese: nel 1628 un Ercole Parenti procura foraggio alle truppe papali, mentre Domenico Parenti è uno dei caporali che reclutano manodopera e quattro anni dopo risulta aver affittato al cantiere un granaio "per servitio del biscotto", dunque per conservare vettovaglie, presumibilmente per le truppe; e la famiglia Parenti lascia trasformare una sua casa sul confine modenese in un posto di controllo fortificato³⁴. Oppure: il caporale Antonio Cavazza, attivo nel 1638, è omonimo del (è il?) computista che coadiuva e sostituisce l'incaricato comunale bolognese alla logistica del cantiere del Forte nel 1633-1635 e che già dieci anni prima si occupava di logistica militare a Castelfranco di concerto con le autorità bolognesi.³⁵ Ma la casistica si può ancora ampliare: oltre ai diversi

33 Golfieri: BUB, ms. 3890, fasc. D-24, bif. 6, e D-16, ins. "Adi 6 Maggio 1647"; BUB, ms. 408, b. IV, fasc. 1, ins. 10; *Posizioni*, ins. "Con lettere dei 22 Novembre 1634. Governo per il Forte Urbano"; BCB, ms. 4226, c. 7v; e AG, NAC, "Capitoli e statuti. Mappe. Disegni. Stemmi" e "Informatione per Castelfranco", terzo elenco. Crespi: BUB, ms. 3890, fasc. D-24, biff. 1 e 6; AG, NAC, 14 III 1582 e 16 XI 1587 e inc. "Lista della spesa". Successioni alla carica di capitano: AM, NM.

34 Parenti: AG, NAC, 25 V 1575, 20 XII 1601 [?], 13 I 1617; BUB, mss. 408, b. IV, fasc. 1, ins. 10; 3890, fasc. D-24, biff. 1 e 6 (da cui la citazione); SPACCINI, *Cronaca*, cit., voll. 1612-1616, p. 364; 1621-1629, pp. 590 e 631; Fabrizio Parenti: AG, NAC, 7 VII 1618; BUB, ms. 279, fasc. 15; GRANDI VENTURI, «Inventario», cit., p. 208. Biscotto per le truppe: SPACCINI, *Cronaca*, cit., vol. 1630-1636, p. 5; TESTI, *Lettere*, cit., vol. III, p. 351.

35 Cavazza: AG, LAA, 1, 3 XII 1625 e 1 V 1626; AG, NAC, "Memoriale per Peregrino Cavazza da Castelfranco"; *Posizioni*, specie inss. "Forte Urbano. Con lettere degli 11 Novembre 1634", "Con lettera del segretario Calcina dei 15 Novembre 1634", "Copia del conto delle spese fatte da signori assonti del Governo per servitio della Fortezza Urbana dato al signor Lorenzo Spada questo di X Genaro 1635"; BCB, ms. *Malvezzi* 113, fasc. 11, "Nota di tutte le spese fatte da signori assunti di Governo 1634 nell'impresa di regolare li careggi et operazioni della Fortezza Urbana per tutto li 23 Agosto 1634"; BUB, ms. 3890, fasc. D-24, bif. 1.

notabili locali che si impegnano ad assicurare il rifornimento di cereali, sono riconoscibili tra i collaboratori del cantiere un Bartolomeo Gornia, il messo Pellegrino Battaglioli (mentre il suo collega Ludovico Guerra vende uva), il fabbro Alessandro Ughi e la figura singolare di Girolamo Venanzi, anche lui fabbro e serraturaio che non solo prepara catene e attrezzi per i forzati e diviene il primo armaiolo di Forte Urbano, ma guida anche una squadra di operai che demoliscono la parte occidentale delle mura del paese e in particolare il rivellino della porta di ponente³⁶. In altre parole: la rapida trasformazione di Castelfranco in una piazzaforte costituisce per il suo gruppo dirigente l'occasione per creare o rafforzare legami con le autorità superiori e per i suoi artigiani e commercianti una possibilità di guadagno supplementare. In questa particolare realtà locale, la collaborazione con l'amministrazione militare pare dunque un veicolo di ascesa sociale migliore rispetto alla presenza nel consiglio comunale.

6. Nel secolo e mezzo seguente, Forte Urbano, che pure costituisce un mondo a sé per le sue dimensioni e per la sua popolazione, poiché i militari della guarnigione vi abitano con mogli e figli, avvierà con Castelfranco una simbiosi crescente, di cui qui si possono indicare solo alcuni elementi. Sin dal 1628, e per almeno un secolo, le due chiese del paese accoglieranno defunti della fortezza: il primo è l'alfiere Giovanni Cima, di Cingoli, sepolto in S. Maria, ma già nel 1632 gli si aggiunge p. Raffaele da Senigallia e nel 1634 nientemeno che il primo castellano, il romano Vincenzo Nobili³⁷. Già al 1644 Forte Urbano, divenuto par-

36 Forniture di grani e altro: BAV, ms. 9037, cc. 44r-45r. Gornia: AG, NAC, 12 XI 1584 e 26 IV 1591; BUB, ms. 408, b. IV, fasc. 1, ins. 10. Battaglioli; BUB, ms. 3809, fasc. D-16, ins. "Adi 6 Maggio 1647"; AG, NAC, 16 XI 1587 e 26 IV 1591. Guerra: *ibid.*, 31 V 1621; BUB, ms. 3890, fasc. D-16, ins. "Adi 6 Maggio 1647"; D-24, biff. 1 e 4. Ughi: *ibid.*, fasc. D-16, ins. "Adi 6 Maggio 1647"; D-24, bif. 6. Venanzi: BUB, mss. 3890, fasc. D-13; D-16, ins. "Adi 6 Maggio 1647"; D-24, biff. 1 e 3-6.

37 Sepolture a Castelfranco: BUB, ms. 3890, fasc. D-28, inss. "Estratto dal libro intitolato Nota di quelli che moiano [?] a quartiere nella Fortezza Urbana..." e "Estratto dal libro intitolato Liber mortuorum ecclesiae parochialis Sancti Urbani papae et martyris Fortalitii Urbani, 1716..."; E, ins. "Memorie diverse estratte da libri parrocchiali della pieve di Santa Maria di Castelfranco." Cima: *ibid.* e fasc. D-28, inss. "Estratto dal libro intitolato Nota di quelli che moiano [?] a quartiere nella Fortezza Urbana..." Nobili: *ibid.*, fasc. D-7; D-10, c. 2v; E, ins. "Memorie diverse estratte da libri parrocchiali della pieve di Santa Maria di Castelfranco"; BCB, ms. B. 43, n. 39; SPERANDINI, *Da Castro Franco*, cit., p. 107.

roccia autonoma intitolata a sant'Urbano, è dotato di un cimitero interno; ma dal 1631 il capobombardiere (comandante dell'artiglieria) del Forte Ludovico Banni aveva fondato nella chiesa arcipretale (lasciando a tale scopo un credito di 122 scudi che vantava sull'amministrazione finanziaria pontificia) la cappella di S. Barbara, ove gli artiglieri della fortezza avranno una loro confraternita, una sepoltura riservata che accoglie defunti sino al XVIII secolo e un quadro del Guercino raffigurante la santa patrona, dipinto nel 1632-1633. Sin da metà Seicento l'artiglieria del Forte spara almeno 50 salve per festeggiare Pasqua, S. Barbara e Natale; e Castelfranco è il luogo ove gli abitanti del Forte vanno (tra l'altro) a trovare le amanti e vengono uccisi. Viceversa, nativi di Castelfranco entreranno nelle truppe regolari pontificie e risiederanno e lavoreranno a Forte Urbano come artiglieri, speciali, medici, cappellani³⁸.

Questo rapporto simbiotico tra i due insediamenti sembra interrompersi a partire dall'epoca napoleonica. Forte Urbano, ribattezzato Forte Franco, mantiene il suo ruolo di carcere e di fortezza durante il triennio giacobino, e particolarmente nel convulso periodo di ristabilimento della Repubblica cisalpina nel 1799-1800, quando anche Ugo Foscolo combatte nelle vicinanze e viene catturato; una volta persa la sua posizione di frontiera, poiché anche il Modenese viene incluso nel regno d'Italia napoleonico, le sue difese esterne vengono semismantellate nel 1805, cosa che riduce la funzione militare dell'edificio, pur

38 Artiglieri: BUB, ms. 3890, fasc. D-16, ins. "Adi 6 Maggio 1647", doc. "Nota de capi bombardieri del Forturbano". Cappella: *ibid.*, fasc. D-23, ins. "Emptio dominorum Bombardiorum a Societate Sanctissimi Sacramenti terrae Castri Franchi"; D-25, 23 I 1730; D-28, 9 IX e 5 X 1685; E; MASINI, *Bologna*, cit., pp. 596-597; BACCHI, *Cenni*, cit., pp. 27-28; Gaetano ATTI, *Intorno alla vita e alle opere di Gianfrancesco Barbieri detto il Guercino da Cento*, Roma, Tip. delle Scienze, 1861, pp. 64, 101, 107; Barbara GHELFÌ (cur.), *Il libro dei conti del Guercino. 1629-1666*, Cento-Bologna, Fondazione Cassa di risparmio-Accademia Clementina, 1997, pp. 65 e 71; SPACCINI, *Cronaca*, cit., vol. 1630-1636, p. 767. Cannonate a salve: MASINI, *Bologna*, cit., pp. 56, 596-597, 622. Amanti: BUB, ms. 3890, fasc., D-25, 18 III e 27 IV? 1730. Omicidi: *ibid.*, fasc. D-28, "Estratto da libro intitolato Liber mortuorum anno 1672 ecclesiae parochialis Sancti Urbani..." Medici: *ibid.*, fasc. D-6, "Nota de medici che anno servito la Fortezza Urbana ..." Speciali; *ibid.*, "Nota de speciali che anno servito in Forte Urbano..." Cappellani: *ibid.*, fasc. D-3, "Capellani curati che sono stati in Forturbano da poi che fu fatto la chiesa..." D-28, inss. "Estratto da libro intitolato Liber mortuorum anno 1672 ecclesiae parochialis Sancti Urbani..." e "Estratto dal libro intitolato Liber mortuorum ecclesiae parochialis Sancti Urbani papae et martyris Fortalitii Urbani, 1716..." ; *Diario bolognese Ecclesiastico, e Civile*, 1768, p. 339; 1772, p. 200.

non annullandola, poiché la Restaurazione ripristina il confine pontificio-estense e poco prima dello scoppio della prima guerra d'indipendenza Pio IX ne rimpingua la guarnigione. Durante la Restaurazione la struttura viene tuttavia usata anche come ricovero per i veterani e come lazzeretto per i colerosi, e soprattutto viene sempre più accentuata la sua destinazione carceraria, sia per i detenuti comuni, sia per quelli politici, sino a divenire un oggetto polemico per i protagonisti del Risorgimento, il che amplia le distanze psicologiche tra Forte Urbano e Castelfranco: nel 1846 Massimo d'Azeglio denunciava infatti la condizione dei "prigionieri politici, trattati come assassini e ladri e tenuti alla catena con loro contro il costume di tutte le nazioni colte; tantochè uomini gravi, spettabili per talenti, per grado e per costume civile, compianti e desiderati nonchè dalle loro famiglie, dalle intere città, soffrono la compagnia de' più vili ribaldi in Civitavecchia, San Leo, Forte Urbano e Civitacastellana, sostenuti a quel modo la maggior parte senza prove legali". Venuta meno la posizione di Castelfranco come centro di confine dopo l'Unità nazionale, Forte Urbano resta soltanto come luogo di reclusione, divenendo il fulcro di *La Bisa o i malfattori della Romagna*, "romanzo storico popolare" (come lo definisce il sottotitolo) di Luigi Vicenzi, il quale vi introduce personaggi reali, come l'impiegato Achille de Lama e lo stesso protagonista, il dottor Settimio, ex medico del carcere, che potrebbe richiamare lo storico castelfranchevole Alessandro Bacchi, il quale aveva ricoperto tale ruolo nell'ultimo periodo del dominio papale. L'istituto di pena accoglierà nuovamente detenuti politici in epoca fascista, approfondendo dunque ulteriormente il solco rispetto al paese in cui esso si trova incastonato e che solo ai nostri giorni si cerca gradualmente di colmare³⁹.

39 Forte Urbano in epoca napoleonica: cfr. Tommaso DE' BUOI, *Diario delle cose principali accadute nella Città di Bologna dall'Anno 1796 fino all'Anno 1821*, cur. Silvana BENATI, Mirtide GAVELLI, Fiorenza TAROZZI, Bologna, Bononia University Press, 2005, specie pp. 342-343 e *ad indicem*; Ugo FOSCOLO, *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816...*, cur. Luigi FASSÒ, Firenze, Le Monnier, 1972², p. 336. Restaurazione: Gaetano GIORDANI, *Guida per la pontificia Accademia di belle arti in Bologna...*, Bologna, Sassi, 1846, pp. 28-29, 32, 73; Gaetano MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, Venezia, Tip. Emiliana, 1840-1879, vol. XLV, p. 117 (e cfr. vol. XXVII, p. 268); Massimo D'AZEGLIO, *Scritti politici e letterari*, Firenze, Barbera, 1872, vol. I, pp. 97-98 (da cui la citazione); Carlo MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870. Storia politica e militare*, Torino, Roux e Favale, 1882, vol. I, pp. 116-117; Luigi VICENZI, *La Bisa ovvero i malfattori della Romagna*, Milano, Barbini, 1871: per De Lama, vol. I, p. 23; e cfr. *Gazzetta Ufficiale*, 11 X 1866, p. 1; su Bacchi, «Rendiconti accademici», *Bulletti-*

APPENDICE

I. “Informatione per Castelfranco” (AG, NAC, s. d., cc. n. n.).

Discorrendo li homini di Castelfranco, e cum loro alcuni cittadini amorevoli del loco, in qual modo si potessi schiffare almanco in parte tante angustie, danni e stratii che patisse il loco per le guardie de soldati che è necessario pei tempi sospetti aponere a la guardia di esso castello, e le impositioni che de ciò ne succedeno per pagar tal guardie, et etiamdio per schiffar le spesse miserie in che si trova esso castello per trovarsi senza frumento e robba da vivere, finalmente sono concorsi in lo infrascritto parere, qual se sono deliberati proporre alle signorie vostre illustrissime, a le qual in tutto si rimettono, supplicandole a farli provisione di tali o altri rimedii come più li parerà espediente e, in proposito:

In prima, che si facessi ellectione e descrizione d'un homo per casa de tutta la guardia⁴⁰ di Castelfranco, deputati per la maggior parte, in fatto, per archibuseri e per il restante ad uso de arme d'asta od altri bisogni per la guardia del castello, come se dirà di sotto; li quali havessero sempre a star provisti d'archibusi o d'arme d'asta o altro instrumento secondo la lor deputatione, tenendo però tal arme in Castelfranco, se non quanto fusse il suo andar a casa e tornare a tempi sospetti o andar fuori dil castello a qualche factione secondo li fosse comandato; et li quali a tempi sospetti havessero a vicenda a star a la guardia dil castello nel modo li fusse comandato di tempo in tempo per li commissarii mandati per le illustrissime signorie vostre. Intendendo che la descrizione si facessi a quartiere⁴¹ per quartiere, perché poi bastaria un quartiere per volta, come è detto c'abi gran bisogni tutti; e intendendo che li poveri bracenti, homini soli et non atti || ale

no delle scienze mediche, 63 (1892), pp. 100-107, a pp. 100-103. Fascismo: Anna Maria RINALDI, «Sulla Resistenza di Castelfranco Emilia», *Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza della provincia di Modena*, 6 (1965), n. 6, pp. 27-33; SPERANDINI, *Da Castro Franco*, pp. 120-124. Situazione attuale: oltre ai contributi di Gilda Catalano, Francesca Rocchetti, Giuseppe Canestrino e Roberta Lucente in questo volume, cfr. le informazioni a https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/emilia-romagna/85-casa-di-lavoro-e-casa-di-reclusione-a-custodia-attenuata-di-castelfranco-emilia e https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio_scheda.page?s=MII173237.

40 La 'guardia' era il territorio rurale del Comune: cfr. Giovanni GOZZADINI, *Memorie per la vita di Giovanni II. Bentivoglio*, Bologna, Belle arti, 1839, pp. XIX-XXI.

41 La guardia era ripartita in quattro quartieri: CASINI, *Il contado*, p. 227.

arme non fussero in tal descrizione, ma in descrizione particular per farne imbussolatione, come hora fano da estrarre da far servitii, come da mandar lettere o far altre opere necessarie in simil casi e tempi; aggiungendo che, se in qualche famelia non fusse alcuno⁴² atto ale arme e in un'altra famelia ne fusse doi, li doi havessero a servire, ma la famelia non atta havesse a provvedere d'archibuso e, ali tempi del servir, a conferir tante opere ala famelia che servesse de doi homini; e così facendo si pensa che in simil casi bastaria che per lo illustrissimo Senato⁴³ vostro si provedessi de commissario o capitano pratico e che sapessi comandare e che havesse a esser obbedito; e così facendo se schiffariano tanti danni e affanni in che si trova il castello pei soldati forestieri come al presente: e chi scrive è bon testimonio, per esser stato presente a tal miserie. Anci, si pensa che forsi piaceria ale signorie vostre illustrissime far il medemo in molti altri lochi, sia per tal guardie, sì per haver homini preparati etiam al bisogno de la città, quando occorressi.

Item, che al presente, e ogni altro anno che si fussi in simil termini, li recolti di frumenti e biave di dicta guardia, non se dice de cittadini, ma de lavoratori et ancora de forestieri, si conduca [*sic*] in castello; e questo parturiria molti boni effetti: prima, tutti li homini dil loco havriano amor a la guardia dil castello, per salvar il suo; secondo, non andariano a periculo esser svalisati in le ville⁴⁴; tertio, il frumento non andaria fuori di contado come va, perché a peso e segno se havriano tutte le possessioni e seria difficile a fraudar tal grassa; quarto, il castel seria sempre abundante, per esserli sempre chi vol vendere o comprare, o poco o assai. ||

Item, che al presente e ad ogni tempo simile si facessi provisione che li frumenti di forestieri non andassero fuori, sotto nome del qual ghe ne va gran quantità del Bolognese al tempo del raccolto e causa gran carestia al loco; e questo importa assai.

Supplicano, oltre questo, detti massari e homini che in la contributione di salarii di commissarii li sia fatta habilità come a Crevalcore e a Santa Gada⁴⁵,

42 Corretto da "nisuno".

43 Il Senato era il consiglio comunale bolognese.

44 Le 'ville' erano i centri insediativi privi di mura.

45 S. Agata Bolognese e Crevalcore e sono due paesi a Nord-Est di Castelfranco, rispettivamente a 13 e 20 chilometri, anch'essi vicini al confine modenese.

come se dice eccettuati da tal gravezza, perché Castelfranco ha habuto tre volte lo exercito e di continuo le guardie e non ha patito molto manco di Crevalcore e ha patito più di Santa Gada, etiam in buttini di bestie d'ogni sorte, come è notissimo.

II. Ruolo della squadra di archibugieri a cavallo di Castelfranco delle milizie territoriali bolognesi al Dicembre 1617 (BCB, ms. B. 4226, c. 7v).

Squadra de Castel Franco.

Andrea de Fabritio Riviera, capo⁴⁶.

Pietro de Bartolomeo Golfiero.

Giovanni Battista de Giovanni Nuse⁴⁷.

Giovanni d'Alessandro Ghelfo.

Domenico de Giovanni Zanichele.

Giovanni de Pietro Toschi⁴⁸.

Giovanni Battista d'Antonio Mongardo.

Francesco de Giovanni Torozzo [*sic*]⁴⁹.

Giovanni Paolo de Giovanni Zamboni⁵⁰.

Stefano d'Andrea di Messieri.

46 Fabrizio Riviera era stato proposto come consigliere a fine 1601 (assieme a un Antonio Riviera), era entrato in carica ed era già morto al 1617: AG, NAC, 20 XII 1601 [?] e 13 I 1617. Un Gaspare Riviera è ricordato come dipendente dell'impresario Giuseppe Fortiguerra verso il 1676: BUB, ms. 3890, fasc. D-16, ins. "Adi 6 Maggio 1647.", "Notizie del Forturbano".

47 Forse lo stesso Giovanni Battista Noce che nel 1633 fornisce carri per il trasposto della calce per il cantiere del Forte: AG, LAA, 2, cc. 214r-217v e 235r.

48 Al 1591 gli eredi di un Benedetto Toschi erano proprietari di beni in paese: AG, NAC, 26 IV 1591.

49 Giovanni Tarozzi aveva nel 1587 fornito materiale per un passaggio di truppe pontificie (AG, NAC, 16 XI 1587); una Ginevra Tarozzi aveva avuto la casa abbattuta nel 1532 (*ibid.*, "Informatione per Castelfranco", terzo elenco); nel 1624 un Bartolomeo Tarozzi è massaro del paese (*ibid.*, 26 X 1624); nel 1632 un Costantino Tarozzi fornisce vino ai forzati della Fortezza (BUB, ms. 3890, fasc. D-24, bif. 4).

50 Nel 1628 un Domenico e un Alessandro Zamboni forniscono foraggio alle truppe: BUB, ms. 408, b. I, fasc. I, ins. 10, c. 154r e v; cfr. anche AG, LAA, 2, cc. 210r-211v e 214r-215v; *Posizioni*, ins. "Resoluzioni della congregatione tenutasi a Castel Franco..."

Ercole de Matteo Manzolino.

Giovanni d'Antonio Martinelli⁵¹.

Giovanni d'Andrea di Grandi.

Antonio de Francesco Alborese⁵².

Pietro de Domenico di Longhi.

Girolamo de Pellegrino dalla Mano⁵³.

Francesco Cesario, comandante⁵⁴.

51 Diversi Martinelli sono ricordati a Forte Urbano dal secondo Seicento: cfr. BUB, ms. 3890, fasc. D-3, "Capellani curati che sono stati in Forturbano da poi che fu fatto la chiesa..."; D-28, "Estratto da libro intitolato Liber mortuorum anno 1672 ecclesiae parochialis Sancti Urbani..." e "Nota de morti in Forturbano dal dì primo Dicembre 1748..."; E, ins. "A perpetua memoria..."

52 Alborese fornirà nel 1628 foraggio e nel 1633 uva alle truppe: BUB, mss. 408, b. I, fasc. I, ins. 10, c. 154r; 3890, fasc. D-24, bif. 4 (e cfr. AG, NAC, 26 IV 1591). Un Cristoforo Alborese era oste a Castelfranco nel 1613 (*ibid.*, 15 VII 1613).

53 Pellegrino dalla Mano era stato proposto come consigliere a fine 1601, era entrato in carica e al 1617 era già morto: AG, NAC, 20 XII 1601 [?] e 13 I 1617.

54 Portaordini.



Archivio di Stato di Udine, Fondo Colloredo Mels, b. 11

Disegni di Forte Urbano, sec. XVIII

Pianta del forte (cm. 81 x 103)

Prospettiva del Forte Urbano e fortificazioni (cm. 77 X 51)

Veduta della fronte del Forte [alzato] (cm. 102 x 44)

SANT'URBANO, UNA PARROCCHIA PARTICOLARE*

di SIMONE MARCHESANI

Il 23 dicembre 1740 fu un giorno decisivo nella storia di Forte Urbano, o almeno per un ben preciso aspetto della vita di coloro che vi risiedevano. Nulla però di quanto ci aspetteremmo occupandoci di una così importante opera difensiva: non ebbe luogo alcun avvicendamento di castellano o accoglienza di ospiti illustri, così da giustificare particolari celebrazioni¹; ugualmente, non si registrarono imprese eroiche da parte dei soldati della guarnigione². In quella data, invece, papa Benedetto XIV emanò una bolla con cui risolveva un secolo di contenziosi relativi alla giurisdizione ecclesiastica del Forte³.

Se infatti fin dal 1636, dunque quasi contestualmente alla realizzazione della rocca stessa, era cominciata la costruzione di una parrocchia all'interno delle

* Ringrazio Andrea Gardi per aver fortemente voluto coinvolgermi come relatore in occasione del convegno “La fortezza e il territorio. Castelfranco Emilia e Forte Urbano dal XVI al XXI secolo”, tenutosi a Castelfranco Emilia il 23-24 gennaio 2026, nonché per i preziosi suggerimenti e consigli offerti. La responsabilità di quanto scritto nel presente contributo, che riprende e amplia le riflessioni proposte in quella sede, resta comunque mia.

1 Eventi simili in realtà avvenivano con una certa frequenza, anche in quello stesso periodo: cfr. il manoscritto conservato in Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi BUB), ms. 3890, fasc. D26, 5 novembre 1740.

2 Richiama la sostanziale inoperosità delle truppe Giovanni SANTUNIONE, Arturo FABBRI, *Il Forte Urbano a Castelfranco Emilia*, Modena, La vela, 1981, pp. 47-53 (il capitolo è significativamente intitolato “Le guerre, in verità poco gloriose, di Forte Urbano”). Si noti, tuttavia, che il volume non presenta note, né sviluppa un approfondimento storiografico significativo.

3 Una copia a stampa del documento pontificio si conserva in Archivio Arcivescovile di Bologna (d'ora in poi AAB), *Stampe*, b. 430. Su papa Lambertini, indubbio protagonista delle vicende qui ricostruite, la bibliografia è vastissima: mi limito a segnalare il recente Francesco CITTI, Irene GRAZIANI (cur.), *Benedetto XIV e Bologna. Arti e scienze nell'età dei lumi*, Bologna, Pendragon, 2025.

mura⁴, da subito officiata da almeno un sacerdote (il primo curato, Giovanni Pisa da Imola, risulta morto già nel 1644)⁵, ciò non toglie che la peculiare collocazione di Sant'Urbano (questa l'intitolazione della chiesa) comportasse il sovrapporsi di diversi interessi e competenze. Come ampiamente noto, l'opera difensiva voluta da Urbano VIII aveva nel cardinale legato e nel vicelegato di Bologna le massime autorità, ma era stata eretta su un terreno che ricadeva nel territorio della parrocchia di Panzano, all'epoca soggetta alla diocesi di Nonantola e ai suoi abati commendatari, costretti a cedere contro voglia una porzione di giurisdizione loro spettante⁶. Inoltre, l'esercizio dei pieni poteri da parte dei legati – i quali fra l'altro, come vedremo, detengono fino al 1740 il diritto di nomina dei parroci – e la collocazione su un'area di confine (Castelfranco è ricompresa da sempre all'interno della diocesi felsinea, pur essendo passata sotto la provincia di Modena nel 1929), avevano finito per alimentare pretese anche da parte dei vescovi bolognesi. Per sanare dunque i contenziosi fra questi ultimi, i legati e gli abati, nel 1710 Clemente XI aveva emanato un documento (il breve fu però pubblicato soltanto cinque anni più tardi)⁷ con cui separava il Forte da

4 L'anno è ricordato da SANTUNIONE, FABBRI, cit., p. 38.

5 Lo confermano due diverse cronotassi dei parroci, sostanzialmente concordi nei dati riportati: una si conserva nell'archivio parrocchiale di Forte Urbano (d'ora in poi APFU) – confluito in quello di Santa Maria di Castelfranco (cfr. Enrico ANGIOLINI, «Gli archivi parrocchiali di Castelfranco Emilia, nell'arcidiocesi di Bologna», in Id. [cur.], *Gli archivi parrocchiali: organizzazione, gestione, fruizione e ricerca storica*, Modena, Mucchi, 1997, pp. 57-65: 63-64) –, b. 1(58), fasc. "persone ecclesiastiche"; l'altra, da cui sembra dipendere la precedente, è tramandata da una raccolta eterogenea presente in BUB, ms. 3890, fasc. D3.

6 La questione è diffusamente richiamata dalla bibliografia, a partire da Girolamo TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, I, Modena, Società Tipografica, 1784, p. 232; poi, a diversi livelli di approfondimento e precisione: Raffaele DALLA CASA, «La Pieve di Castel Franco dell'Emilia e le chiese del suo territorio», *Bollettino della Diocesi di Bologna*, 16 (1925), pp. 254-56, 277-78, 310-12, 331-33; 17 (1926), pp. 31-32, 51-52, 91-92, 111-12, 131-32, 149-51: 91; Emilio FAROLFI, *Il Senato di Bologna e la guerra del 1708-9 nello Stato ecclesiastico – Forte Urbano e cenni storici dal 1628 al 1782*, Bologna, Luigi Parma, 1957, p. 33; Maria MELEGA, *Brevi cenni sulla storia civile e religiosa di Castelfranco Emilia*, Bologna, La Grafica Emiliana, 1960, p. 49; Francesco GAVIOLI, *Castelfranco. Alcune fonti per la sua storia esistenti nell'Archivio abbaziale di Nonantola*, Nonantola, Centro studi storici nonantolani, 1992, pp. 33-46; Giovanni Maria SPERANDINI, *Da Castro Franco a Forte Urbano: una Fortezza di confine*, Nonantola, Centro studi storici nonantolani, 2002, pp. 107-08.

7 Il testo è integralmente riportato nella bolla citata *supra*, nota 3; da esso si desumono le ingerenze dei presuli petroniani.

entrambe le diocesi e confermava il cardinale legato come ordinario.

Abbiamo una significativa testimonianza di quel periodo di transizione, quando nel 1730 il curato di Sant'Urbano, Costantino Golfieri, dovette compiere un atto giuridico relativo alle campane della chiesa: il notaio redattore attestò che il territorio della rocca era caratterizzato dall'istituto della "nullius dioecesis", affermò che il cappellano anziano (torneremo in seguito sulla terminologia adottata per definire i parroci) risultava anche vicario foraneo, infine si dichiarò pro-cancelliere⁸. Tuttavia, in breve tempo la soluzione escogitata da Clemente XI dovette mostrare limiti evidenti, tanto da indurre Benedetto XIV a rivedere quanto stabilito dal predecessore. Si noti che papa Lambertini aveva esperienza diretta della situazione: lo attestò nella bolla del 1740 e sappiamo da altre fonti che era stato al Forte l'anno precedente per amministrarvi le cresime⁹; lo conferma la tempestività dell'intervento, a pochi mesi dall'elezione pontificia, forse approfittando anche della parziale vacanza della parrocchia, a causa del contestuale decesso dello stesso Golfieri¹⁰. Il documento del papa bolognese si mosse dunque in una direzione chiaramente normalizzante¹¹: con una decisione repentina¹², tutta la giurisdizione spirituale del Forte fu unita e incorporata alla diocesi felsinea, affidandone la piena e totale responsabilità all'ordinario *pro tempore*.

Così, dopo un secolo di screzi, venivano eliminate alla radice le zone grigie insite in un modello di governo spirituale inedito e poco chiaro, anche se, per la verità, il contenzioso non si spense del tutto, finendo per scivolare sul piano locale: per tutta la seconda metà del Settecento i parroci di Panzano cercarono di

8 Cfr. AAB, *Ricuperi beneficiari*, b. 163, fasc. 1555, doc. del 20 giugno 1730; inoltre *infra*, nota 28.

9 Cfr. APFU, b. 3(60), registro delle cresime; inoltre BUB, ms. 3890, fasc. D26, 27 novembre 1739.

10 Ricordato sia da APFU, b. 2(59), secondo registro dei morti; sia da BUB, ms. 3890, fasc. D26, 10 dicembre 1740.

11 Si può senza dubbio applicare anche al caso in questione la constatazione, espressa in relazione ai trattati di Benedetto XIV, che Lambertini fosse «uno che non voleva innovare, ma soltanto sistemare e razionalizzare l'esistente» (Maria Teresa FATTORI (cur.), *Storia, medicina e diritto nei trattati di Prospero Lambertini Benedetto XIV*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013, p. 341).

12 Lucidamente fissata da una fonte coeva con le seguenti parole: «la separazione dall'Abbazia di Nonantola, l'esenzione in spirituale dalla Legazione di Bologna, e l'unione, ed incorporazione all'Arcivescovado di Bologna della Fortezza Urbana» (AAB, *Visite pastorali*, reg. 48, c. 156).

difendere i propri diritti dai cappellani, i quali invece tentarono a più riprese di estendere l'influenza di Sant'Urbano anche all'esterno del Forte¹³. In effetti, un conto era accettare pur controversia che il territorio della rocca non fosse soggetto a Nonantola tramite l'istituto della "nullius dioecesis", diverso invece era dover sottostare all'improvviso ad un'altra realtà, la diocesi felsinea, da sempre così vicina e forse anche per questo percepita come un'identità completamente separata. Nemmeno l'arrivo dei francesi appianò il problema, dato che alla chiusura del Forte nel 1796 la cura d'anime fu assegnata a Santa Maria di Castelfranco, il cui parroco si dimostrò agli occhi del curato di Panzano «sollecito [...] più di quello che lo siano mai stato in addietro li Capellani della Fortezza, di consolidare, e dilatare la Giurisdizione fuori de suoi giusti, ed antichi confini»¹⁴. Soltanto nel 1822 la controversia poté risolversi definitivamente, nell'ambito di un corposo trasferimento di parrocchie del modenese alla diocesi di Bologna¹⁵: poiché fra esse vi era anche Panzano, le questioni confinarie vennero a cadere.

Il 1740 rappresentò dunque un momento spartiacque, facendo rientrare Sant'Urbano in una prassi di governo spirituale comune a qualsiasi altra parrocchia, pur perdurando talune specificità dovute sia alle vicende precedenti, sia alle caratteristiche peculiari di una cura d'anime che, in fin dei conti, era esercitata in favore di soldati e carcerati, residenti all'interno di una fortezza chiusa. Ciò non toglie che quella che in termini odierni potremmo definire pastorale ordinaria, si sviluppasse regolarmente da diversi decenni e che le vicende fin qui sunteggiate avessero avuto una ricaduta in fin dei conti marginale sulla vita quotidiana, anche se, come effetto delle disposizioni di Benedetto XIV, è possibile intuire un più ordinato svolgimento di tutti gli aspetti legati al culto e alle devozioni.

Di certo Sant'Urbano aveva goduto di un presupposto favorevole, piuttosto raro fra le parrocchie: la chiesa, situata all'interno del Forte poco lontano dal

13 Cfr. AAB, *Miscellanea vecchie*, b. 689, fasc. 20f.

14 *Ivi*, promemoria del 12 giugno 1803.

15 Il 19 aprile di quell'anno ne dava notizia un'apposita notificazione: cfr. *Raccolta delle notificazioni, e circolari, degli editti, e regolamenti pubblicati dall'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Carlo OPPIZZONI arcivescovo di Bologna per il buon governo della sua diocesi*, Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1828, pp. 193-95. Per una sintesi sull'evento e sulle sue ricadute documentarie, cfr. Domenico CERAMI, Simone MARCHESANI, *L'Abbazia di Nonantola e Bologna. Memorie storiche e percorsi archivistici*, Modena, Edizioni Il Fiorino, 2019, pp. 51-52.

portone d'accesso¹⁶, era stata costruita per volontà di Urbano VIII con larghezza di mezzi¹⁷. Nota è la preziosità della decorazione interna, affidata alla scuola di Guido Reni e alla sua supervisione¹⁸, senza dimenticare l'altare di legno intagliato e dorato, di cui oggi sembra essere rimasta una piccola parte nella parrocchiale di Santa Maria a Castelfranco¹⁹; ma più ancora della dotazione iniziale ritengo fondamentale richiamare come le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria fossero in capo alla Camera apostolica. Lo apprendiamo da una memoria del 1772²⁰ che il parroco, Francesco Vaccari, trasse da un testo di fine Seicento: essa riporta anche altre interessanti notizie, che possono essere utilmente inquadrare facendo ricorso a ricerche di più ampio respiro. Se infatti il Forte fu una realtà chiusa, stabile e difensiva, ciò non toglie che in essa si concentrassero esperienza militare, presenza di clero, forme di disciplinamento: temi al centro di attente riflessioni²¹.

Stando al manoscritto, i due sacerdoti di Sant'Urbano erano nominati dal legato, il quale dunque sintetizzava nella sua persona i privilegi connaturati alla detenzione del giuspatronato e i diritti tipici dell'ordinario diocesano. Pur non avendo utili, i curati si mantenevano grazie al percepimento di un'assegnazione fissa²²: infatti i cinque altari della chiesa non avevano dotazione, mentre in

16 Così afferma FAROLFI, cit., p. 34 e, sulla sua scorta, MELEGA, cit., p. 50.

17 Si noti che la facciata era ingentilita da un portico, come dimostra l'immagine pubblicata in questo stesso volume, p. 85. Cfr. gli appunti e inserti conservati in BUB, ms. 3890, fasc. D1, dove sono trascritte le iscrizioni presenti nel Forte, fra le quali diverse risultano collocate, accanto a stemmi, sopra o sotto il portico della chiesa. Lo stesso colonnato ospitava, inoltre, alcune sepolture: cfr. *ivi*, fasc. D28, che annovera almeno sette uomini defunti nell'ultimo quarto del Seicento.

18 La committenza è ricostruita nel dettaglio da Giovanna Perini Folesani in questo stesso volume: l'autrice giunge a definire l'edificio sacro come «il centro artistico del Forte».

19 Una descrizione di Sant'Urbano in SPERANDINI, cit., p. 106. Lo spostamento, forse parziale, di arredi sacri già presenti nella fortezza, sembra attestato anche a vantaggio della chiesa di San Giacomo di Castelfranco: cfr. DALLA CASA, cit., p. 51; MELEGA, cit., p. 29.

20 Conservata in APFU, b. 1(58), fasc. «giurisdizione».

21 Il riferimento è a Vincenzo LAVENIA, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2017, che consente di istituire considerazioni stimolanti. In generale, tenendo presenti le vicissitudini occorse alla giurisdizione ecclesiastica della rocca, si può individuare nel caso in questione uno di quei «piccoli strappi» che in epoca moderna «aprono un varco nella rete parrocchiale e diocesana tridentina per regolare il rapporto tra i pastori d'anime e una particolare classe di fedeli» (*ivi*, p. 204), ovvero i soldati.

22 Conformemente a quanto teorizzato già a fine Cinquecento per i cappellani castrensi: cfr.

quelli in cui era possibile celebrare, non vi era l'obbligo. Per questo motivo il numero delle mense sacre è stato finora controverso, dato che la bibliografia ne richiama tre²³, intitolate secondo le fonti all'Ascensione e all'Angelo Custode, con la maggiore riservata al santo principale²⁴. Anche una nota del 1654 segnala la quantità di tessuto necessaria per allestire appena tre altari²⁵, ma una memoria non ufficiale consente di chiarire l'equivoco, perché ricorda che in un'occasione solenne «non tutta [...] la chiesa era apparata, solo le tre cappelle grandi»²⁶: se ne desume l'esistenza di due ulteriori mense, in genere non segnalate perché prive della dotazione necessaria a celebrare.

Per le esigenze quotidiane del luogo di culto, i parroci disponevano liberamente delle elemosine manuali e delle offerte deposte nell'apposita cassetta, mentre per gli acquisti e spese il curato più anziano, indicato come maggiore, rendeva conto solitamente al vicelegato. Significativo il fatto che nel manoscritto e nella prassi quotidiana, i due cappellani del Forte fossero distinti in maggiore e minore, richiamando la terminologia in uso per tutto il Seicento e Settecento nelle cure castrensi²⁷, senza tuttavia che si possa istituire una corrispondenza con le implicazioni giuridiche e pastorali di quelle esperienze. Se infatti di norma i cappellani maggiori erano equiparati a vicari diocesani (in maniera non dissimile da quanto ricordato nel 1730 per il parroco Golfieri)²⁸, essi erano a capo di gruppi di sacerdoti talvolta piuttosto nutriti, ma non avevano facoltà di amministrare i sacramenti senza interessare la diocesi del fedele. Soltanto nella prima metà del Settecento le competenti Congregazioni romane riconobbero poteri crescenti alla giurisdizione castrense, al punto che «di fatto il cappellano maggiore, almeno in tempo di mobilitazione, fece funzione di vescovo, e i sin-

ivi, p. 15.

23 Cfr. SPERANDINI, cit., p. 106.

24 Cfr. AAB, *Visite pastorali*, reg. 48, c. 156. L'imprecisione delle fonti è evidente e giustificata dalla facilità nel confondere i soggetti dei quadri, rappresentanti Urbano papa che chiede la protezione della Vergine, l'Arcangelo Michele (non l'Angelo Custode) e la Trasfigurazione (non l'Ascensione): cfr. il saggio di Giovanna Perini Folesani in questo stesso volume.

25 Cfr. BUB, ms. 3890, fasc. D16.

26 *Ivi*, fasc. D26, 26 marzo 1746.

27 Tale nomenclatura è attestata già nella prima metà del Cinquecento a servizio delle truppe di Carlo V: cfr. LAVENIA, cit., p. 93.

28 Cfr. *supra*, nota 8.

goli sacerdoti di parroci»²⁹.

All'interno del Forte, invece, i cappellani nominati dal legato si occupavano direttamente della prassi sacramentale, espletando la cura d'anime senza necessità di intermediazioni; i maggiori si distinguevano, come detto, per le responsabilità di rendicontazione, da cui derivavano trattamenti economici più favorevoli e diritti di precedenza nelle funzioni³⁰. Il manoscritto ricorda, inoltre, che a entrambi i sacerdoti era comunque richiesto che presiedessero almeno una celebrazione al giorno, due nei festivi, e che fossero solleciti e diligenti nell'amministrare i sacramenti, soprattutto la confessione e l'estrema unzione, percepiti come particolarmente importanti nella peculiare realtà residenziale e carceraria della rocca³¹.

Dalla memoria estratta da Vaccari, dunque, sembrerebbe che le incombenze dei cappellani non fossero così pressanti (la loro più grave preoccupazione pare essere quella di tutelarsi da indebite ingerenze dei castellani), così non stupisce che la cronotassi della parrocchia di Sant'Urbano sia piuttosto fitta di nomi e non registri periodi di vacanza significativi³²: doveva essere una cura d'anime alquanto ambita. A riprova dell'ampio bacino di cooptazione a disposizione dei legati, i sacerdoti provenivano soprattutto dal bolognese, ma ve ne furono anche di originari del modenese, della Romagna e delle Marche³³; ben due (Antonio Camangi e Basilio Martinelli) risulterebbero nativi di Forte Urbano: addirittura il primo, nel 1741 fu padrino al battesimo della nipote³⁴, figlia di un caporale della rocca, celebrato dall'altro cappellano, Cristoforo Buccioli.

Questi e altri curati garantirono per quasi due secoli la vita sacramentale,

29 Per l'evoluzione delle cure castrensi cfr. LAVENIA, cit., pp. 204-06 (la citazione *ivi*, p. 205); *ivi*, pp. 206-08 l'analisi del concretizzarsi di questi elementi nella realtà piemontese.

30 Da un appunto in coda al primo registro dei matrimoni di Sant'Urbano conservato in APFU, b. 3(60), apprendiamo che durante i riti il cappellano maggiore agiva come curato, il minore come adiutore.

31 Il conforto dei militari condannati a morte e il controllo morale delle truppe erano fra i compiti più significativi anche per i cappellani dell'esercito sabaudo: cfr. LAVENIA, cit., pp. 207-08.

32 Cfr. *supra*, nota 5 e la trascrizione proposta in Appendice.

33 Conformemente alle provenienze dei soldati ricordate da MELEGA, cit., p. 51 e, in questo stesso volume, da Enrico Angiolini.

34 Cfr. APFU, b. 3(60), primo registro dei battesimi; inoltre BUB, ms. 3890, fasc. D26, 1° aprile 1741.

liturgica e devozionale all'interno della rocca, come attestano le registrazioni tipiche di tutti gli archivi parrocchiali³⁵. Curiosa, semmai, la cronologia piuttosto tarda di tali documenti: i battesimi cominciano soltanto nel 1717 quando, a quanto sembra da un'annotazione apposta nel frontespizio del primo registro, si stava provvedendo alla rinnovazione del fonte³⁶. Ancor più tardive le cresime³⁷, la prima delle quali fu celebrata da Lambertini solamente nel 1731 in occasione della visita pastorale a Castelfranco e ai territori limitrofi: bisogna ipotizzare che, in precedenza, i residenti del Forte dovessero recarsi nelle parrocchie vicine per ricevere quel sacramento³⁸. Molto più antiche le attestazioni di matrimonio e di morte³⁹; le più interessanti sono le prime, quando si consideri che per le nozze di quasi un secolo e mezzo (dal 1661 al 1798) sono sufficienti appena due registri, neppure troppo corposi. Questo fatto trova una probabile spiegazione nella peculiare realtà di Forte Urbano, i cui residenti erano soldati: quanti erano già sposati vi si trasferivano con la famiglia, quanti non lo erano avevano poche possibilità di formarsene una *in loco*, dovendo quindi celebrare il matrimonio (e depositare la relativa documentazione) altrove, nei paesi limitrofi⁴⁰ o magari nei luoghi d'origine. Possiamo infine accennare all'altra fonte tipica degli archivi parrocchiali, preziosissima per tanti approfondimenti di carattere statistico, demografico e sociale⁴¹: gli stati d'anime, purtroppo conservati soltanto a partire dal 1740⁴². Un veloce sguardo permette di accertare gli abitanti complessivi fra

35 Un prospetto dei registri sacramentali in ANGIOLINI, cit., p. 63 nota 19, che desume i dati da Franca BALDELLI (cur.), *Gli archivi parrocchiali della provincia di Modena*, Modena, Mucchi, 1993, p. 196: forse a causa dell'inevitabile rapidità di quest'ultimo censimento, alcuni degli estremi cronologici riportati risultano imprecisi.

36 I registri dei battesimi si conservano in APFU, b. 3(60).

37 Trascritte in un unico registro, conservato *ivi*.

38 In effetti nel 1731, quando il futuro pontefice amministrò la confermazione «a' non cresimati delle due Parochie di Castelfranco, Piumazzo, Riolo, e Manzolino, e Forturbano», la logistica e le spese ricaddero sul parroco di Castelfranco: AAB, *Miscellanee vecchie*, b. 433, fasc. 81b, nota del 26 settembre 1731.

39 Conservate rispettivamente in APFU, b. 3(60) e b. 2(59); i decessi più antichi sono inoltre riscontrabili sulla base dell'estratto conservato in BUB, ms. 3890, fasc. D28.

40 Tanto Enrico Angiolini quanto Andrea Gardi richiamano, in questo stesso volume, l'istituirsi di legami familiari con donne di Castelfranco.

41 Come opportunamente rilevato da ANGIOLINI, cit., pp. 63-64.

42 Cfr. APFU, b. 1(58), fasc. "stati d'anime". La cronologia farebbe nascere il sospetto, attualmente non verificabile, che l'avvio della tenuta di questi manoscritti sia da mettere in

le 500 e le 600 persone⁴³, in maggioranza uomini⁴⁴: cifra di tutto rispetto, non molto dissimile da quella attestata, per quegli anni, nella separata eppur vicinissima Castelfranco⁴⁵.

Col passaggio alla diocesi bolognese, la peculiare parrocchia fu regolarmente fatta oggetto, da parte degli arcivescovi, delle visite pastorali, i cui atti ci restituiscono l'immagine di una realtà sostanzialmente in buona salute⁴⁶. Anche gli aspetti materiali, così ben impostati sin dalla fondazione, confermano l'impressione di una manutenzione attenta e continua, rendendosi necessari interventi in genere secondari e, col passare del tempo, tendenzialmente meno numerosi⁴⁷. La prima visita, risalente al 1746, mostra l'urgenza di adattarsi alla realtà felisinea⁴⁸; soprattutto, il suo maggior dettaglio tradisce la volontà di fornire un resoconto preciso a quel vescovo/pontefice, che solo pochi anni prima aveva

relazione con le determinazioni di Benedetto XIV.

43 Il dato è confermato dai numeri registrati in occasione di alcune visite pastorali: 600 anime nel 1746 (cfr. AAB, *Visite pastorali*, reg. 48, c. 156), 575 nel 1776 (cfr. *ivi*, reg. 88, c. 3r).

44 In AAB, *Miscellanee vecchie*, b. 433, fasc. 81h si conservano cinque elenchi non nominali di quanti dimoravano nella rocca nella seconda metà del Settecento, suddivisi nelle principali categorie. A fronte della popolazione complessiva ricordata alla nota precedente, la componente maschile costituisce sempre almeno i due terzi del totale: in particolare, 360 individui nel 1759, 368 nel 1764, 403 nel 1771, 420 nel 1774 e 1777. Le donne oscillano, con molte variazioni, fra le cinquanta e le cento unità, i bambini si avvicinano al centinaio, ma calano a circa sessanta nelle ultime due annate.

45 Già all'inizio del Seicento erano emerse preoccupazioni a causa del rapporto numerico fra gli abitanti del Forte e quelli del paese limitrofo: cfr. Andrea GARDI, «Perché fortificare Castelfranco? Dalla Valtellina a Forte Urbano», in Giampiero BRUNELLI, Davide BOERIO (Eds.), *The art of defense. Bastioned Fortifications in Central Italy (16th–17th Centuries)*, Roma, Nadir Media, 2025, pp. 149-69: 156. Andrea Gardi riprende il tema in questo stesso volume, specialmente riguardo alle folle di soldati presenti nei periodi di mobilitazione.

46 Queste le visite a cui Sant'Urbano fu sottoposta: 30 maggio 1746 (AAB, *Visite pastorali*, reg. 48, cc. 156-57); 17 febbraio 1756 (*ivi*, reg. 81, cc. 324v-326r); 27 ottobre 1771 (*ivi*, reg. 83, c. 205); 10 maggio 1772 (*ivi*, reg. 84, cc. 52r-53r); 25 agosto 1776 (*ivi*, reg. 88, cc. 2v-3r); 30 luglio 1793 (*ivi*, reg. 91, cc. 113v-114v); ulteriori materiali in AAB, *Miscellanee vecchie*, b. 433, fasc. 81g. È plausibile ritenere che anche altra documentazione accessoria, ad esempio inventari di beni o elenchi di reliquie (conservati *ivi*, fasc. 81f nonché in APFU, b. 1[58], fasc. “amministrazione” e “culto e reliquie”), sia da ricondurre all'attività visitale, perché solitamente ne veniva richiesta la compilazione in tali occasioni.

47 Emerge tuttavia, come particolarmente rilevante fra 1772 e 1776, il problema del cimitero, da sistemare e recintare.

48 Manifestata dalla richiesta di dotarsi del *Proprio dei santi* della Chiesa bolognese.

determinato l'incameramento di quella singolare parrocchia. Proprio grazie a questa minuziosa relazione, apprendiamo alcuni particolari altrimenti destinati a restare quasi ignoti, come il fatto che dentro alla fortezza esistesse un ospedale dotato di cappella⁴⁹, o che in Sant'Urbano fosse stata eretta la congregazione di san Francesco di Paola⁵⁰. Un'altra compagnia ha invece una storia curiosa, che è possibile sunteggiare: con testamento redatto nel 1631, un capitano dei bombardieri del Forte aveva fatto erigere a proprie spese un altare dedicato a santa Barbara nella parrocchiale di Santa Maria di Castelfranco. La proprietà passò poi alla confraternita del Santissimo Sacramento esistente in quella chiesa, che nel 1695 la cedette alla compagnia dei bombardieri della rocca. Infine, con decreto del 23 aprile 1714 il legato eresse quest'ultima compagine con valenza anche spirituale, dotandola di appositi statuti; inoltre «assegnò a' medesimi per loro altare in questa Chiesa di S. Urbano quello di S. Michele Arcangelo, e volle che in avvenire la sud.a Festa di S. Barbara si facesse in Fortezza»⁵¹. In effetti, la devozione si mantenne lungo tutto il Settecento⁵².

Maggiormente noto, invece, è l'oratorio della Beata Vergine del Carmine⁵³, rappresentato anche in alcune riproduzioni della rocca, affacciato sul piazzale dalla parte opposta rispetto all'ingresso del Forte⁵⁴. La vicenda della chiesa e della relativa confraternita è ancora tutta da scrivere e le fonti utili a tal fine appaiono piuttosto cospicue⁵⁵. Fra le altre, particolarmente significativa risulta

49 L'ospedale è menzionato da MELEGA, cit., p. 35 e da poche fonti: cfr. BUB, ms. 3890, fasc. D1 (che ne riporta il testo delle iscrizioni, in particolare quelle relative ad un restauro del 1697) e *ivi*, fasc. D28, dove fra l'altro si ricorda che l'ospedale era oggetto di un appalto autonomo.

50 Su quest'ultima, in realtà, esistono scarse attestazioni, limitate agli anni 1719-1720: cfr. AAB, *Miscellanee vecchie*, b. 183, fasc. 58 e AAB, *Ricuperi beneficiari*, b. 163, fasc. 1555. L'istituzione di confraternite è uno degli elementi su cui poggiavano gli sforzi per tentare di disciplinare il buon soldato cristiano: cfr. LAVENIA, cit. p. 21.

51 BUB, ms. 3890, fasc. D23, da cui si ricavano le notizie precedenti relative alla compagnia dei bombardieri, richiamata anche, in questo stesso volume, da Andrea Gardi e, per gli aspetti artistici e di committenza, da Giovanna Perini Folesani.

52 Cfr. AAB, *Visite pastorali*, reg. 84, c. 53r.

53 Ricordato da DALLA CASA, cit., p. 91; FAROLFI, cit., p. 35; MELEGA, cit., p. 51.

54 Ad esempio una mappa, conservata in APFU, b. 1(58), colloca precisamente sia Sant'Urbano che l'oratorio del Carmine.

55 Specialmente per la seconda metà del Settecento: cfr. AAB, *Miscellanee vecchie*, b. 433, fasc. 81b; *ivi*, b. 186, fasc. 84; AAB, *Visite pastorali*, reg. 48, c. 157; *ivi*, reg. 81, cc. 325v-326r; *ivi*, reg. 91, c. 114v; APFU, b. 1(58), fasc. "confraternite".

una memoria risalente al 1739⁵⁶, dalla quale è possibile estrarre le informazioni principali: nel 1671 un soldato aveva deciso di dipingere un'immagine mariana, nel tentativo di arginare il turpiloquio che si originava in occasione dei ritrovi informali tra i membri delle diverse compagnie militari⁵⁷. L'intento andò pienamente a segno e, poiché la rappresentazione si trovava all'aperto, ben presto fu realizzata una custodia, per tutelarla sia dagli agenti atmosferici, sia dalla sempre più numerosa folla di devoti. Già l'anno seguente fu necessario costruire un oratorio, fissando la memoria dell'evento in un'apposita lapide⁵⁸, dotandolo successivamente di opere d'arte e di tutto l'occorrente per le celebrazioni. Per garantire un presidio al luogo di culto e ai suoi arredi, il 9 luglio 1689 fu eretta la confraternita della Beata Vergine del Carmine⁵⁹, almeno inizialmente costituita da diciotto persone. Nel 1715 fu poi intrapreso il cantiere di una nuova e più capiente chiesa, in sostituzione della precedente, inaugurata dopo appena due anni.

Ancor più dei passaggi formali ora sintetizzati, la *Storica narrazione*⁶⁰ mette in luce l'apporto dato da alcuni dei castellani al concretizzarsi di questo culto, al punto che, stando alla memoria appena richiamata, l'oratorio sembra essere stato officiato dai loro cappellani privati⁶¹. Ne sarebbe scaturita un'ingerenza via via sempre più marcata durante la seconda metà del Settecento⁶², forse ravvisa-

56 *Storica narrazione del principio, e progresso dell'oratorio, e confraternita sotto il titolo di Maria Vergine eretta in Forturbano*, conservata in BUB, ms. 3890, fasc. D4.

57 La *Storica narrazione* sembra richiamare implicitamente come, fino almeno al 1670, anche nel Forte non si fosse raggiunto un efficace disciplinamento delle milizie; d'altra parte, lo scarto fra l'ideale del soldato cristiano e la realtà quotidiana delle truppe rimase evidente per tutta l'età moderna: cfr. LAVENIA, cit., pp. 20-21. Uno dei testi più diffusi a tale scopo fra gli eserciti pontifici era stato quello dato alle stampe dal gesuita Antonio Possevino nel 1569 (cfr. *ivi*, pp. 27, 29, 109-15, 120-27), che tuttavia si colloca a più di un secolo di distanza dalle vicende qui richiamate e pertanto, nonostante si trattasse di un'opera più volte riedita, divenuta modello di ulteriori scritti catechetici, difficilmente poteva risultare ancora di agevole reperibilità.

58 Il testo dell'iscrizione è riportato anche da BUB, ms. 3890, fasc. D1.

59 La data trova conferma in un quadernetto conservato in APFU, b. 1(58), fasc. "confraternite", da cui risulterebbe una filiazione diretta dall'omonima congregazione castelfranche, risalente al 1645.

60 Cfr. *supra*, nota 56.

61 Cfr. BUB, ms. 3890, fasc. D4.

62 Cfr. i diversi promemoria al riguardo in AAB, *Miscellanee vecchie*, b. 433, fasc. 81b. I tentativi di ingerenza riguardarono inevitabilmente anche la parrocchiale: cfr. APFU, b. 1(58), fasc. "corrispondenza" e "giurisdizione".

bile anche in precedenza in un ben preciso aspetto: quello dell'immunità, che comportava implicazioni tanto sul versante religioso, quanto su quello penale. Si trattava di una questione complessa e delicata, specialmente in un luogo militare ma anche di reclusione quale era Forte Urbano. L'oratorio godette in effetti dell'immunità ecclesiastica⁶³, ma nel 1739 un fatto di sangue fece cessare tale prerogativa: il colpevole di un duplice accoltellamento, rifugiatosi all'interno del luogo sacro, ottenne la grazia, ma «per l'avvenire la chiesa della B. V. del Carmine non avrebbe goduto l'immunità Ecclesiastica», come confermato nel giro di poche settimane da due iscrizioni, poste sia sulla porta dell'oratorio, sia su quella dell'ospitale⁶⁴.

Presentando i luoghi di culto, accennando alle celebrazioni dei sacramenti e dei riti principali, dando un nome alle aggregazioni dei fedeli, siamo ormai giunti a raccontare un livello pressoché quotidiano della prassi liturgica e devozionale del Forte, che possiamo illuminare maggiormente grazie a una fonte d'eccezione perché prodotta “dal basso”, da qualcuno che abitò la rocca e tenne memoria degli eventi, anche di natura religiosa, che ne colpirono la curiosità. Il riferimento è ad un diario⁶⁵, composto dal caporale Bernardo Capelli per un decennio fino alla metà del 1749, poi continuato per alcuni mesi da Ubaldo Zanetti, una sorta di “recluso d'eccezione” nel Forte⁶⁶. Capelli annotò le celebrazioni più vistose⁶⁷, segnalando inoltre con precisione l'alternarsi dei sacerdoti: da Golfieri a Camangi⁶⁸, a cavallo del riassetto giurisdizionale voluto da Benedetto XIV⁶⁹; dallo stesso Camangi, morto improvvisamente nel 1749 compianto

63 Come ricorda FAROLFI, cit., p. 35 e, sulla sua scorta, MELEGA, cit., p. 51, senza esplicitare su quali basi si fondasse né a quando risalisse questo diritto.

64 Cfr. BUB, ms. 3890, fasc. D26, 24 gennaio, 19 marzo e 21 aprile 1739.

65 Si tratta della già più volte citata compilazione conservata in BUB, ms. 3890, fasc. D26. Un altro manoscritto, redatto in forma diaristica da un ufficiale della fortezza per gli anni 1729-1738, si conserva *ivi*, fasc. D25.

66 Su quest'ultimo, presente suo malgrado nella rocca per circa un anno fra il 1748 e il 1749, cfr. Rita DE TATA, *All'insegna della Fenice. Vita di Ubaldo Zanetti speziale e antiquario bolognese (1698-1769)*, Bologna, s.e., 2007.

67 Fra le tante, oltre a quelle richiamate in precedenza, cito il funerale, particolarmente solenne, di un bambino il cui feretro fu accolto in chiesa al suono dell'organo e cantando i salmi: «tale onore non è [mai] stato veduto e questa è la cagione che lo notai» (BUB, ms. 3890, fasc. D26, 16 aprile 1743).

68 Cfr. *ivi*, 9 dicembre 1740, 13 gennaio 1741.

69 Si noti che il manoscritto non riporta traccia di tale determinazione, a conferma di come l'intervento pontificio si muovesse su un piano diverso da quello della quotidianità.

da tutti, «essendo un religioso da bene», a «d. Basilio Martinelli da Castelfranco in età d'anni 32», giunto il 30 giugno seguente⁷⁰. Nel frattempo, avrebbe dovuto celebrarsi la solennità del Corpus Domini, posticipata all'8 giugno a causa del maltempo, e «in quell'occasione i soldati della compagnia della B.V. del Carmine sono esentati dal servizio per poter andare a indossare la cappa per la processione»⁷¹. Sempre a proposito dell'oratorio presso cui aveva sede la confraternita, alcuni anni prima Capelli era stato testimone di un evento inedito, da mettere probabilmente in relazione con l'intervento voluto da papa Lambertini:

il sig. d. Giovanni Muratori cappellano della B. V. del Carmine⁷² per ordine di Bologna cominciò alla sua Messa, che celebra ogni giorno alla B. V. del Carmine prima, che si monti la guardia, a recitare gli atti di fede, a pubblicare le Feste comandate come s'usa fare nella chiesa parrocchiale di S. Urbano, con autorità ancora di predicare alla suddetta Messa se avesse voluto, e il dopo pranzo fece la Dottrina, che così è stato d'ordine impostogli da mons. Vescovo⁷³.

Si ritrovano diverse altre annotazioni di natura religiosa, per la maggior parte occasionali, ma Capelli dimostrò un interesse preferenziale per le predicazioni, specialmente quelle quaresimali. Per la verità, disponiamo di due distinti elenchi dei predicatori a partire dal 1717⁷⁴ (evidentemente, il primo anno in cui si tennero i cicli dei sermoni)⁷⁵, che consentono di apprezzare la varietà delle voci alternatesi sul pulpito: omileti originari di molti centri del nord Italia e membri di numerose famiglie religiose, oltre che appartenenti al clero secolare. Stando a uno di questi

70 Cfr. *ivi*, 19 maggio, 30 giugno 1749.

71 Cfr. *ivi*, 5 e 9 giugno 1749.

72 Poiché non attestato nella cronotassi riportata in Appendice, deve trattarsi con ogni probabilità di uno dei cappellani privati dei castellani, che come detto (cfr. *supra*, nota 61), curavano l'ufficiatura dell'oratorio.

73 Cfr. BUB, ms. 3890, fasc. D26, 30 aprile 1741.

74 Uno si conserva *ivi*, fasc. D5 e arriva fino al 1769; l'altro, compilato fino al 1779 dal già ricordato Vaccari (l'autore di una delle due cronotassi pervenute), poi continuato da altre mani fino al 1793, si trova in APFU, b. 1(58), fasc. "persone ecclesiastiche". Le due liste riportano dati concordi.

75 L'avvio delle predicazioni quaresimali, l'inizio della tenuta dei registri battesimali (cfr. *supra*, nota 36) e l'inaugurazione del nuovo oratorio del Carmine (cfr. *supra*, nota 59), tutti riferibili al 1717, farebbero supporre un tentativo di dare rinnovato impulso alla vita religiosa nel Forte, specialmente mettendo in relazione tali dati con la pubblicazione del documento di Clemente XI appena due anni prima (cfr. *supra*, nota 7): ma le fonti consultate non permettono di approfondire tale ipotesi.

elenchi, quello redatto da Vaccari, sembrano aver avuto esiti insperati le predicazioni del 1775, 1777 e 1779, ma è da credere che la memoria sia stata viziata dal coinvolgimento del compilatore, che in effetti in due occasioni collaborò, per sua esplicita ammissione, alla buona riuscita del catechismo dialogato. Nel 1777 il successo risultò di proporzioni notevoli: «vi fù concorso così grande che oltre li catechismi anche le prediche dovette farle alle volte in pubblica strada in cui si contavano da trè milla persone»⁷⁶. Le due liste consentono di verificare, inoltre, l'esatta registrazione dei nomi forniti da Capelli per gli anni in cui compilò la sua memoria. Le identità restituite da quest'ultimo, in realtà, sono solo quattro, ma apprendiamo informazioni anche di un certo interesse: ad esempio, il frate minore conventuale incaricato per il 1741 si presentò puntualmente per iniziare il quaresimale in occasione del mercoledì delle ceneri, tuttavia poté realmente cominciare la predicazione soltanto con due giorni di ritardo, perché nel frattempo dovette ottenere la licenza richiesta dal vescovo di Bologna⁷⁷. Vediamo così un piccolo effetto della riorganizzazione varata da Benedetto XIV appena poche settimane prima, cogliendo evidentemente alla sprovvista il religioso.

Il ciclo di predicazioni che maggiormente restò impresso in Capelli fu senza dubbio quello del 1746: lo tenne il servita Angelo Conti, da Castel Bolognese, il quale «fece spiccare la sua virtù in maniera tale, che [fu] da tutti applaudito, con un gran concorso sempre a tutte le sue prediche, che son quasi per dire, che tale non vi è stato nel tempo passato». Secondo la fonte, il religioso aveva colto nel segno a tal punto, da far nascere fra le compagnie di soldati una competizione nel realizzare imponenti celebrazioni a suffragio delle anime del purgatorio. Il primo «uffizio» fu organizzato nell'oratorio del Carmine, allestendo un «altare privilegiato con un bellissimo apparato di lutto guarnito di giallo, con un numero di Messe 42 ma perché tutti quei sacrifici non si potero[no] celebrare quella mattina, il sabato venturo fu nuovamente apparato la cappella della Trasfigurazione di Nostro Sig. tutta a lutto, che sta posta nella chiesa di S. Urbano, che ancora quella era altare privilegiato in tal giornata, e lì fu soddisfatto il compimento del tutto notato numero con gran soddisfazione di tutti». Toccò poi alla seconda compagnia, capace di apparare l'oratorio mariano in maniera così sontuosa, che l'allestimento

76 Per queste attestazioni cfr. l'autografo di Vaccari in APFU, b. 1(58), fasc. "persone ecclesiastiche".

77 Cfr. BUB, ms. 3890, fasc. D26, 13 febbraio 1741.

fu mantenuto per quattro giorni, affinché anche i residenti nei paesi vicini potessero ammirarlo in occasione della festa di san Giorgio. L'ultimo «uffizio» si tenne invece in Sant'Urbano, «con un numero di 60 Messe, con un apparato già di lutto, et era guarnito turchino trinato a oro, non tutta però la chiesa era apparata, solo le tre cappelle grande, ma la maggiore portava il vanto, perché era bene accomodata a segno tale, che il padre predicatore restò ammirato, perché non si credeva di trovare fra' soldati tanto fervore, e tanta magnificenza come trovò, e ne restò tanto contento, che in pulpito fece una solenne lode a tutto il presidio»⁷⁸.

Dalle memorie di Capelli appena riportate, traspare una notevole maestosità, che ben si accompagna alla caratteristica che forse più di tutte contraddistingueva il Forte agli occhi dei contemporanei: la sua imponenza. Fu invece la devozione dimostrata da quei parrocchiani particolari, che erano i soldati, l'elemento che impressionò il predicatore Conti, probabilmente impreparato a espressioni di pietà così sentite e diffuse: militari e carcerati avevano potuto costituire, nel suo immaginario, un uditorio difficile, da cui non sarebbe stato prudente aspettarsi significative manifestazioni di fede. Eppure, come abbiamo visto, quella esercitata all'interno della rocca era, nel complesso, una cura d'anime quasi del tutto assimilabile alle più comuni esperienze coeve e, per questo, non ci sarebbe stato da meravigliarsi di fronte a celebrazioni solenni e partecipate. Forse anche questa peculiarità, cioè il percepire come eccezionali iniziative religiose che avrebbero dovuto essere ordinarie, consente di indicare Sant'Urbano come una parrocchia particolare.

APPENDICE

*Cronotassi dei curati di Sant'Urbano*⁷⁹

Giovanni Pisa, da Imola, morto nel 1644

Innocenzo Giovagnoni, cappellano maggiore dal 1644, morto nel 1655

⁷⁸ Per tutte le citazioni relative alla predicazione di padre Conti, cfr. *ivi*, 23 febbraio, 16 marzo, 26 marzo 1746.

⁷⁹ La presente cronotassi si basa sui manoscritti conservati in APFU, b. 1(58), fasc. "persone ecclesiastiche" e in BUB, ms. 3890, fasc. D3, integrati talvolta con altre fonti occasionali. I dati riportati sono stati uniformati e adattati all'uso corrente. A partire dal 1768, inoltre, i cappellani del Forte sono stati elencati (talvolta con sviste tipografiche) nel «Diario bolognese Ecclesiastico, e Civile», pubblicato annualmente e disponibile online sul sito archiginnasio.it.

Giacomo Parisini, da Sasso [Marconi] o Marzabotto, cappellano dal 1655, morto nel 1661

Bartolomeo Barbieri, da Panzano, cappellano maggiore dal 1661, morto nel 1672

Pietro Nanni, cappellano maggiore nel 1672, poi divenne teatino

Domenico Golfieri, da Castelfranco, cappellano nel 1672

Antonio Maria de Favri, cappellano dal 1672 al 1673

Giovanni Battista Rossi, da Gombola (diocesi di Modena), cappellano dal 1673, morto nel 1683

Bartolomeo Balducelli, da Castelluccio, cappellano maggiore dal 1683, morto nel 1693

Francesco Falcesi, da Fano, cappellano dal 1693, morto nel 1703

Egidio Mei, cappellano maggiore dal 1703, rinunciò in favore di Carlo Marconi nel 1718

Giovanni Matteo Moscardini, cappellano, morto nel 1709 a 62 anni

Carlo Marconi, da Monte Albano (diocesi di Modena), cappellano dal 1718, morto nel 1727 a 45 anni

Costantino Golfieri, da Castelfranco, cappellano maggiore dal 1727, morto nel 1740 a 72 anni

dott. Giovanni Antonio Camangi, da Forte Urbano, cappellano maggiore dal 1740, morto nel 1749 a 50 anni

Cristoforo Buccioli, da Bertinoro, cappellano maggiore e arciprete dal 1749, morto nel 1757

Basilio Martinelli, da Forte Urbano, cappellano e rettore dal 1749, morto nel 1772 a 60 anni

Antonio Gasparini, da Cento, cappellano dal 1758, rinunciò nel 1764 e divenne filippino, tornando a Cento come confessore di monache

Francesco Vaccari, bolognese, cappellano e rettore dal 1764, rinunciò nel 1779 e divenne parroco a Santa Maria in Strada

Natale Raggi, bolognese, rettore dal 1772

Lorenzo Lenzi, bolognese, rettore curato dal 1779 al 1781

Carlo Lorenzelli, da Casio, rettore curato dal 1781⁸⁰

80 Natale Raggi e Carlo Lorenzelli sono ancora attestati nel 1793: cfr. AAB, *Visite pastorali*, reg. 91, c. 113v.

IL FORTE URBANO TRA ARCHITETTURA E PITTURA

di GIOVANNA PERINI FOLESANI

Fin dal Medioevo in Europa esistono ritratti in varie tecniche e materiali di architetti (reali o mitici) identificati non solo dagli strumenti distintivi della professione (compassi, squadre, righelli, portalapis, fogli), ma spesso posti accanto ad opere proprie, o progetti, o modelli delle stesse (di solito chiese o palazzi), o rarissimamente effigiati in scultura all'interno delle loro realizzazioni più famose. Gli ingegneri militari, distinti dagli architetti, si fanno ritrarre piuttosto accanto a una bocca da fuoco, soppesando proiettili di ferro.

Analogamente, esistono ritratti di committenti, laici o ecclesiastici, accanto alle opere fatte realizzare o ai loro modelli, oppure inseriti in ricostruzioni storiche ideali che li mostrano nei cantieri mentre discutono con gli architetti la realizzazione dei progetti.

Tuttavia il caso di un edificio come il Forte Urbano che compare, in forma di progetto, nei ritratti quasi simultanei del suo architetto principale (Giulio Buratti), del suo supervisore amministrativo (Cardinal Bernardino Spada), e del vero promotore e committente dell'edificio (Papa Urbano VIII) è probabilmente più unico che raro.

Non alludo con ciò all'affresco ottocentesco nel sito web della famiglia Spada (senza indicazione di autore o ubicazione) che dovrebbe immortalare la costruzione del Forte Urbano (peccato che non solo manchi il Papa, ma che il progetto illustrato al presule da un ingegnere in panni civili cinquecenteschi – un Buratti anacronistico? - mostri un vasto edificio a pianta rettangolare, più simile a un palazzo che a un forte). Penso invece alla serie di immagini coeve costituita, *in primis*, dalla medaglia di Gaspare Mola per il VII anno del Pontificato di Urbano VIII (1628) [Fig. 1], in cui al ritratto di profilo del pontefice sul recto corrispon-

o di influenza nella ritrattistica prelatizia, bensì la pianta integrale del Forte Urbano, resa visibile dal piegarsi del foglio, come per caso, verso lo spettatore che il giovane cardinale sta fissando con intenzione.²

Le tre opere, di tre autori diversi, in tecniche diverse e di esecuzione scalata nel corso di quattro anni, sono legate oltre che dalla comune connessione con il Forte, anche da circostanze obiettive. La medaglia, ad esempio, è la stessa che Bernardino ha posto cerimonialmente sotto la prima pietra (o zolla) del Forte il 25 ottobre del 1628,³ se-



Fig. 2. Bartolomeo Gennari (attr.),
Ritratto di Giulio Buratti, mercato antiquario

- 2 Cfr. Luigi SALERNO, *I dipinti del Guercino*, Roma, Ugo Bozzi, 1988, p.226, scheda n. 132 e Nicholas TURNER, *The Paintings of Guercino: a Revised and Expanded Catalogue Raisonné*, Roma, Ugo Bozzi, 2017, p. 463, scheda n. 176.II. Sui cardinali e la loro ritrattistica è uscito di recente un volume (Piers BAKER BATES e Irene BROOKE (curr.), *Portrait Cultures of the Early Modern Cardinal*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2021) che fornisce una contestualizzazione visiva utile, anche se non direttamente pertinente, dato che il ritratto di Bernardino Spada non è né riprodotto, né menzionato. Si tratta di un'amplificazione e approfondimento del saggio di Clare ROBERTSON, *Portraits of Early Modern Cardinals*, in Mary HOLLINGSWORTH, Miles PATTENDEN e Arnold WITTE (curr.), *A Companion to the Early Modern Cardinal*, Leida-Boston, Brill, 2020, pp. 557-580.
- 3 Lo ricorda anche Antonio di Paolo MASINI, *Bologna perustrata*, Bologna, Carlo Zenaro, 1650, p. 543 e IDEM, *Bologna perustrata*, Bologna, Vittorio Benacci, 1666, I, p. 500 (testo ripetuto tal quale). Da lì lo riprendono Alessandro BACCHI, *Cenni storici sulla terra di Castelfranco con Appendice delle cose più notabili*, Bologna, Nobili, 1838, pp. 14-15 e vari altri; ad es. Maria MELEGA, *Brevi cenni sulla storia civile e religiosa di Castelfranco Emilia*, Bologna, La grafica Emiliana, 1960, p. 49. Sulle vicende costruttive del Forte Urbano vedi principalmente Minna HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura, scultura e arti minori nel barocco italiano: ricerche nell'archivio Spada*, Firenze, Olschki, 1977, pp.

condo un'inveterata prassi cerimoniale. Nella ben studiata serie delle medaglie di Urbano VIII,⁴ non è l'unica a legare il volto e il nome del Pontefice ad un'opera di fortificazione in veduta a volo d'uccello: è accostabile infatti a quella, dello stesso anno, celebrativa del restauro di Castel Sant'Angelo.⁵ Diversi, *pour cause*, i motti adottati nei due casi: per Forte Urbano la scritta (SECURITAS PUBLICA) celebra l'intento di protezione dei confini settentrionali dello Stato Pontificio e segnatamente della seconda città dello Stato, Bologna: dunque una provvida misura preventiva di sicurezza da parte di un governo centrale attento e fattivo, determinato a realizzare un progetto cui altri pontefici avevano solo pensato. Evidente la voluta continuità con Paolo V Borghese e la sua medaglia celebrativa della costruzione di un Forte simile, stellato, a Ferrara (1610),⁶ non per caso riprodotto anche nel cosiddetto Passaggetto di Urbano VIII nel Palazzo del Quirinale, sopra la veduta dell'Armeria vaticana, assieme ad altre fortificazioni papali (manca il Forte Urbano).⁷ Il motto di Paolo V, però, pur molto simile (SECURITAS POPULI), evoca non solo la protezione, ma anche la ravvicinata sorveglianza di un popolo da poco integrato nella compagine statale della Chiesa.⁸ Nel caso di Castel Sant'Angelo invece, pur'esso visibile nel fregio del

157-188 e Giovanni Maria SPERANDINI, *Da Castro Franco a Forte Urbano: una fortezza di confine*, Nonantola, Centro Studi storici Nonantolesi, 2002.

4 SIMONATO, *Impronta* cit.

5 Ibidem, pp. 117-118, 120-121, 270-273, scheda n. 16 e p. 221, fig. n. 185. Ci sono anche altre medaglie in varia misura analoghe, come quelle relative a Civitavecchia (ibidem, pp. 283-286, scheda n. 21 e 221, fig. n. 188) e alle Fortificazioni gianicolensi (ibidem, pp. 131, 319-321, scheda n. 40 e 224-225, fig. n. 212).

6 Antonio RIMOLDI, "Prospettiva e spazi nelle medaglie di Paolo V (1605-1621)", *Comunicazione – Bollettino della Società Numismatica italiana*, 2025 (XXXVIII, n. 86), pp. 79-86, specie 81 e tav. III, fig. 12 e marginalmente già SIMONATO, *Impronta* cit., pp. 91 e 188, fig. n. 92.

7 Sul Passaggetto, vedi Cinzia SILVESTRI, "Note sulla storia conservativa e sul restauro degli affreschi con le fabbriche di Urbano VIII al Quirinale". *Bollettino d'Arte*, 2008, pp. 147-154; Francesco COLALUCCI, "Il Passaggetto di Gregorio XIV, Paolo V e Urbano VIII", in Louis GODART, Francesco COLALUCCI (curr.), *Il Palazzo e il Colle del Quirinale dai restauri del settennato Napolitano a Palazzo Valentini e alle collezioni Colonna e Pallavicini*, Roma, Gangemi, 2013, pp. 89-111; IDEM, *Nel Corridore del Papa: la fabbrica, gli affreschi, gli intrighi di corte*, in Luciana DEL BUONO (cur.), *Il Corridore dei Papi: da Paolo V Borghese a Urbano VIII*, Roma, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, s.d. (ma 2015), pp. 17-118.

8 In proposito si veda il saggio di Daniele Pascale Guidotti Magnani nel presente volume.

Passaggetto suddetto, il motto (INSTRUCTA, MUNITA, PERFECTA) allude semmai alla consapevolezza storico-evolutiva del monumento romano riconvertito da tempo alla sua funzione moderna di protezione della Curia nel vicino Vaticano (testata all'epoca del Sacco) e di sede simbolica del Capitano Generale della Chiesa (e forse anche degli ambasciatori accreditati alla Santa Sede),⁹ aggiornata infine secondo le esigenze dell'architettura militare moderna, evidenziate dalla linea dei bastioni esterni, di cui qualche traccia è ancora rilevabile in veduta aerea e che risalgono anch'esse a Buratti. Nel secolo successivo, il papa romagnolo Pio VI Braschi compare in un'anonima medaglia celebrativa del restauro integrale del Forte Urbano da lui promosso (1779):¹⁰ se il recto presenta il profilo del Papa, il verso, aniconico, è integralmente occupato da una lunga iscrizione latina che sottolinea la continuità tra la costruzione voluta da Urbano VIII e il suo restauro "ad Ecclesiastici Imperii propugnaculum" (per come era collocato, però, poteva tutelare al massimo Castelfranco, non Bologna).

Invero è paradossale che il Forte scompaia iconograficamente dalla medagliistica solo verso la fine della sua poco movimentata carriera di edificio militare (di lì a poco, nel 1805, le truppe napoleoniche avrebbero fatto saltare in parte i baluardi, ripristinando il tracciato rettilineo della via Emilia),¹¹ mentre durante la sua tormentata fase progettuale, durante la sua costruzione e anche subito dopo la conclusione dei lavori (prima comunque del suo tardivo battesimo del fuoco nel 1708-1709) esso venne più o meno analiticamente raffigurato non solo

9 Quanto al Capitano Generale della Chiesa, si veda il *ritratto di Giuliano de' Medici* di Raffaello (Jurg MEYER ZUR CAPELLEN, *Raphael - A Critical Catalogue of his Paintings*, Landshut, Argos Verlag, 2001-2008, III, pp.183-188, scheda n. A22, specie 186-187). Due ritratti di gentiluomini veneziani non identificati con sicurezza, opera di Jacopo Tintoretto, sicuramente non presentano capitani generali (non ci sono veneziani nelle date utili): vedi Paola Rossi, *Tintoretto - I ritratti*, Milano, Electa, 1974, p. 104, scheda n. 159 e p. 172, fig. 117 (il cosiddetto *collezionista* o, improbabilmente, *scultore*) ma anche il dubbio *Gabriele Emo* (ibidem, p. 90, scheda n. 30 e p. 158, fig. 90) e forse anche il *Gentiluomo presso la finestra* oggi a Washington DC (ibidem, p. 103, scheda n. 152 e p. 128, fig. 30).

10 Vedila descritta in Francesco MAZIO, *Serie dei Coni di Medaglie Pontificie da Martino V fino a tutto il Pontificato della Santa Memoria di Pio VII esistenti nella Pontificia Zecca di Roma*, Roma, V. Poggioli, 1824, p. 150, n. 517 (IX tra quelle di PIO VI), senza indicazione di autore. Per evidenti ragioni cronologiche è inaccettabile l'attribuzione allo svizzero Philipp Heinrich Müller (1654-1719) proposta in un sito numismatico on line.

11 SPERANDINI, *Da Castro Franco* cit., p. 122.

in questi ritratti a mezza figura, destinati ad una fruizione in buona misura limitata, controllabile e selezionata, perché essenzialmente privata, ma anche in affreschi visibili ad un pubblico assai più ampio, eterogeneo, internazionale, meno selezionato o controllabile, perché collocati in sale di rappresentanza entro residenze ufficiali assai frequentate, in Vaticano (Galleria delle Carte geografiche e parete sud della seconda anticamera della Sala delle udienze nell'Appartamento di Giulio III al Belvedere)¹² e a Bologna (Sala Urbana del Palazzo pubblico, del 1628, con un'immagine molto schematica del Forte quasi ad altezza d'uomo)¹³, senza contare altri canali di diffusione, quali, oltre alla monetazione celebrativa, l'incisione a stampa (ivi comprese le stampe che riproducono le serie monetali pontificie)¹⁴ [Fig. 3], tutte opere multiple riproducibili *ad infinitum* e fruibili incontrollatamente. Penso in particolare alla veduta a volo d'uccello pubblicata da Coronelli nel 1689,¹⁵ entro una serie di vedute di fortezze destinate in primis ad

12 Sulla Galleria delle Carte geografiche, e in particolare la raffigurazione dell'area bolognese e del Forte, vedi Daniela MATTEUCCI, "Il Forte Urbano di Castelfranco Emilia nella Bononia Ditio in Vaticano", *Taccuini d'arte*, 2015, pp. 66-69 ed EADEM, "Il Forte Urbano di Castelfranco Emilia, e la mappa di 'Bononia Ditio' (ca.1631) nella Galleria delle Carte Geografiche ai Musei Vaticani", *About Art online*, marzo 2024 (all'indirizzo: <http://www.aboutartonline.com/>). Sulla raffigurazione della *Bononiensis Ditio* vedi prima Franco FARINELLI, *Bononiensis Ditio: Un racconto di tre città*, in Francesco CECCARELLI e Nadja AKSAMIJA (curr.), *La Sala Bologna nei Palazzi Vaticani - Architettura, cartografia e potere nell'età di Gregorio XIII*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 73-78. Per l'Appartamento di Giulio III al Belvedere e le sue decorazioni, vedi l'accenno in Lucia SIMONATO, *Impronta cit.*, pp. 123-124 e 422, fig.19-7, e la trattazione significativamente più ampia in EADEM, *Medaglie dipinte in Vaticano: un episodio di fortuna visiva della medaglistica barberiniana*, in Lorenza MOCHI ONORI, Sebastian SCHÜTZE, Francesco SOLINAS (curr.), *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, Roma, De Luca, 2007, pp. 231-248, specie 239, figg. 15 e 16.

13 Sulla Sala Urbana, vedi Renzo GRANDI (cur.), *Collezioni comunali d'arte - L'Appartamento del Legato in Palazzo d'Accursio*, Bologna, Comune di Bologna, 1989, pp. 8 e 64.

14 SIMONATO, *Medaglie dipinte cit.*, p. 236, fig. 11 (da Alphonse CHACON, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium*, Roma, De Rubéis, 1677, IV, stampa dopo p. 522), nonché EADEM, *Impronta cit.*, p. 208, tav. 145 (e per tavole simili in altre edizioni, precedenti e posteriori di Chacon, vedi ibidem, p. 207, tav.144 e p. 209, tav. 146).

15 Vincenzo Maria CORONELLI, *Citta, fortezze, isole, e porti principali dell'Europa, in pianta, et in elevatione, descritte, e pubblicate ad uso dell'Accademia Cosmografica degli Argonauti*, Venezia, Padovani, 1689, cui fa seguito IDEM, *Città e fortezze dello Stato di Milano e confinanti*, Venezia, s.n.t., 1693. Su Coronelli vedi almeno Maria Gioia TAVONI (cur.), *Vincenzo Coronelli (1650-1718): un intellettuale europeo e il suo universo*, Bologna, Costa, 1999 (per i due volumi suddetti, vedi ivi, pp. 209-210).

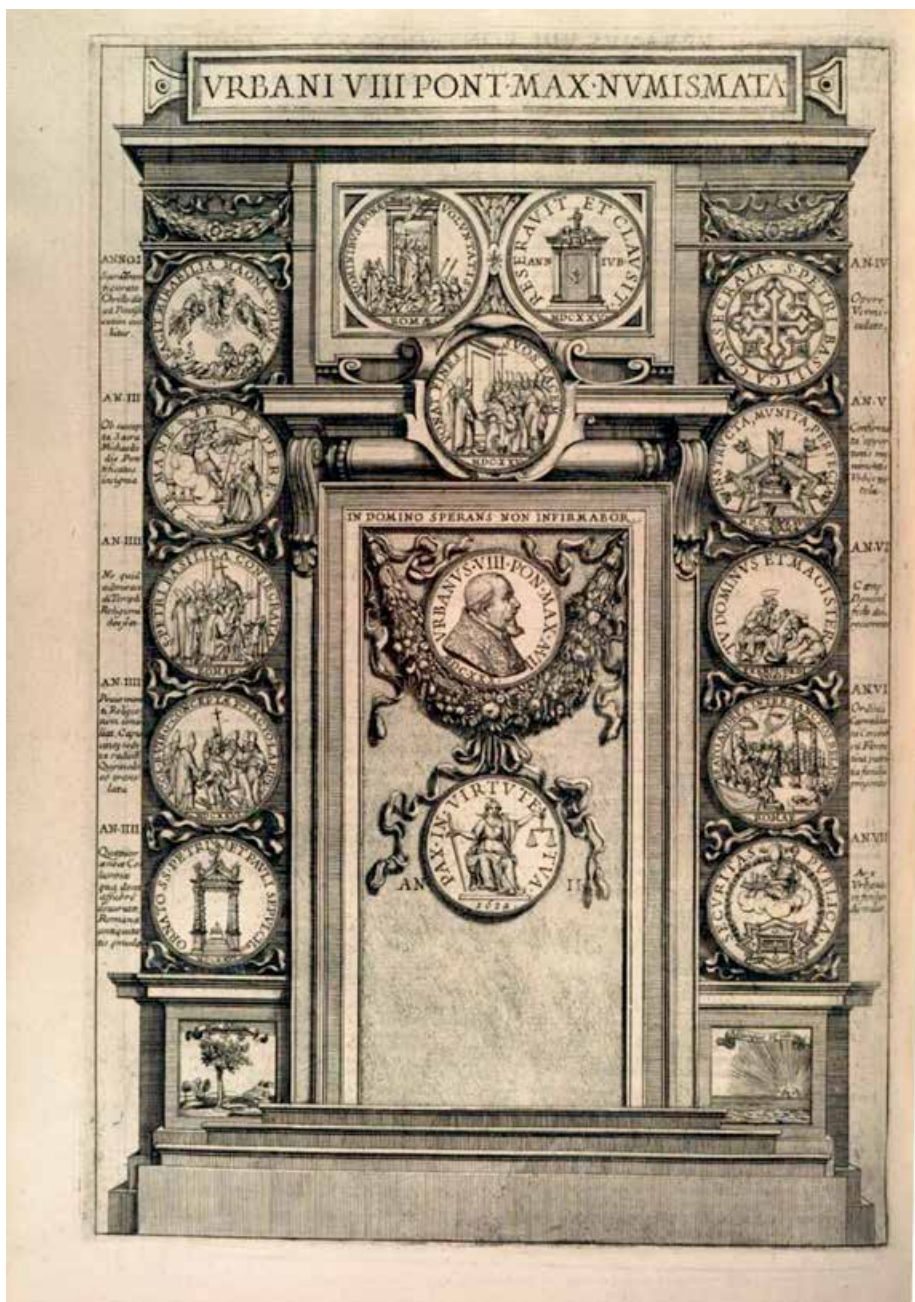


Fig. 3. Alphonse Chacon, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium*, Roma, De Rubeis, 1677, IV, stampa dopo p. 522

un pubblico vasto e per lo più professionalmente interessato,¹⁶ sicché la trascrizione grafica diventa atta a trasformarsi poi in modello plastico di studio nella Sala dell'Architettura Militare del neonato Istituto delle Scienze di Bologna, fondato nel 1709, iuvante Clemente XI Albani, dal Generale Luigi Ferdinando Marsigli¹⁷. E questo senza contare le piante e gli alzati che tuttora si trovano negli archivi pubblici italiani e stranieri e in molti privati, ad es. delle famiglie gentilizie che hanno fornito ufficiali comandanti al Forte, spesso emiliani o suditi pontifici, ma non sempre.¹⁸ [Fig. 4]

Insomma, alle potenze nemiche non occorreva inviare artisti che sotto mentite spoglie ricavassero a proprio rischio e pericolo, non senza qualche approssimazione, il disegno della pianta, del profilo e delle proporzioni della fortificazione: bastava cimentarsi in una lettura comparativa delle testimonianze visive reperibili, interpretando filologicamente e tecnicamente le minime varianti di dettaglio rilevabili.¹⁹ Se poi si aggiunge che, nel 1650, poco dopo il celere com-

16 È probabile che la serie di stampe di fortezze incollate su tela presenti nell'appartamento del Governatore del Forte nel 1772 (vedi *infra*, note 101 e 104) sia tratta da questa pubblicazione - o da altra analoga.

17 Si veda il saggio di Franco FARINELLI, *Gli strumenti del dominio del mondo*, in *I materiali dell'Istituto delle Scienze*, Bologna, Accademia delle Scienze, 1979, pp. 179-200, specie 196-197, scheda n. 105 (relativa ad altra fortezza, ma con commenti parzialmente pertinenti) e, specificamente sul modello di Forte Urbano, la scheda dell'Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione (ICCD16244096) consultabile on line. Per le analogie tra Coronelli e Luigi Ferdinando Marsigli, conoscenze comuni e citazioni reciproche vedi Marta CAVAZZA, *I due generali: le vite parallele di Vincenzo Coronelli e Luigi Ferdinando Marsigli*, in TAVONI (cur.), *Vincenzo Coronelli cit.*, pp. 95-117.

18 Non si tratta solo di disegni progettuali, quali quelli di cui si parla in HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura cit.*, pp. 186-187 e figg. 135-139 (ma cfr. pp. 171-172, dove si ricorda un modello ligneo inviato a Roma, perduto) e SPERANDINI, *Da Castro Franco cit.*, specie pp. 74-75, 77, 85, 87-89, 97-99, 101, 103-105, 109, 111, 113-117, 121 o in Antonio RUSSO, "Disegni di Giovanni Battista Mola, Giulio Buratti e Guido Antonio Costa per il Forte Urbano a Castelfranco Emilia", *Bollettino d'Arte*, 2012, pp. 91-110, reperibili negli Archivi di Bologna o del Vaticano, ma anche di rilievi tardi, quali quelli citati *infra* alle note 39-40, oppure conservati presso gli archivi di stati limitrofi, quali il Granducato di Toscana (onde l'esistenza di piante del Forte con territorio circostante anteriori al 1796 all'Archivio di Stato di Firenze) e perfino transalpini (Vienna).

19 L'utilizzazione di disegnatori e pittori per fare rilievi delle fortezze nemiche è documentata, ad es. a Genova, per le fortezze sul mare: Ennio POLEGGI, *Carte francesi e porti italiani del Seicento - Disegni e acquarelli di coste mediterranee*, Genova, Sagep, 1991. Non mancano inoltre testimonianze nell'aneddotica sugli artisti.

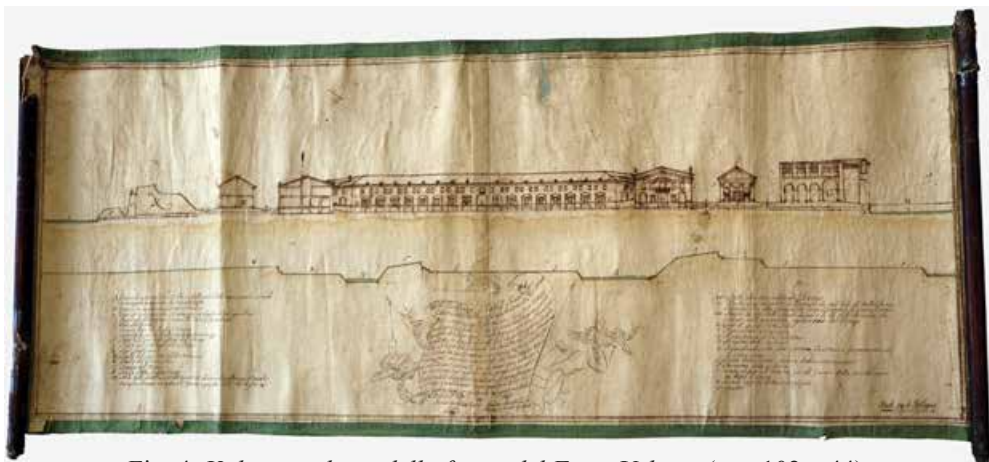


Fig. 4. *Veduta in alzato della fronte del Forte Urbano* (cm. 102 x 44), Archivio di Stato di Udine, Fondo Colloredo Mels, b. 11

pletamento del forte,²⁰ il castelfranchese Antonio di Paolo Masini informava orgogliosamente a stampa che per armare il forte erano stati usati 130 cannoni provenienti dalle piazzeforti di Bologna, Ancona e Perugia, (dunque non nuovi, ma riciclati, “oltre quelli che non sono in opera”: perché ancora più antiquati?)²¹ e che il loro unico compito certo, per molti decenni, è stato sparare 50 colpi a salve per la messa pasquale nell’arcipretale, altri 50 il Lunedì dell’Angelo, altri 50 all’alba per celebrare la Festa di Santa Barbara e ancora 50 per il Natale, sembra proprio di assistere ad una costosissima messa in scena,²² tant’è vero che nella crisi della Guerra di successione spagnola il legato di Ferrara dovette

20 La velocità di realizzazione è frutto anche dell’uso spregiudicato del lavoro forzato, con il metodo medievale delle *corvées*: vedi in particolare Lia GHEZA FABBRI, “Il lavoro coatto in età moderna: la costruzione di Forte Urbano”, *Il Carrobbio*, 1981, pp. 190-196 (con un taglio ideologico ancora anni ’70). Per un punto di vista diametralmente opposto (quello cioè dei *depositari* e degli *imprenditori* che amministravano e rifornivano il Forte, e che naturalmente ci guadagnavano) vedi Mario RIZZO, Giampiero BRUNELLI, “Un attore economico per la Fortezza: l’impresario di Forte Urbano”, *Storia Urbana*, 2024, n. 178, pp. 129-151.

21 MASINI, *Bologna perlustrata* cit. 1650, p. 543 e IDEM, *Bologna perlustrata* cit., 1666, I, p. 500.

22 MASINI, *Bologna perlustrata* cit. 1650, pp. 56-57, 596-597, 622-623 e IDEM, *Bologna perlustrata* cit., 1666, I, pp. 56, 543 e 566. Il costo complessivo ammontò a quasi 325.000 scudi fino al 1634 (HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura* cit., p. 179), cioè senza contare i costi aggiuntivi per cappella, oratorio ecc.

inviare un centinaio di soldati e 300 cannoni di rinforzo - e anche così il Forte resistette con difficoltà.²³

Pare quindi che la costruzione del Forte (e perciò la sua quasi onnipresente e fin troppo tempestiva raffigurazione) costituisca soprattutto un'urgente affermazione politica di principio e uno strumento di propaganda proattiva, prima ancora, o più che, un efficace strumento militare di difesa – con buona pace del suo stimato progettista, forse inconsapevole.²⁴ Non credo sia un caso, infatti, che Buratti sia l'unico a mostrare, nel suo ritratto, solo un dettaglio angolare della costruzione, non troppo significativo né immediatamente identificativo (potrebbe però essere il baluardo Santa Maria, il primo edificato dei quattro del corpo centrale del suo Forte, a pianta quadrata, cuore della magnifica stella – quasi una rosa dei venti: - di fossati, cortine e bastioni che lo proteggevano).²⁵ La bastionatura era invenzione militare e ingegneresca acquisita da tempo per contrastare la crescente potenza offensiva dell'artiglieria ed era ampiamente illustrata anche

23 SPERANDINI, *Da Castro Franco* cit., pp. 108-118. È poi notevole che, nel 1799, gli austriaci (gli unici che nella storia abbiano preso sul serio il Forte, per qualche ragione) requisirono ai Francesi ivi alloggiati appena 30 cannoni (ibidem, p. 120).

24 Sull'effettiva necessità militare di costruire il Forte Urbano a ridosso del confine modenese e a presidio della Via Emilia si potrebbe discutere: vedi Andrea GARDI, *Perché fortificare Castelfranco? Dalla Valtellina al Forte Urbano*, in Giampiero BRUNELLI e Davide BOERIO (curr.), *The Art of Defense – Bastioned Fortifications in Central Italy (16th-17th Centuries)*, Roma, Nadir Media, 2025, pp. 149-169 e anche IDEM, "Fortezze in città, fortezze in pianura. La politica militare nelle Legazioni pontificie nel primo Seicento", *Storia Urbana*, 2024, pp. 15-43. Gli antefatti cinquecenteschi di questa problematica soluzione difensiva sono riportati e analizzati in Richard J. TUTTLE, "Against Fortifications: the Defence of Renaissance Bologna", *Journal of the Society of Architectural Historians*, 1982, pp. 189-201 (si veda il parere di John Evelyn del 1645, che non prende nemmeno in considerazione il Forte, così distante, come strumento difensivo della città: ivi, p. 189).

25 La forma a stella era già stata criticata nella trattatistica, ad es. da Galasso Alghisi (*Delle fortificazioni*, [Venezia], sn.t., 1570, p. 19 oppure Giovan Battista BELICI, *Nuova invenzione di fabricar fortezze di varie forme in qualunque sito di piano, di monte, in acqua*, Venezia, Baglione, 1598, p. 56), anche per Ferrara. Non stupisce che lo stesso Buratti sia stato criticato immediatamente per diversi aspetti della sua costruzione: HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura* cit., pp.170-171 e 181-184 (in particolare viene criticata la forma quadrata centrale, che forse per questo viene in seguito resa più complessa). Nella discussione al convegno, un'osservazione di Brunelli sulla possibilità di seguire l'avanzamento dei lavori del Forte attraverso l'analisi dei disegni presenti nei ritratti e negli affreschi suggerisce implicitamente una diversa interpretazione della raffigurazione del dettaglio nel ritratto di Bartolomeo Gennari, che comporta la possibilità di datarlo al 1628, se il baluardo disegnato è il primo realizzato, ovvero quello denominato Santa Maria.

visivamente nella trattatistica a stampa pertinente,²⁶ sicché Buratti non rivelava nulla più di quanto già accennato nella cruda e approssimativa xilografia pensata come volantino pubblicitario del Forte Urbano per attrarre eventuali finanziamenti privati.²⁷

Buratti, nominato comandante delle truppe pontificie di confine nel 1628 e governatore generale dell'artiglieria nel 1629, si fa ritrarre *non* dall'impegnato e costoso Guercino, ma da un pittore più modesto, esponente anziano della sua bottega, verosimilmente Bartolomeo Gennari,²⁸ poco elegante ma iconograficamente aggiornato sulla ritrattistica internazionale relativa agli ingegneri militari: la sua immagine è infatti comparabile per impostazione con quella più o meno coeva dell'architetto militare e Sovrintendente delle Fortezze di Francia Maximilien de Béthune, I duca di Sully dipinto da Frans II Pourbus.²⁹ Probabil-

26 Vedi ad es. Girolamo CATANEO, *Opera nuova di fortificare, offendere et difendere et far gli alloggiamenti campali, secondo l'uso di guerra*, Brescia, Bozola, 1564, specie cc. 14v-46v; ALGHISI, *Delle fortificationi* cit., pp. 43-47 e 59-94; BELICI, *Nuova inventione* cit., p. 55-70; Francesco TENSINI da Crema, *La Fortificatione: guardia, difesa et espugnazione delle fortezze*, Venezia, Deuchino, 1624, specie pp. 25-28.

27 Per la xilografia in questione, vedi HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura* cit., p. 167 e fig. 134. Essa mostra un impianto semplicissimo: un forte quadrato con quattro baluardi angolari, nucleo originario del più complesso sviluppo successivo. Quanto all'uso dei baluardi, il marchigiano Buratti non poteva certo ignorare il preludio feltresco (e martiniano) di Frontone, fortezza che Raffaello giovane aveva inserito apposta nella veduta di un dipinto devozionale di commissione ducale, la *Madonna dei garofani*, per omaggiare il duca di Urbino, non tanto il suo Guidubaldo, frat-tanto defunto, quanto il neo-insediato successore Francesco Maria della Rovere, figlio di Giovanni della Rovere (signore di Senigallia e fratello di Papa Giulio II) e di Giovanna di Montefeltro, sorella di Guidubaldo. In proposito vedi Giovanna PERINI FOLESANI, "Perugino, Raffaello e il Francia: il triangolo sì (ma forse, in verità, è un quadrilatero rivolto a nord)", in Antonio SGAMELLOTTI (cur.), *Perugino and Young Raphael: Diagnostic Investigations and Art Historical Studies*, Roma, Accademia dei Lincei, 2026 (in corso di stampa)

28 Vedi supra, nota 6.

29 Dal tardo ritratto presente nel ritratto del Castello di Sully sur Loire sono state derivate parecchie stampe, anche settecentesche, con taglio però diverso, onde non si vedono il tavolo, l'elmo e il disegno di fortezza sotto il volume di *Memorie*. Nonostante l'ascrizione tradizionale a Frans Pourbus il giovane, non se ne trova traccia in Blaise DUCOS, *Frans Pourbus le jeune (1569-1622) – Le portrait d'apparat à l'aube du Grand Siècle entre Habsbourg, Médicis et Bourbon*, Digione, Faton, 2011, neppure nelle sezioni sui dipinti espunti o di collaborazione. Su Sully vedi Bernard BARBICHE e Ségolène DE DAINVILLE-BARBICHE, *Sully, L'homme et ses fidèles*, Parigi, Fayard, 1997, pp. 405-407.

mente il ritratto fu eseguito durante la fase iniziale della costruzione del forte, tra l'ottobre 1628 e la fine del 1629, quando la presenza di Buratti sul cantiere fu pressoché costante, piuttosto che in occasione di qualche rapida puntata successiva al cantiere, o a Ferrara - comunque verosimilmente *prima* che Guercino ritraesse lo Spada nel 1632.³⁰

A Guercino, in quello stesso torno di tempo, si deve anche una pala d'altare, perduta, rappresentante *Santa Barbara* che la tradizione storiografica dice originariamente legata ai Bombardieri del Forte,³¹ ove c'era una cappella, da tempo distrutta, presto assunta a chiesa parrocchiale e prevedibilmente intitolata a Sant'Urbano Papa (eponimo del Papa regnante e del Forte stesso).³² [Fig. 5]

Questa però fu consacrata, perché terminata, solo nel 1636. Due anni prima,

30 La datazione sembra escludere a priori la volontà di evitare un'inopportuna "gara" ritrattistica con il Legato che lo supervisionava amministrativamente, scegliendo un pittore di rango inferiore, benché della stessa cerchia.

31 BACCHI, *Cenni storici* cit., p. 28; IDEM, *Notizie storico-artistico-biografiche* sopra Castelfranco e la sua Comune, Bologna, Guidi dall'Ancora, 1844, p. 13; Luigi AURELI, "Castelfranco", in *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ritratte e descritte*, Bologna, Tipografia S. Tommaso d'Aquino, 1844-1851, III (1849), n. 47, pp. n.n. [ma c. 2v]: "[la Cappella di Santa Barbara] sino dal 1695 spettava alla Scuola dei Bombardieri di Forte Urbano. Il quadro dell'altare vuolsi del pittore bolognese Giuseppe Varotti che bene avrebbe potuto in alcun modo imitare lo stile di dipingere del Guercino, e così far dubitare se all'uno o all'altro di questi artisti appartenga". Nel Novecento Aureli e Bacchi sono stati seguiti circa la questione del giuspatronato (ma non dell'iscrizione del quadro, che è stata mantenuta al più prestigioso Guercino) da MELEGA, *Brevi cenni* cit., p. 35 ("quadro che era di proprietà dei Bombardieri del Forte Urbano, i quali lo donarono alla nuova chiesa") e [Rino CASSOLA, Arnaldo DALL'OLIO e Ferruccio VERONESI], *La parrocchia di Santa Maria Assunta*, Modena, Arbe, 1987, p. 9 ("Il quadro era di proprietà della Scuola dei Bombardieri del Forte Urbano [...] e fu donato alla chiesa di Santa Maria nel 1695") e Marina FOSCHI e Diana NERI, *Beni culturali e ambientali*, in Diana NERI, Marco STADIOTTI e Angelo STADIOTTI (curr.), *Castelfranco Emilia – un paese, la sua storia, la sua anima*, Carnate (Milano), Telesio, 2002, pp. 107 e 110. Perfino la visita pastorale del 1911 continuava a dare a Guercino il quadro di Varotti (vedi *infra*, nota 49). Ultimamente Emilio ROCCHI, *Castelfranco Emilia – Arte, chiese e storia del territorio*, Crevalcore, I portici, 2023, p. 23 ha accolto l'iscrizione del quadro a Varotti, ma mantenuto il giuspatronato originario con relativa commissione del quadro ai Bombardieri. Vedi *infra*, nota 43.

32 Su questa chiesa, divenuta parrocchiale, dopo i brevi cenni in AURELI, *Castelfranco* cit., p.n.n. [ma c.2r] si veda l'intervento di Simone Marchesani nel presente convegno, che integra le indicazioni puntuali fornite da Enrico ANGIOLINI, *Chiese e conventi nel territorio di Castelfranco Emilia tra Medioevo ed età moderna: fonti e vicende*, in Luca CESARI e Diana NERI (curr.), *Ecclesia - I beni ecclesiastici nel territorio di Castelfranco Emilia*, Castelfranco Emilia, Comune di Castelfranco, 2005, pp. 39-51, specie 44-45.



Fig. 5. Dettaglio della Fig. 4 rappresentante la facciata

a Roma, il Cardinale Francesco Barberini aveva fatto restaurare e riconsacrare la chiesa paleocristiana di Sant'Urbano alla Caffarella, reimpiego di un tempio di età imperiale dedicato a Cerere e Faustina (con un'ara di Baccho), nonché memoriale di Anna Regilla:³³ in effetti due diversi disegni settecenteschi con l'alzato di un lato delle costruzioni dentro il quadrato del Forte Urbano mostrano, a destra, un piccolo edificio con frontone triangolare, decorato (forse con l'arme papale), sorretto da quattro colonne e cripta, una porta centrale e due aperture laterali simmetriche che sono finestre con griglie di ferro, per consentire a chi non è riuscito ad entrare di seguire almeno visivamente le funzioni, il che richiama – difficile giudicare oggi con quanta fedeltà – il tempio romano suddetto,³⁴ quasi i Barberini volessero clonare sulla via Emilia la loro chiesetta della via Appia. Le dimensioni dell'edificio emiliano sono di difficile valutazione: una pianta datata 1797 del Forte (ribattezzato Franco dai Francesi, con intenzione

33 Su Sant'Urbano alla Caffarella nulla si ricava da Jörg Martin MERZ, *Il Cardinale Francesco Barberini mecenate di architettura*, in MOCHI ONORI, SCHÜTZE, SOLINAS (curr.), *I Barberini* cit., pp. 513-520, specie 518 (in base alla trascrizione, dichiaratamente incompleta, dei pagamenti nei libri mastri si ritarda il restauro al 1636-1637, quindi in contemporanea alla costruzione della Cappella del Forte. Gli anni '30 sono anche gli anni dei restauri a Palestrina e della Villa Adriana a Tivoli). Ci sono innumerevoli studi di archeologi (per la ricostruzione delle vicende storiche, costruttive e decorative dell'antico edificio romano), di medievisti (per il riuso cristiano e per gli splendidi cicli di affreschi medievali), nonché di architetti impegnati nella manutenzione e restauro dell'edificio, per cui si offre qui uno spicilegio della bibliografia recente più importante: Kirstin NOREEN, "Lay Patronage and the Creation of Papal Sanctity during the Gregorian Reform: The Case of Sant'Urbano alla Caffarella, Rome", *Gesta*, 2001, pp. 39-59; EADEM, "Sant'Urbano alla Caffarella, Rome: The Reconstruction of an Ancient Memorial", *Memoirs of the American Academy Rome*, 2002, XLVII, pp. 57-82; Alessandro BLANCO, "Sant'Urbano alla Caffarella: un edificio di epoca massenziana (Municipio VIII e X, XI)", *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, 2013, pp. 346-365; Paolo MONTANARI, "Sant'Urbano alla Caffarella: è l'Heroon di Annia Regilla", *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, 2020, pp. 207-232.

34 I due disegni risalgono in un caso (disegno anonimo acquarellato conservato nell'Archivio Colloredo Mels presso l'Archivio di Stato di Udine) alla metà del Settecento (pubblicato qui e, prima, in: Liceo Marinelli di Udine, anno scolastico 2015-2016, *Progetto Colloredo – Curiosando tra le carte di famiglia*, s.n.t., pp. nn., fig. 16), nell'altro (al tratto a penna, firmato "Adolfo Basignani, Bombardiere del Forte Urbano", cioè ingegnere militare e artigliere), conservato in BCAB, Fondo Gozzadini (*Taglio iconografico di Fort'Urbano*) alla fine del secolo (pubblicato in GHEZA FABBRI, "Il lavoro coatto" cit., p. 190: vedi anche nota seguente). In quest'ultimo disegno la cappella è contrassegnata dalla lettera R, cui nella Legenda corrisponde la scritta: "R – Chiesa Parochiale di Sant'Urbano. Per il lungo".

equivoca)³⁵ mostra un edificio di pianta trapezoidale (come vari altri), posto nel quartiere ovest, sezione sud, tra la residenza del comandante prospiciente la Piazza d'armi e una fila di magazzini. Non è detto che la chiesa occupasse integralmente questo lotto di forma eccentrica.³⁶ La stessa pianta segnala poi un Oratorio della Beata Vergine nel quartiere est, un quadratino giusto al centro degli edifici posti a ridosso della cortina muraria (a sinistra c'è il magazzino della polvere): non un'edicola quindi, ma un piccolo locale.³⁷

La perduta *Santa Barbara*, patrona degli artiglieri e dei genieri, fu certamente dipinta e consegnata: lo prova il *Libro dei Conti* di Guercino che ricorda, oltre all'acconto del marzo 1632, anche il pagamento a saldo nel giugno dell'anno successivo,³⁸ effettuato però non dai Bombardieri del Forte (come sostiene parte della bibliografia otto-novecentesca), bensì da Don Cristoforo Masini, arciprete della chiesa dell'Assunta a Castelfranco (la chiesa e parrocchia principale della cittadina) per ben quarant'anni, dal 1616 al 1655.³⁹ In effetti il già ricordato Antonio di Paolo Masini, ambizioso mercante di seta a Bologna nonché erede ed esecutore testamentario dell'arciprete suo parente, scrive nel 1650 e ribadisce puntualmente nel 1666 che il quadro era *ab origine* destinato ad un altare della chiesa arcipretale e non credo si debba dubitare della sua testimonianza, da privilegiare semmai rispetto ad altre, pur locali, posteriori.⁴⁰ Comunque nel 1632-1633 (cioè quando Guercino lasciava Modena dove aveva eseguito i due ritratti di Stato del Duca Francesco I e della consorte Maria Farnese, con relative

35 La pianta, datata 1797, è firmata dal solito Adolfo Bassignani (*sic*) e reca il titolo: *Pianta della Fortezza Urbana detta nel 1796 il Forte Franco*. Conservata in ASB, Fondo Ufficio del Legato, è riprodotta in GHEZA FABBRI, "Il lavoro coatto" cit., p. 193.

36 Può darsi che il lotto includesse anche la canonica per il prete, non differenziata dalla chiesa e dalla sacrestia.

37 Simone Marchesani (vedi il suo contributo nel presente volume) ha precisato trattarsi della Beata Vergine del Carmelo (ci si sarebbe aspettati piuttosto, per varie, intuibili ragioni, quella di San Luca): ciò pone il problema della curiosa fortuna del Carmelo a Castelfranco, su cui vedi anche *infra*, note 66 e 70.

38 Cfr. MALVASIA, *Felsina Pittrice* cit., II, p. 369 (estratto dal *Libro dei Conti* preparato per Malvasia da Paolo Antonio Barbieri, fratello del Guercino) e DANIELI, *Pittura e scultura* cit., p. 68.

39 Cfr. AURELLI, *Castelfranco* cit., p. n.n. [ma c. 2v] e [CASSOLA, DALL'OLIO e VERONESI], *La parrocchia* cit., p. 11, n. 17.

40 MASINI, *Bologna perlustrata* cit., 1650, p. 596 e IDEM, *Bologna perlustrata* cit., 1666, I, p. 543.

copie: a riprova che Guercino, centese, è artista internazionale e di confine, prima che bolognese)⁴¹ la cappella del Forte era appena iniziata, sicché non c'era dove collocare la sua pala. Si può quindi discutere, semmai, se la collocazione nell'arcipretale piuttosto che nel Forte fosse provvisoria, ma sempre Antonio Masini (nel 1650 e nel 1666, a chiesa del Forte ormai consacrata e operativa) descrive la locale festa di Santa Barbara come incentrata sulla chiesa arcipretale e il suo altare,⁴² non sul Forte (salve iniziali di cannone a parte), segno di una sentita, ricercata e stretta interconnessione tra le due realtà urbanistiche contigue, militare e cittadina.

Del resto, la chiesa del Forte, pur pensata per servizio della guarnigione che l'abitava – i militari (destinati a stazionarvi a lungo) erano spesso accompagnati dalle famiglie – era integralmente barberina non solo nella progettazione architettonica, ma anche nella commissione delle pale, perciò l'inserzione di un'opera pagata da un maggiorenne di Castelfranco sarebbe stata inopportuna durante il pontificato barberino e in seguito sarebbe comunque risultata problematica per la paradossale, nota questione giurisdizionale sollevata dall'abate di Nonantola, risoltasi solo con il breve pontificio del 1821, giusto dieci anni prima che il forte, già semi-distrutto, venisse convertito in lazzaretto e, in seguito, prigione.⁴³

Un anonimo ritratto secentesco in ovato, modesto ma non spregevole, tuttora nella sacrestia vecchia della chiesa dell'Assunta, mostra Don Cristoforo Masini in età matura, nei panni di letterato (era pur sempre, dal 1614, un laureato *in utroque iure* dell'Università di Bologna),⁴⁴ libro aperto in mano e calamaio

41 SALERNO, *I dipinti* cit., pp. 240-241, schede nn. 149-150 e TURNER, *The Paintings* cit., pp. 160-161 e 482, schede nn. 193-194.

42 Vedi nota 45.

43 Sulla questione giurisdizionale, vedi AURELI, *Castelfranco* cit., p.n.n. [ma c. 2r] e più puntualmente ANGIOLINI, pp. 39-51, specie 44-45. In precedenza, nel 1796, si era adottata una soluzione-ponte per cui Sant'Urbano era stata sottoposta alla parrocchiale di Santa Maria Assunta, in cui confluirono i suoi archivi.

44 Per una foto del dipinto, vedi CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia* cit., p. 150, fig. 40. La scritta (ora in gran parte scomparsa) dipinta attorno alla cornice di stucco del ritratto ricordava la sua laurea, senza specificarne l'anno, che specificarne l'anno, che è il 1614 (cfr. Maria Teresa GUERRINI, *Qui voluerit in iure promoveri.... I dottori di diritto nello Studio di Bologna. 1501-1796*, Bologna, Clueb, 2005, p. 431, n. 4954). Recitava infatti: "Cristoforo Masini civi Bononiensi, iuris utriusque doctori, huius Ecclesiae Archipresbitero et maximo benefactori foraneo ac Sanctae Inquisitionis Vicario obiit die 26 Iulii anno 1655. Societas Sacramenti posuit 1766", come risul-

con penne d'oca sul tavolo, con allusione forse alla sua descrizione manoscritta della chiesa arcipretale, ove era succeduto ad un Matteo Masini suo parente, che l'aveva retta nel trentennio immediatamente precedente, dal 1585 al 1616.⁴⁵ È noto che lo stesso Cristoforo si incaricò di rinnovare a proprie spese la decorazione degli altari,⁴⁶ a partire dalla pala dell'altar maggiore (1627) che illustra il titolo della Chiesa, affidando il compito al maggior pittore bolognese del momento, Guido Reni, che, a dispetto delle sue abitudini e dei suoi impegni, la eseguì celermente.⁴⁷ La fortuna immediata del dipinto a Castelfranco è comprovata dalle numerose copie e derivazioni esistenti in loco,⁴⁸ legate forse ai presunti miracoli occorsi in occasione della sua installazione, puntualmente registrati da Antonio di Paolo Masini e puntualmente ripresi e divulgati da Malvasia.⁴⁹ (Lo

ta dalla trascrizione in "1911 - Descrizione della Chiesa Arcipretale di Santa Maria in Castelfranco Emilia ed Inventario di tutti gli effetti che la corredano", c.n.n. (ma 6r), ms. anonimo conservato in copia presso la Chiesa suddetta e in originale presso l'Archivio Arcivescovile di Bologna. Ringrazio il Prof. Emilio Rocchi di Castelfranco Emilia per avermi segnalato il ms. e avermene generosamente fornito copia fotografica.

45 [CASSOLA, DALL'OLIO e VERONESI], *La parrocchia* cit., p. 11, n. 16.

46 L'elenco dei dipinti (e statue) dell'arcipretale esistenti a metà Seicento è ovviamente fornito da MASINI, *Bologna perlustrata* cit., 1650, pp. 596-597 e IDEM, *Bologna perlustrata* cit., 1666, I, pp. 543-544, le cui attribuzioni informate fanno testo, naturalmente tenendo conto dei cambiamenti intervenuti nel frattempo, effettuati benché non documentati. Sulla situazione attuale, vedi Michele DANIELI, *Pittura e scultura nel Comune di Castelfranco*, in CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia* cit., pp. 65-76.

47 David S. PEPPER, *Guido Reni – L'opera completa*, Novara, De Agostini, 1988, pp. 262-263, scheda n. 102 e fig. 93. Da ultimo vedi la scheda di Sonia CAVICCHIOLI, in CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia* cit., pp. 100-101.

48 Vedile in CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia* cit., p. 150, fig. 41 (Ercole Graziani, che la trasforma in *Immacolata Concezione* in formato ovale); p. 186, fig. 150; p. 215, fig. 195. Nelle schede di Soprintendenza (ICCD 4020371) figura anche una copia di illustre pedigree, perché durante l'occupazione francese di fine Settecento fu collocata all'altar maggiore al posto dell'originale, per preservare quest'ultimo dalle razzie francesi). Un'altra, attribuita a Giovanni Andrea Sirani, si trova al Collegio San Carlo di Modena (ICCD13065332). Altra copia attribuita a tal Pier Paolo Varotti (1686-1752) si trova a Savignano sul Panaro (ICCD4063544). Una copia attribuita a Girolamo Bonini si trova ad Anzola (ICCD2540352).

49 MASINI, *Bologna perlustrata* cit., 1650, pp. 596-597 e IDEM, *Bologna perlustrata* cit., 1666, I, pp. 543-544: nel 1666 ricorda anche il breve di Innocenzo X che commina la scomunica a chi sottragga o danneggi il dipinto di Reni. BACCHI, *Cenni storici* cit., pp. 27-28 e nota (*), menziona un manoscritto che dà conto di tutti i miracoli occorsi. Cfr. MALVASIA, *Felsina Pittrice* cit., II, p. 73 (entro il ritratto morale del pittore, dove parla della

stesso Reni, però, soddisfatto, reimpiegherà l'invenzione più volte nel corso del decennio successivo per commissioni anche di rilievo internazionale).⁵⁰

Sempre di ambito reniano è la mediocre pala dell'*Angelo custode* del più economico Francesco Gessi,⁵¹ mentre della pala con *San Carlo Borromeo* per l'altare di famiglia istituito da Matteo Masini [Fig. 6] è incaricato Lorenzo Garbieri, vicino semmai alla bottega di Ludovico Carracci (e a Guercino) e, soprattutto, affermato specialista di pale borromaiche a Bologna: i quadri in San Paolo Maggiore commissionatigli dal Legato Benedetto Giustiniani nel 1611, furono eseguiti quando Cristoforo studiava all'Archiginnasio, poco distante.⁵²

sua devozione mariana e castità di costumi, non a p. 43 dove menziona il quadro). Peraltro lo stesso Guido riutilizzò l'invenzione in altre circostanze, anche immediatamente successive, forse non solo perché soddisfatto artisticamente della stessa, ma anche perché non insensibile all'aura miracolosa manifestatasi al momento dell'installazione del quadro sull'altare: vedi perciò nota seguente.

50 PEPPER, *Guido Reni* cit., considera le due *Immacolate* oggi al Metropolitan (del 1627, originariamente per l'Ambasciatore di Spagna) e a Forlì (1628) come dirette derivazioni del quadro di Castelfranco (rispettivamente p. 263, scheda n. 104 e fig. 95 e p. 268, scheda n. 113 e fig. 104). Non discute l'iconografia, ancor più aderente, dell'*Assunta* oggi a Lione (1637, proveniente da Perugia: p. 288, scheda n. 160 e fig. 149) e di quella, molto più pertinente, oggi a Monaco di Baviera (pp. 295-296, scheda n. 175 e fig. 163), commissionata dal marchese Rangoni di Modena per Spilamberto nel 1631 e consegnata solo nel 1642: non solo è evidente, dalla data di commissione, la volontà modenese di emulare-imitare la committenza bolognese di oltre-confine, ma il fatto che sia stata dipinta su seta dimostra la fede – dei modenesi e di Reni stesso – nella dimensione sacrale dell'immagine di Castelfranco, visto il valore particolare di incorruttibilità che il pittore attribuiva alla seta (in proposito vedi MALVASIA, *Felsina Pittrice* cit., II, p. 56, con riferimento specifico al dipinto di Spilamberto). Da ultimo, va osservato che l'iconografia reniana dell'*Assunta* nasce da un'evoluzione dell'iconografia bolognese cinquecentesca, dove la Madonna è raffigurata nella stessa posa per quel che riguarda busto, testa e arti superiori, ma seduta sulle nuvole invece che in piedi, come il Cristo risorto. Lo stesso Reni, una decina d'anni prima di Castelfranco, aveva adottato questa soluzione standard per la pala oggi ad Holkham Hall, ma originariamente dipinta per gli Isolani e passata poi ai Pepoli (pp. 239-240, scheda n. 51 e fig. 48).

51 Emilio NEGRO, *Francesco Gessi*, in Massimo PIRONDINI, Emilio NEGRO (curr.), *La Scuola di Guido Reni*, Modena, Artioli, 1992, pp. 237-270, specie pp. 246 e 260, fig. 251 e scheda di Sonia CAVICCHIOLI, in CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia* cit., pp. 104-105.

52 Su Garbieri e i suoi quadri borromaici, vedi Gabriello MILANTONI, *Lorenzo Garbieri*, in Emilio NEGRO, Massimo PIRONDINI (curr.), *La Scuola di Ludovico Carracci – Dall'Accademia alla bottega di Ludovico*, Modena, Artioli, 1994, pp. 175-184, specie 176 e 178 (per il ciclo borromaico di San Paolo), ma, soprattutto, Daniel M. UNGER, *Iconography and Visual Hagiography – Saint Carlo Borromeo's Portrayal in Bolognese Churches (1611-1618)*, in Peter HOWARD, Nicholas TERPSTRA e Riccardo SACCENTI (curr.), *Renaissance*



Fig. 6. Lorenzo Garbieri, *San Carlo Borromeo*, Castelfranco Emilia, Santa Maria Assunta (dall'altare Masini)

Ciò dimostra nel castelfranchese un interesse artistico-devozionale reale e aggiornato, nonché una latitudine di gusto che in qualche modo lo assimila a Bernardino Spada, il quale aveva affidato la memoria del proprio ruolo, importante ma temporaneo, di supervisore amministrativo della costruzione del Forte ad un ritratto a mezza figura realizzato da Guercino nella sua bottega di Cento sulla base della testa dipinta in poche ore a Bologna,⁵³ ma (conoscesse o meno il ritrattino a penna rubatogli dal Guercino)⁵⁴ aveva scelto Reni per il suo ritratto ufficiale a figura intera, celebrazione del suo articolato ruolo cardinalizio nel governo della Legazione e, più, della Chiesa.⁵⁵

È probabile che la scelta del titolo per l'altare Masini sia riconducibile al passaggio di S. Carlo (già Legato di Bologna) per Castelfranco nel 1574, con relativo pernottamento in canonica – episodio narrato nella *Bologna perlustrata* del 1650,⁵⁶ ma che stranamente scompare nell'edizione

sance Religions – Modes and Meanings in History, Turnhout, Brepols, 2021, pp. 175-203, specie 179-187, nonché la scheda di Michele DANIELI, in CESARI e NERI (curr.), *Eccllesia* cit., pp. 108-109. Già Emilio Rocchi (*Castelfranco Emilia* cit., p. 23) aveva messo in relazione il dipinto un tempo all'altare Masini con i quadri borromaici di Garbieri a Bologna. Non sarà inutile ricordare infine che il coinvolgimento della famiglia Spada con la chiesa di San Paolo Maggiore a Bologna (dove l'altar maggiore viene riconvertito in cappella della loro famiglia e la facciata rifatta a loro spese) risale al 1634 (HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura* cit., pp. 37-59), quindi è posteriore di molti anni alla commissione di Cristoforo Masini a Garbieri, sicché non può averla ispirata.

53 Questa testa di formato minore e taglio ridotto, riemersa di recente sul mercato antiquario, pare sia una sorta di bozzetto preliminare (molto finito nell'esecuzione) realizzato durante le sedute a Bologna, da cui poi Guercino avrebbe ricavato a Cento, nello studio, il ritratto definitivo, il che implicitamente esclude la possibilità che la testa sia ricavata dalla mezza figura in vista di una possibile traduzione grafica. Su di essa vedi, prima di TURNER, *The Paintings* cit., p. 472, scheda n. 176.I, il volumetto di Maria Lucrezia VICINI, *Un inedito del Guercino. Ritratti allo specchio del Cardinal Bernardino Spada*, Roma, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali-Gebart, 2008.

54 Denis MAHON, *Il Guercino (Giovanni Francesco Barbieri, 1591-1666)-Catalogo critico dei disegni*, Bologna, Alfa, 1968, p. 123, scheda e fig. n. 124. Sulla tipologia comparativamente rara del ritratto cardinalizio a figura intera stante, invece che seduta, vedi ROBERTSON, *Portraits* cit., pp. 561-562.

55 PEPPER, *Guido Reni* cit., p. 272, scheda n. 121 e fig. 112 (pagato e celebrato in versi nel 1632).

56 MASINI, *Bologna perlustrata* cit. 1650, pp. 556-557 (nel 1638 Don Cristoforo Masini avrebbe ottenuto dall'Arcivescovo di Bologna Girolamo Colonna il letto usato da San Carlo come reliquia). BACCHI, *Cenni storici* cit., p. 29, nota (*) recupera la notizia del pernottamento del Borromeo, ma non accenna a reliquie.

successiva,⁵⁷ dove rari e oculati sono i mutamenti che non siano meri aggiornamenti fattuali, oppure ampliamenti mirati dell'esaltazione dello status sociale della famiglia Masini,⁵⁸ come la descrizione dello stemma posto sull'altare in questione, in palese inosservanza delle prescrizioni paleottiane,⁵⁹ o le informazioni sulla vastità e finalità dei propri investimenti fondiari contigui al Forte.⁶⁰ La realizzazione della pala borromaica (che sottolinea la devozione del Santo alla Madonna del Carmelo, cui si lega anche il suo ruolo di cardinale protettore dell'Ordine carmelitano)⁶¹ dovrebbe risalire a data anteriore al 1628 (quasi coeva all'*Assunta* di Reni, quindi),⁶² se la fortificazione al chiaro di luna sullo sfondo, che certamente non è il Forte Urbano, indica Castelfranco prima che le sue mura e torri venissero abbattute a partire dal 1629 perché ormai inutili, se non come cava di materiali.⁶³ Non è un rilievo topografico, ma piuttosto una visione notturna e simbolica, se non onirica quanto la Toledo tempestosa di El

57 MASINI, *Bologna perlustrata* cit., 1666, I, pp. 509-510 (con elenco delle reliquie di Borromeo a Bologna).

58 Cfr. MASINI, *Bologna perlustrata* cit., 1650, pp. 57, 211, 214-215, 266, 557, 597, 692 e IDEM, *Bologna perlustrata* cit., 1666, I, pp. 56-57, 253, 509-510, 543-544, e II, p. 124.

59 Cfr. MASINI, *Bologna perlustrata* cit., 1666, I, p. 644 e II, p. 124 (manca nell'ed. precedente) e Gabriele PALEOTTI, *Discorso intorno alle immagini sacre e profane* (pre-print 1582), edizione critica in Paola BAROCCHI (curr.), *Trattati d'arte del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1960-1962, pp. 117-509, specie pp. 472-492 (capp. XLVII-L del II libro).

60 MASINI, *Bologna perlustrata* cit., 1650, p. 266 (omesso nell'ed. successiva, perché il convento dei Cappuccini pianificato fin dal 1647 sull'ampio appezzamento di proprietà della famiglia, comprensivo di edificio per osteria sulla via Emilia probabilmente assai remunerativo, evidentemente non si era realizzato).

61 Sul ruolo di Card. Protettore dell'Ordine (dal 1563 al 1573) vedi Claudio DE DOMINICIS, *Aggiunte e variazioni nelle protettorie cardinalizie*, Roma, Accademia Moroniana, 2019, p. 28. Nel 1849 AURELI, *Castelfranco* cit., pp. n.n. [ma c. 2v] registra altresì che “in questa cappella venne fondata il 31 luglio 1645 la Compagnia della Madonna del Carmine”, evidentemente per volontà, o quanto meno con il consenso di Don Cristoforo Masini, l'arciprete che apparteneva alla famiglia titolare della cappella. Ciò può aver comportato il ritocco del quadro registrato da Malvasia in forma vaga nella *Felsina Pittrice* e più puntualmente negli appunti preparatori: vedi *infra*, nota 70.

62 Vedi qui l'intervento di Andrea Gardi, che ha trovato documentata la presenza di Garbieri a Castelfranco come testimone di un atto notarile nel gennaio 1625: potrebbe essere l'anno di esecuzione del dipinto o, in caso contrario, attesta comunque una frequentazione e un legame di Garbieri con Castelfranco, a prescindere dalla commissione.

63 Cfr. MASINI, *Bologna perlustrata* cit., 1650, p. 266; IDEM, *Bologna perlustrata*, cit., 1666, I, p. 253 e HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura* cit., p. 175 e SPERANDINI, *Da Castro Franco* cit., pp. 68-70.

Greco.⁶⁴ Chiaramente erranea è invece l'identificazione della pala Masini nella vecchia schedatura della soprintendenza modenese, leggibile on line:⁶⁵ lo ha capito un buon conoscitore,⁶⁶ ma bastava un passabile iconografo dato che il dipinto ivi registrato non corrisponde né per soggetto e invenzione (la *Madonna del Carmelo che porge lo scapolare a San Luigi Gonzaga, in presenza di San Carlo Borromeo*: sicché il protagonista è chiaramente il Gonzaga, non il Borromeo), né per stile (composizione, cromia e toni ne rimandano l'esecuzione alla dolciastra santimonialità ottocentesca).⁶⁷

64 L'identificazione di Castelfranco, oltre che logica, è comprovata dalla tradizione orale, perché risale alla testimonianza di "Siboga" (alias Giacinto Disegna, pittore reniano), uno dei principali informatori di Malvasia il cui nome ricorre con frequenza negli appunti preparatori, parzialmente pubblicati in Lea MARZOCCHI, *Scritti originali del Conte Carlo Cesare Malvasia spettanti alla sua Felsina Pittrice*, Bologna, Alfa, s.d. [ma 1983], p. 101: "con un paese molto ben toccato, pare dei Carracci e vi è Castelfranco". Quanto alla Toledo di El Greco al Metropolitan Museum di New York, vedi David DAVIES ed., *El Greco*, Londra, National Gallery Co. Ltd. 2003, pp. 232-236, scheda n. 66 (per la veduta diurna, più tarda, della città, conservata nel Museo di Toledo, vedi ibidem, p. 27, fig. 9)

65 Si veda on line la scheda ICCD 4020297 (e foto 4020298_XXXVI_124), risalente al periodo iniziale dello smantellamento sistematico delle Soprintendenze BB.AA.SS. avviata dal Ministro Veltroni e proseguita con tacita determinazione dai suoi successori, fino a Franceschini, che le ha definitivamente distrutte, annichilendo impunemente un'istituzione fondamentale per il presidio e la tutela dei nostri beni, come dimostrano i consistenti ammanchi di opere d'arte castelfranchesi oggettivamente rilevati tra il 1997 e il 2005 e riferiti da Anna Maria BERTOLI BARSOTTI, *I beni artistici del territorio tra tutela e valorizzazione*, in Diana NERI e Emilio ROCCHI (curr.), *Castelfranco Emilia, baluardo dello Stato Pontificio*, Bologna, AnteQuem, 2023, pp. 34 e 38-39. L'identificazione del dipinto del Borromeo è stata corretta da Michele DANIELI nella sua scheda, in CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia cit.*, pp. 108-109: a lui va il merito di aver riconosciuto il Garbieri molto malridotto (e così riprodotto in foto) in un locale annesso alla chiesa. Del resto già Carlo Cesare MALVASIA, *Felsina Pittrice – Vite de' pittori bolognesi*, Bologna, eredi Domenico Barbieri, 1678, II, p. 303, citando il quadro "all'altare de' Masini" lo diceva "ritocco particolarmente e guasto da Lonardino", ovvero Leonardo Ferrari detto Lonardino, allievo e collaboratore prima di Lucio Massari, poi di Guido Reni, indicando così l'artefice della sua rovina a pochi decenni dall'esecuzione. (Su questo pittore mediocrissimo vedi il gustoso cameo ibidem, I, pp. 560-561, che ne sottolinea le qualità comiche, più che artistiche). Dagli appunti preparatori mss. (vedi nota precedente) apprendiamo inoltre, grazie a "Siboga", che Lonardino modificò in particolare la figura della Vergine, trasformandola nella Vergine del Carmelo (vedi *supra*, nota 66) e aggiunse gli angioletti nell'angolo superiore destro. Di recente il quadro è stato nuovamente restaurato e ricollocato in chiesa: vedi BERTOLI BARSOTTI, *I beni artistici cit.*, pp. 27-40, specie pp. 32-33 e 35, fig. 6.

66 DANIELI, in CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia cit.*, p. 108.

67 Vedi ROCCHI, *Castelfranco cit.*, p. 29. Il quadro di Montebugnoli è stato rimosso dalla chiesa, ripristinando la presenza del Garbieri, nuovamente restaurato. La sostituzione

Interessanti anche le altre commissioni dell'arciprete: in occasione della peste del 1630-1631 affida a uno scultore emiliano-romagnolo ancor giovane e noto in seguito anche come poeta, Clemente Molli (le cui fortune artistiche successive sono legate per lo più a Venezia e alla Polonia), di eseguire una *Madonna col Bambino* di marmo (la cosiddetta *Madonna del Voto*),⁶⁸ posta fuori dalla chiesa, mentre al suo interno c'è, dello stesso scultore, il gruppo parimenti marmoreo di *Sant'Anna con la Vergine bambina*: dato il lascito testamentario dell'arciprete destinato a finanziare in eterno l'addobbo floreale e la cura di entrambe le statue, conviene pensare che sia stato committente di entrambe.⁶⁹ Infine, Antonio di Paolo Masini ricorda di aver fatto fare i banchi in noce e gli arredi lignei dell'Oratorio di San Giuseppe usando un lascito testamentario ricevuto a tal fine dallo zio,⁷⁰ che per il medesimo Oratorio aveva già fatto realizzare dal reniano Sebastiano Brunetti un dipinto con il *Transito del santo* titolare, oggi dichiarato perduto (l'oratorio fu chiuso dai francesi nel 1796),⁷¹ proprio come perduta è la *Santa Barbara* del Guercino da cui si sono prese le mosse per questo excursus sulla committenza Masini.

Se la sparizione della pala di Guercino non è sorprendente in sé, dato il suo probabile pregio artistico, rende perplessi invece l'impossibilità di documentare momento e ragioni della sua rimozione, sicuramente ben anteriore all'arrivo delle truppe napoleoniche (il quadro che l'ha sostituita sull'altare, ascrivito a Giuseppe Varotti già nella documentazione manoscritta settecentesca locale,⁷² è stato datato al 1735 circa, il che costituisce un approssimativo *termi-*

originaria dei due quadri potrebbe essere avvenuta dopo il 1849, perché Aureli descrive indubbiamente il quadro di Garbieri.

68 Vedi la scheda di Michele DANIELI, in CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia* cit., pp. 122-123.

69 Sulle due statue, vedi Eugenio RICCOMINI, *Ordine e vaghezza – Scultura in Emilia nell'età barocca*, Bologna, Zanichelli, 1972, p. 79, schede nn. 60 e 63 (per una foto della *Sant'Anna con Maria Bambina* vedi CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia* cit., p. 152, n. 53). Per la manutenzione e addobbo delle due statue, vedi MASINI, *Bologna perlustrata* cit., 1666, I, pp. 56-57 (ne tace nel 1650). Riproduzione della graziosa *Sant'Anna* è in CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia* cit., p. 152, fig. 53.

70 MASINI, *Bologna perlustrata* cit., 1666, I, p. 544.

71 Ibidem, I, p. 597. Notato anche da DANIELI, *Pittura e scultura* cit., p. 67.

72 Vedi la scheda di Michele DANIELI, in CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia* cit., pp. 110-111, che, nel ricostruire le vicende critiche dell'altare e i fraintendimenti sul quadro, ricorda anche come AURELI, *Castelfranco* cit., avesse già riferito il nome di Varotti (vedi supra, nota 36).

nus ante).⁷³ Inoltre va rilevata la circostanza straordinaria per cui non esiste un solo documento visivo riconducibile al quadro perduto - disegno preparatorio (quello di collezione privata nord-americana mostra *Santa Barbara* con altri due santi ed è molto giovanile),⁷⁴ testimonianza grafica d'altro tipo come una stampa di traduzione o un disegno *d'après*, o una copia pittorica. Non è nota nemmeno un'opera del Guercino o della sua cerchia che ne conservi probabile memoria. La mezza figura di *Santa Barbara* in collezione bancaria toscana,⁷⁵ di origine problematica forse romagnola, ma di cui esiste qualche copia più o meno fedele per lo più modesta,⁷⁶ nonché una rozza stampa in controparte con

73 L'accenno di AURELI, *Castelfranco* cit., ad una "devoluzione" del giuspatronato dell'altare di Santa Barbara in Santa Maria Assunta ai Bombardieri del Forte implica, se corretto, una serie di fatti: a) che prima non lo fosse, onde la commissione del quadro fatta da Masini e non dai Bombardieri (punto su cui la storiografia locale sembra aver equivocato); b) che i nuovi giuspatroni per varie ragioni, volessero scegliere un nuovo dipinto in sostituzione del precedente, oppure dovessero commissionarlo perché la proprietà del quadro di Guercino era rivendicata dagli eredi o incaricati dei giuspatroni precedenti. Tuttavia la data del passaggio di giuspatronato (1695) non può comunque coincidere con quella della realizzazione del nuovo quadro, perché Varotti non era neanche nato (nacque nel 1715).

74 David M. STONE, *Guercino Master Draftsman – Works from North American Collections*, Cambridge Mass e Bologna, Harvard University e Nuova Alfa, 1991, pp. 6-7, scheda n. 3. Il Santo vescovo a sinistra non può essere San Petronio per età e perché nella mano libera dal pastorale tiene un cuore fiammeggiante, il che lo identifica come Sant'Agostino. Segnalo inoltre che il 4 luglio 2000 un disegno a penna (mm. 245 x 184) di donna seminuda stante, in posa frontale, con alcune linee verticali in basso a destra che potrebbero forse indicare un edificio o una doppia torre mozzata, e attribuzione antica a Guercino scritta sotto di loro nell'angolo in basso, è passato per un'asta anglo-americana con identificazione del soggetto come *Santa Barbara*. Datazione e titolo sono opinabili e le misure sono originariamente fornite con inversione dell'ordine convenzionale delle dimensioni, il che non depone a favore di vera professionalità.

75 SALERNO, *I dipinti* cit., p. 396, scheda n. 334 bis e TURNER, *The Paintings of Guercino* cit., p. 752, scheda n. 475.1. Per Turner però la versione originale del dipinto sarebbe quella oggi in collezione privata milanese (ibidem, scheda n. 475.2), mentre quella di San Miniato sarebbe una copia, esattamente come quella a Misano Adriatico.

76 Alcune copie sono registrate nelle schede di cui alla nota precedente. Un'altra, di Bartolomeo Gennari, è presente in NEGRO, PIRONDINI e ROIO (curr.), *La Scuola del Guercino* cit., pp. 47-48, figg. 111-112 (inclusa la stampa citata). Esiste anche una variante (il capo della Santa è coperto da un velo bianco, la forma della torre è un po' diversa, più simile a quelle delle miniature medievali nordeuropee, e la figura è palesemente posta in un interno) realizzata da Sassoferrato forse negli anni '40 del Seicento per l'appartamento dell'abate del monastero di San Pietro a Perugia: la fonte non è stata riconosciuta (cfr. la scheda di François MACÉ DE LEPINAY, "Archaïsme et purisme au XVIIe siècle: les tableaux de

varianti,⁷⁷ per formato e per invenzione sembra un dipinto a destinazione privata, devozionale e/o collezionistica, mentre nessuna delle torri raffiguratevi (quella emblematica della santa, quella squadrata all'estrema sinistra su cui sono piazzati due cannoni con relativi serventi, la piccola fortificazione merlata visibile dietro gli alberi sullo sfondo) rimanda specificamente a Castelfranco, che il centese Guercino doveva conoscere e poteva aver attraversato da ultimo proprio nella sua trasferta modenese del 1632 per i ritratti ducali.⁷⁸

Altre le tipologie iconografiche della santa per gli altari,⁷⁹ a partire dal primo Cinquecento, quando compaiono sue rappresentazioni quasi statuarie a figura intera, stante, memori della ieratica frontalità bizantina gradualmente trasformata tridimensionalmente nelle ancone tardo-medievali e rinascimentali, finché tra Cinque e Seicento, in particolare nel Nord Europa, è di solito rappresentata nel momento del martirio, specialmente all'atto finale della decapitazione operata

Sassoferrato à S. Pietro de Perouse", *Revue de l'Art*, 1976, pp. 38-56, specie 47-48 e fig. 14, dove, a proposito della *Santa Barbara*, si rileva che è uno dei due dipinti di cui non si è potuta riconoscere la fonte, asserzione ribadita e addirittura rinforzata in Paolo DAL POGGETTO (cur.), *Giovan Battista Salvi, il Sassoferrato*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 1990, pp. 106-115, specie p. 108 ("Il caso di *Santa Barbara* è molto più complesso e intricato di quello precedentemente illustrato [di *Santa Caterina*] in quanto sembra che il Sassoferrato si sia ispirato ad un tardo modello manierista": sic!) come si rileva anche dal saggio più recente di Cristina GALASSI, "Un quattrocentista smarrito nel Seicento" – *Giovan Battista Salvi e la pittura della devozione nelle opere per l'Abbazia di San Pietro a Perugia*, in Cecilia PRETE (cur.), *Sassoferrato "Pictor Virginum"* – Nuovi studi e documenti per Giovan Battista Salvi, Ancona, Il Lavoro editoriale-Istituto Superiore di Studi Piceni, 2010, pp. 70-81, specie 73-77 e tav. 52, dove nulla si aggiunge in merito. Nessun dipinto della serie è discusso in François MACÉ DE LEPINAY (cur.), *Il Sassoferrato – La devota bellezza/Devout Beauty*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2017.

77 Assente nel volume di Fausto GOZZI, *Il Guercino – Le stampe della Pinacoteca di Cento*, Ferrara, Liberty House, 1997 (con oltre 300 stampe di traduzione), non meno che in Alberto ALBERGHINI, *Guercino, La collezione di stampe di Alberto Alberghini*, Cento, SIACA, 1991 e nell'elenco sommario di stampe da Guercino in MALVASIA, *Felsina Pittrice* cit., pp. 125-129, è però riprodotta in Prisco BAGNI, *Il Guercino e i suoi incisori*, Roma, Bozzi, 1988, p. 120, n. 159 (con la dizione in didascalia "da un disegno disperso del Guercino", ignorando il rapporto con il quadro).

78 Vedi supra, nota 46.

79 Per una panoramica continentale e plurisecolare dell'iconografia della santa, con qualche illustrazione, vedi Vincent MAYR, *Barbara*, in Engelbert KIRSCHBAUM e Wolfgang BRAUNFELS (curr.), *Lexikon der Christlichen Ikonographie*, Roma-Friburgo-Basilea-Vienna, Herder, 1994, V, colonne 304-312.

dal padre, e quindi inginocchiata. In effetti un modesto quadro del suo martirio è passato sul mercato antiquario secondario nel 2017, con un'attribuzione fantasiosa a "Scuola del Guercino", che vale, al più, come mera indicazione cronologica, non certo stilistica: semmai può attestare la scaltra consapevolezza mercantile della scomparsa del quadro di Castelfranco, da provare a sfruttare commercialmente.⁸⁰ Quanto alla *Santa Barbara* di Varotti, è possibile ma dubbio che rifletta l'aspetto del quadro di Guercino,⁸¹ anche se è probabile, alla luce del contesto specifico castelfranchese, che anche nel quadro del centese campeggiasse, oltre o in alternativa alla solita torre emblematica, un qualche cannone o bombarda in primo o secondo piano, raramente reperibile nelle scene del martirio. Giuseppe Varotti, diligente prodotto dell'Accademia Clementina degli inizi, è alquanto attivo a Castelfranco nei suoi anni giovanili:⁸² sue opere, oggi tutte riunite in Santa Maria Assunta, sono anche una *Famiglia della Vergine* in origine per l'Oratorio di San Giuseppe⁸³ e soprattutto una *Via Crucis* per la chiesa soppressa di Santa Croce.⁸⁴ In alcune scene di quest'ultima, come *l'andata al Calvario con la Veronica*, sono evidenti, benché non rilevati, richiami compositivi ad analoghi soggetti di altri autori (nel caso specifico al Giovanni Lanfranco di San Giovanni dei Fiorentini a Roma),⁸⁵ ma ciò non basta a corroborare, per

80 Il quadro (forse cm. 157 x 96,5: altro sito dà misure inferiori) è stato venduto per meno di 5.000 euro (quotazione sideralmente lontana da quelle di un Guercino) in una galleria nel Surrey (a Blackwater). È visibile all'indirizzo: 1stdibs.com/it/arte/dipinti/dipinti-ritratto/giovanni.francesco.barbieri.il.guercino-il-martirio-di-santa-barbara-XVII-secolo. Va anche detto che non segnalano il quadro neppure tra quelli perduti né SALERNO, *I dipinti* cit., pp. 410-415, 417-425 e 426 (che elenca solo i "Possibili originali non esaminati", "Opere prossime al Guercino o di bottega o copie", e infine "Opere attribuite in passato al Guercino, dubbie, respinte o non rintracciate", ma non i quadri citati dalle fonti e perduti), né TURNER, *The Paintings* cit., dove non esistono apparati integrativi siffatti, ma solo il catalogo delle opere accettate.

81 L'AURELI (*Castelfranco* cit.) sembra suggerire una ricercata somiglianza quanto meno stilistica tra il quadro di Varotti e quello di Guercino (vedi brano riportato supra, nota 36).

82 Vedi DANIELI, *Pittura e scultura* cit., p. 68, e supra, nota 77e infra, note 88-89, nonché, più recentemente, BERTOLI BARSOTTI, *I beni artistici* cit., pp. 32 e 34, fig. 5 (indica alcune aggiunte al catalogo castelfranchese individuate da Milena Naldi).

83 Scheda di Michele DANIELI, in CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia* cit., pp. 112-113.

84 IDEM, ibidem, pp. 114-115.

85 Vedilo in Erich SCHLEIER, *Note sul percorso artistico di Giovanni Lanfranco* in IDEM (curr.), *Giovanni Lanfranco, un pittore barocco tra Parma, Roma e Napoli*, Milano, Electa, 2002, pp. 27-52, specie 41, fig. 20.

la *Santa Barbara*, l'ipotesi di una somiglianza ricercata con l'opera sostituita quale quella, ad esempio, che lega, per precisa volontà del committente, la pala originaria dell'*Estasi di Santa Margherita* di Lanfranco per Cortona con il dipinto sostitutivo opera di Giuseppe Maria Crespi giovane.⁸⁶

Tornando alla chiesa del Forte, benché le fonti attestino l'esclusiva gestione barberina della decorazione pittorica, è probabile che essa fosse affidata concretamente al solo cardinal nipote Antonio, lo stesso che nel 1630 si recò di persona, come Legato a latere di Bologna, a valutare la qualità delle fortificazioni realizzate e che era notoriamente appassionato d'arte (nel 1631 gestì come Legato la devoluzione del Ducato d'Urbino, depredando la biblioteca e le raccolte artistiche ducali, a vantaggio del Vaticano e della propria collezione).⁸⁷ Barberina, comunque, era stata la decisione di rivolgersi a Reni, chiedendogli (per evidenti ragioni di economia di tempo e di danaro) di incaricare dell'esecuzione delle tre pale d'altare previste tre suoi allievi a sua scelta, sottoponendo però le loro invenzioni (disegni finiti in scala) alla preventiva approvazione della committenza:⁸⁸ onde la pala dell'altar maggiore, perduta, con il santo titolare, *Urbano papa che chiede la protezione della Vergine*, fu assegnata a Michele Desubleo;⁸⁹ l'*Arcangelo Michele* (fulgido esempio di angelo combattente) andò

86 Su questo caso famoso, vedi da ultimo Elisa ZUCCHINI, *Giuseppe Maria Crespi e il Gran Principe Ferdinando de' Medici*, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 75-80.

87 Sulle sue ricognizioni autoptiche a Castelfranco, vedi HEIMBÜRGER RAVALLI, *Architettura* cit., pp. 176-177 (in precedenza Buratti si era interfacciato con Carlo Barberini e, in seguito, con Taddeo, mentre Bernardino Spada si riferiva al Card. Francesco: ibidem, pp. 159-160). Un bel ritratto del Card. Antonio da giovane, in due versioni (mezza figura e mezzo busto, la prima su una tela di riuso in cui era raffigurata una allegoria della Chiesa trionfante o della Fede visibile in trasparenza, in orizzontale), è opera nota di Simone Cantarini (scheda di Anna Maria AMBROSINI MASSARI in Andrea EMILIANI (curr.), *Simone Cantarini detto il Pesarese, 1612-1648*, Milano, Electa, 1997, pp. 80-82, schede n. I.6 e I.7) e attesta la conoscenza precoce e l'evidente stima artistica del giovane Cardinale per il pittore coetaneo, iniziata a Urbino o a Castelfranco. Sulla spoliazione di Urbino immediatamente successiva, vedi da ultimo Paola NICITA, *Dal cielo di Urbino alla Reggia del Sole: note sul collezionismo del Cardinal Antonio Barberini*, in Luigi GALLO et alii (curr.), *Simone Cantarini (1612-1648)*, Roma, Officina Libraria, 2025, pp. 73-79.

88 Ce ne informa MALVASIA, *Felsina Pittrice* cit., II, p. 441. Vedi anche DANIELI, *Pittura e scultura* cit., p. 67.

89 Alberto COTTINO, *Michele Desubleo*, in PIRONDINI, NEGRO (curr.), *La Scuola di Guido Reni* cit., pp. 207-236, specie 216 (elencato tra le opere perdute) e, soprattutto, Stefania GIREMETTI, *In Italien Karriere machen – Der flämische Maler Michele Desubleo zwischen*

ad un altro, mediocrissimo reniano francofono, Pietro Lauri, alias Pierre Delaunier o Laurier⁹⁰ (difficile dire se possa coincidere con la copia castelfranchese del dipinto romano di Reni, tuttora presente in zona, ma ritenuta posteriore);⁹¹ infine la *Trasfigurazione*, unico dipinto oggi rintracciabile, pur destinato a un altare secondario, è un capolavoro di Simone Cantarini giovane, oggi sull'altar maggiore della Cappella Paolina in Vaticano, ma proveniente dal Palazzo della Cancelleria (giunto a Roma forse già a inizio Settecento, sostituito a Forte Urbano da una copia tarda), mentre a Brera ne esiste un'altra versione autografa di timbro più reniano e di provenienza forlivese.⁹² Della *Trasfigurazione* al Forte

Rom, Bologna und Venedig (ca. 1624-1664), Heidelberg, arthistoricum.net, 2022, pp. 55 (dove si specifica che Urbano VIII era ritratto nella pala nelle vesti del santo eponimo), 74, 106-108 (commento sulla commissione delle tre pale di Sant'Urbano e relativi pagamenti), 116-120 (per una valutazione comparativa dei vari collaboratori di Reni all'epoca), 196, 253, 333, 390, nonché, alle pp. 406-407, dove si pubblicano le trascrizioni integrali di due documenti di pagamento relativi alla commissione collettiva delle pale di Sant'Urbano trascritti da Zanetti durante il suo "soggiorno" al Forte e già segnalati, nonché parzialmente trascritti da Emiliani a commento della pala di Cantarini (vedi *infra*, nota 97).

90 Esiste a Castelfranco una copia anonima di buona fattura, forse un po' leziosa, del *San Michele Arcangelo* di Guido Reni a Roma, riprodotto in ROCCHI, *Castelfranco* cit., p. 61 e (per il commento) pp. 62-63. Danieli (*Pittura e scultura* cit., pp. 67-68, con riproduzione molto piccola a p. 214, fig. 194) esclude implicitamente che possa trattarsi del dipinto di Lauri, che pertanto risulta perduto. Io manterrei un dubbio, fermo restando che poco si sa e si vede di Lauri e che questo quadro è di qualità superiore alla sua media nota: ci si può chiedere se non sia per intervento diretto reniano.

91 Marina CELLINI, *Pietro Lauri*, in PIRONDINI e NEGRO (curr.), *La Scuola di Guido Reni* cit., pp. 295-300, specie 295-296 e 299. Vedi anche nota precedente. Sul quadro originale romano, vedi PEPPER, *Guido Reni* cit., p. 281, scheda n. 145 e fig. 135: si noti che il quadro romano era stato consegnato prima del 1636 (quando ne viene prodotta una stampa di traduzione) e che era una commissione di Antonio Barberini, per cui è evidente la connessione con il quadro per Sant'Urbano di Castelfranco, che Lauri aveva potuto vedere in fieri e fors'anche aiutato a preparare.

92 Anna COLOMBI FERRETTI, *Simone Cantarini*, in PIRONDINI e NEGRO (curr.), *La Scuola di Guido Reni* cit., pp. 109-154, specie 115, 119, 123 nota 31, 126, 136 fig. 110, nonché la dettagliatissima e attenta scheda di Andrea EMILIANI in IDEM (curr.), *Simone Cantarini* cit., pp. 96-102, schede nn. I.14 e I.15 con riproduzione delle due versioni autografe esistenti e dei disegni preparatori e ampia contestualizzazione storica (il Forte Urbano è attribuito a Giovan Battista Mola in scia a studi di Giovanna Curcio; i pagamenti ricevuti dai tre pittori e la sostituzione dell'originale della *Trasfigurazione* con una copia anonima a inizio Settecento per portarlo a Roma è documentata ivi, così come la dispersione dei quadri di Sant'Urbano nel 1799, venduti a un privato cittadino di Sant'Agata Bolognese. Nel caso del quadro di Brera, considerato versione preliminare, si nota il riuso di una tela

Urbano Malvasia parla estesamente nella *Felsina Pittrice*, in un memorabile aneddoto che segna la definitiva uscita del “superbo” allievo Cantarini dalla bottega del “divino” maestro Guido nel 1637,⁹³ dopo anni di difficile convivenza umana e infine artistica.⁹⁴ Peraltro, la scelta di Desubleo per la commissione oggettivamente più importante dimostra di per sé che Guido Reni, nella valutazione dei suoi collaboratori, anteponeva l’ortodossia artistica rigida e a tratti vacuamente leziosa del francese alle fertili ma eterodosse inquietudini anche cromatiche di Cantarini, motivandone così oggettivamente la ribellione. D’altro canto, non va sottovalutato il significato specialissimo che la *Trasfigurazione* rivestiva per Urbano VIII e il suo *entourage* familiare, poiché era stato eletto papa proprio in quel giorno, onde l’avvio della serie medagliistica papale proprio con la *Trasfigurazione* e citazione diretta, per la scena, dalla porzione superiore dell’ultima pala di Raffaello.⁹⁵

Che la cappella fosse il centro artistico del Forte lo dimostra il confronto con l’inventario dei beni situati nell’appartamento del Governatore (di ben 24 stanze, di cui alcune ad uso di foresteria) compilato nel settembre 1772, alla morte del Marchese friulano Fabio IV Colloredo, investito della carica nel 1744 da Benedetto XIV.⁹⁶ La ricchezza decorativa degli ambienti era affidata ai mobili di legni pregiati, oppure decorati da pitture (ovviamente di qualità artigianale),

con la *Crocefissione*: vedi anche nota 92). Cfr. anche Massimo PULINI, *Il secondo sguardo. La copia e la replica tra invenzione, emulazione e agone, Il caso di Simone Cantarini*, Milano, Edizioni Medusa, 2002, specie pp. 37-41. Come già nota Emiliani, iconograficamente e stilisticamente il quadro di Cantarini sembra evocare più Ludovico Carracci che Reni (non saprei se mischiato solo con Savoldo o anche con Camillo Procaccini): si può capire quindi il risentimento del maestro nei confronti dell’allievo.

93 MALVASIA, *Felsina Pittrice* cit., II, p. 441. Cfr. la versione negli appunti preparatori pubblicati MARZOCCHI, *Scritti originali* cit., p. 181. A differenza di altri casi, qui non è specificata la fonte dell’aneddoto: potrebbe essere Sirani, visti i pessimi rapporti Sirani-Cantarini. Certo i principali informatori di Malvasia su Reni sono Sirani e il garzone Marchino.

94 MALVASIA, *Felsina Pittrice* cit., II, pp. 435-442.

95 SIMONATO, *Impronta* cit., pp. 115 e 118-119 (anche sull’equazione barberina tra Conclave e *Trasfigurazione*) e più specificamente pp. 231-233, scheda n. 1.

96 L’inventario in questione è stato trascritto (con numerosi e ripetitivi errori di lettura, facilmente individuabili ed emendabili: tipo *guatto* per *guazzo*, *diamanti* per *d’avanti*) in Liceo Marinelli di Udine, *Progetto Colloredo* cit., pp. nn. (sezione documentaria finale). La prima pagina dell’inventario è riprodotta ibidem, fig. 19. Per il documento di nomina a Governatore del Forte, ibidem, fig. 18. Sul Colloredo doveva anche intervenire Vittorio Foramitti in un contributo che la sua scomparsa gli ha impedito di pubblicare.

proprio come la spinetta presente in una delle stanze, nonché alle ricche stoffe da parati o alla tappezzeria di sedie e poltrone o infine alle preziose chicchere di porcellana per té e caffè, più che ai quadri, tutti anonimi, ma soprattutto prevalentemente di natura devozionale o meramente decorativa, cioè del tipo sovente impiegato nell'arredo delle residenze di campagna meno pretenziose, e prevedibilmente concentrati nelle camere da letto e di rappresentanza. A parte il ritratto d'ordinanza del Pontefice regnante (nel 1772, Clemente XIV Ganganelli),⁹⁷ le acquasantiere con immagini dipinte di *San Francesco*, *San Giuseppe* o *della Madonna*, e teste della *Madonna* o del *Cristo* presenti nelle camere da letto, si notano 6 quadri di *battaglie*, 2 di *fiori*, 8 di *vedute diverse*, 6 di *marine*, 10 “con diverse figure” (potrebbero essere quadri di argomento biblico, allegorico, mitologico, storico, ma anche scene di genere, bambocciate),⁹⁸ 36 guazzi (16 con *marine*, 1 con *veduta di campagna*, 19 con *vedute* non meglio specificate), 20 stampe incollate su tela raffiguranti fortezze (queste ultime tutte collocate in una camera con camino esposta ad est)⁹⁹ e infine, nella Galleria, 4 economici arazzi di succhi d'erba, insieme ad un numero non specificato di “apparati di tela dipinta”.¹⁰⁰ Tutta roba di qualche effetto e di scarso pregio, per soggetto e tecnica, la quantità che fa aggio sulla qualità: eppure, stando all'inventario, arazzi e apparati a parte, tutte opere incorniciate, per lo più protette da vetri e spesso da cortine. Probabilmente l'incorniciatura valeva più del contenuto, che in teoria poteva rischiare la distruzione bellica e che però doveva in tempo di

97 L'autore non è specificato (il che vale anche per tutti gli altri quadri), ma è chiaro che qui si tratta di un'opera funzionale di routine, una copia predisposta da Roma a beneficio dei funzionari di periferia – l'equivalente delle foto presidenziali che si trovano oggi negli uffici dei dirigenti periferici dello Stato.

98 Il valore dei quadri di figura dipende notoriamente non solo dall'autore, ma anche dal soggetto: in Italia nella gerarchia accademica dei generi una scena di genere o bambocciata non è mai equivalente alla pittura di storia. I ritratti, i paesaggi e le nature morte, poi, sono generi assolutamente minori, e quindi di minor valore. Diversa la gerarchia dei valori in ambito nederlandese e britannico. La trascrizione dell'inv. Colloredo, peraltro, non riporta alcuna stima dei singoli pezzi, gli unici valori economici essendo presenti in calce al testo, relativi a beni commestibili o d'uso agricolo e crediti vari esigibili del Marchese Colloredo.

99 Vedi *supra*, nota 21.

100 Su questo tipo di arazzi dipinti, vedi Filippo Comisi, *Ginesio del Barba, pittore di succhi d'erba, chinoiserie e ornati nella Roma papale del XVIII secolo*, Genova, Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, 2021.

pace durare decenni e quindi andava accuratamente protetto, anche dall'umidità procurata, oltre che dal clima padano, dalla presenza dell'acqua nei numerosi fossati circostanti. Nessuna scultura, a parte un candeliere con lo stelo a forma di figura femminile.¹⁰¹ Soprattutto, nessuno specchio, l'oggetto di arredamento più costoso, in Antico Regime, nelle case nobiliari, assieme agli arazzi tessuti (non dipinti).

Nel complesso, a metà Seicento l'immagine artistica di Castelfranco, trasferita in spregio alla sua storia alla provincia di Modena da un regio decreto del 1929,¹⁰² appare quella di una terra bolognese, una periferia vivace e facoltosa, che, tramite qualche maggiorense locale riesce ad attrarre da Bologna pittori anche di grande qualità, per opere di destinazione pubblica solo in parte conservate e che, anche nelle immagini devozionali più banali (dalle copie della *Madonna di San Luca* realizzate fino al primo Ottocento, ai rilievi con Santa Caterina de' Vigri, alle copie diligenti di quadri delle chiese bolognesi),¹⁰³ ha sempre dimostrato, fin dall'età bentivolesca di cui restano scarse tracce artistiche,¹⁰⁴ la sua lealtà e fedeltà a Bologna, anche nel Settecento, dove le committenze non languiscono:¹⁰⁵ semplicemente le risorse si reindirizzano verso i rifacimenti ar-

101 "Una donzella dipinta e tornita da tener lume": potrebbe essere una ceramica tipo Capodimonte, visto che è sia dipinta (cioè colorata) che tornita.

102 Esso marca anche l'inizio in sordina dell'umiliazione sistematica, statale e romana, di Bologna, sempre scomoda quando veramente rossa (socialista a inizio Novecento, comunista nel secondo dopoguerra): le amministrazioni comunali susseguitesì dalla prima giunta Vitali ad oggi dimostrano purtroppo che l'operazione di omologazione al peggio è pienamente riuscita.

103 Vedine un buon numero riprodotto in CESARI e NERI (curt.), *Ecclesia* cit., p. 174, figg. 126-127; p. 214, fig. 193; p. 362, figg. 506 e 507; p. 397, fig. 580. Una versione plastica è a p. 333, fig. 415. Per il rilievo di Santa Caterina de' Vigri, vedi p. 363, fig. 513.

104 Cristoforo Masini nella sua descrizione manoscritta dà notizia, tra l'altro, della presenza di dipinti bentivoleschi andati distrutti nel Settecento: DANIELI, *Pittura e scultura* cit., pp. 69 e 65 (per un dipinto superstite nel circondario, reso noto da Maria Gioia CASOLI MONETI e Andrea MONETI, "Una pittura di epoca bentivolesca nella campagna di Castelfranco Emilia", *Strenna Storica Bolognese*, 1992, pp. 115-131). Probabilmente si tratta dei dipinti del Francia (o Scuola?) un tempo sotto il portico della facciata originaria di Santa Maria Assunta e spariti nel rifacimento della chiesa del 1704, citati anche da MASINI, *Bologna perlustrata* cit., 1650, p. 596 (ma non nell'edizione successiva, dove la parte sui dipinti è sacrificata all'esaltazione del mecenatismo di Cristoforo Masini).

105 DANIELI, *Pittura e scultura* cit., p. 69.

chitettonici (nel caso dell'arcipretale)¹⁰⁶ e la decorazione scultorea (per cura di Angelo Gabriello Piò e Filippo Scandellari),¹⁰⁷ lasciando forse meno spazio alla pittura, che pure presenta, anche nelle chiese delle frazioni e sobborghi circostanti, varie opere di pittori clementini o delle loro botteghe (oltre a Varotti, i due giovani Gandolfi, qualche figlio dello Spagnolo, collaboratori di Franceschini e forse Graziani o Sansone),¹⁰⁸ rimandando semmai all'Ottocento una situazione di più evidente stagnazione.¹⁰⁹

106 Ibidem, si accenna alla ristrutturazione edilizia di primo Settecento: vedi meglio l'intera storia edilizia in ROCCHI, *Castelfranco* cit., pp. 18, 24-25, 27 e 30-31.

107 DANIELI, *Pittura e scultura* cit., p. 69 e BERTOLI BARSOTTI, *I beni artistici* cit., p. 30.

108 Vedi le schede di Sonia CAVICCHIOLI e Michele DANIELI in CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia* cit., pp. 200-201, 258-259, 298-299, 302-303 (non concordo sull'ascrizione a Giuseppe Maria, piuttosto che a Luigi), 304-305, 330, figg. 394-398; pp. 388-389 e BERTOLI BARSOTTI, *I beni artistici* cit., pp. 30 e 34.

109 A parte la pala di Montebugnoli venuta non si sa da dove, né quando, e oggi rimossa (vedi supra, nota 72), i quadri ottocenteschi a Castelfranco e soprattutto dintorni (a Panzano commissionati per lo più dall'ultimo Malvasia ivi residente) sono riprodotti, talora con schede di commento di Sonia CAVICCHIOLI e Michele DANIELI, in CESARI e NERI (curr.), *Ecclesia* cit., p. 150, fig. 43; pp. 202-203; p. 214, fig. 193; pp. 226-227; pp. 256-257; p. 282, figg. 284 e 289; pp. 356-357; p. 362, fig. 503; p. 363, fig. 509; p. 365, fig. 524.

LA FORTEZZA DI FERRARA. ORIGINI E RUOLO A CONFRONTO CON IL FORTE URBANO

di DANIELE PASCALE GUIDOTTI MAGNANI

Tra le numerose opere promosse dal papato nei territori delle Legazioni tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo, la fortezza di Ferrara occupa una posizione peculiare. Essa nacque infatti in un momento di profonda trasformazione politica, successivo alla devoluzione del ducato estense alla Santa Sede nel 1598, e divenne ben presto il principale simbolo della nuova sovranità pontificia sulla città. Il confronto con Forte Urbano di Castelfranco Emilia appare particolarmente significativo: entrambe le strutture, infatti, furono concepite come capisaldi difensivi dello Stato della Chiesa in un'area di confine esposta alle tensioni con il ducato di Modena e, più in generale, con gli equilibri geopolitici dell'Italia padana. Tuttavia, dietro questa apparente comunanza di funzioni si celano differenze riconducibili tanto alla collocazione urbana delle due opere quanto al loro significato politico. La costruzione della cittadella ferrarese fu infatti strettamente connessa alla necessità di consolidare il nuovo dominio pontificio su una città che per secoli era stata capitale di uno Stato autonomo. In questo senso la fortezza non rappresentò soltanto uno strumento militare, ma anche un dispositivo di controllo territoriale e simbolico.

Questa doppia funzione della fortezza di Ferrara, espressione del mutato contesto politico della città, è stata finora analizzata soprattutto in ottica localistica: la bibliografia sul tema, scarna per via della demolizione quasi totale del manufatto, tende a leggere la fortezza come strumento di imposizione di un potere tirannico esterno, contrapposto a un'età dell'oro estense vista ancora oggi con nostalgia. Svincolarsi da questa lettura è arduo (solo in alcuni casi recenti è stato fatto con metodo appropriato) e implicherebbe una rilettura (o lettura ex novo) delle fonti archivistiche ferraresi e romane, impresa che esula dagli scopi

di questa breve trattazione, che mira esclusivamente a presentare il caso e a proporre alcune questioni critiche.¹

D'altronde, anche l'analisi materiale della struttura è ormai in gran parte impossibile: la fortezza di Ferrara, come già quella di Modena, fu infatti quasi completamente distrutta dopo l'Unità d'Italia, struttura ormai inutile all'interno dello stato unitario e vieppiù dopo l'annessione del Veneto nel 1866, che spostò molto più a nord il confine. Ma soprattutto, la distruzione della fortezza aveva forti motivazioni simboliche: si abbatteva con essa anche il ricordo della dominazione papalina, che aveva precipitato la un tempo splendida capitale estense in un'apatia provinciale, e soprattutto della guarnigione austriaca, che vi aveva avuto stanza dal 1815. Di essa, oggi restano solo due baluardi, quello di S. Paolo e quello di S. Maria, e soprattutto la statua di Paolo V, che, a lungo dimenticata e nascosta, è stata ricollocata nel luogo originario, dove un tempo si apriva la piazza d'armi della fortezza, e oggi guarda malinconicamente il vuoto urbano creatosi al posto della formidabile cittadella.

La fortezza fu in effetti costruita e portata a termine da Paolo V Borghese [figg. 1, 2], anche se la sua ideazione va ricondotta al predecessore, Clemente VIII; alcuni lavori di fortificazione erano poi già stati intrapresi in quest'area da Alfonso II d'Este. Per procedere con ordine, diciamo dunque che la fortezza sorse nell'angolo sud-occidentale della poderosa cinta bastionata di Ferrara, vanto di casa d'Este realizzata a partire dalla fine del Quattrocento come primo segno del celebratissimo ampliamento della città, l'Addizione Erculea. Questo luogo era uno dei nuclei fondativi di Ferrara: nell'Alto Medioevo infatti,

1 Per quanto riguarda la bibliografia locale, si segnalano soprattutto: Luciano CHIAPPINI, «Dal castello alla fortezza. Ferrara tra gli Estensi e il papato», in *La Fortezza del Papa. Ferrara 1598-1859*, Ferrara, Liberty House, 1990, pp. 9-14; Antonio SAMARITANI, «Paolo V e la fortezza. Ferrara da capitale ducale a baluardo periferico dello Stato pontificio», in *La Fortezza del Papa*, cit., pp. 15-23. Studi più recenti e approfonditi, relativi alla storia architettonica della Fortezza sono Tommaso SCALESSE, *Fortificazioni a Ferrara e nel Ferrarese*, Pescara, Carsa, 2015 e Rossana TORLONTANO, «Il sistema fortificato di Ferrara prima della costruzione della fortezza del Papa e il ruolo di Giovan Battista Aleotti», *Opus*, 6, 13 (1999), pp. 207-230. Il contributo più recente e criticamente informato (con anche una breve ma efficace disamina delle fonti archivistiche note e di quelle ancora da approfondire) è quello di Andrea GARDI, «Fortezze in città, fortezze in pianura. La politica militare nelle Legazioni pontificie del primo Seicento», *Storia Urbana*, 178 (2024), pp. 15-43: 33-36 (con ricca bibliografia precedente, alla quale si rimanda).



Fig. 1. Ambrogio Buonvicino, *Pompeo Targone presenta al papa Paolo V il progetto per la Fortezza di Ferrara*, Monumento funebre di Paolo V, Cappella Paolina, Santa Maria Maggiore, Roma, 1614 (da Cronacacomune.it online).



Fig. 2. Giovanni Lucca, *Statua di Paolo V*, Ferrara, ex-Fortezza (da *Wikipedia.it* online).

erano sorti due borghi, uno, il cosiddetto ‘castrum’ bizantino, collocato nell’area delle attuali vie Fondobanchetto, Coperta e Porta San Pietro, l’altro, il Castel Tedaldo, proprio nell’area poi occupata dalla Fortezza. Qui si trovavano alcune chiese, come quella della Madonna delle Grazie, particolarmente amata dalla popolazione, e il convento dei Servi, descritto dalle cronache coeve, forse esagerate, come seconda per splendore alla sola cattedrale, e inoltre palazzi e contrade fittamente abitate; per non parlare della delizia estense del Belvedere e della palazzina di Lucrezia d’Este, duchessa di Urbino.²

Se dunque la situazione urbana era diversa, ancor più lo era quella idraulica: fino infatti circa alla metà del Cinquecento la città era fiancheggiata sul lato

meridionale da uno dei rami deltizi del Po, che, a valle della città, si divideva in Po di Volano e Po di Primaro. Questa asta fluviale era ricca di acque e perfettamente navigabile fino al mare ancora negli anni ’20 del Cinquecento, quando Alfonso I d’Este acconsentì di malavoglia a immettere le acque del Reno, che prima si impaludavano causando gravi problemi all’economia del Bolognese,

2 Cfr. Francesco SCAFURI, «La statua di Paolo V nella fortezza pontificia. Cenni storici», in *Il monumento di Paolo V per la fortezza di Ferrara*, Ferrara, Cartografica, 2003, pp. 11-18: 11; CHIAPPINI cit., p. 12; Silvano GHIRONI, «La “spianata”, i progettisti e la costruzione della Fortezza di Ferrara», in *La Fortezza del Papa*, cit., pp. 39-57: 46.

nel ramo del Po di Primaro. Ciò fu una delle prime cause del successivo declino, anche economico, ferrarese, poiché il Reno, ricco di sabbie e detriti, fece alzare di molto l'alveo del Po di Primaro, rendendo impossibile la navigazione, e rendendo anche difficile la difesa della città dal lato sud.³

Com'è noto, con la morte di Alfonso II d'Este nel 1597, si estinse il ramo legittimo della dinastia estense. Le trattative che portarono alla devoluzione del ducato alla Santa Sede si conclusero con la convenzione di Faenza, attraverso la quale Cesare d'Este, esponente del ramo dei marchesi di Montecchio, discendenti di un figlio naturale di Alfonso I, conservò i beni allodiali ma perse il controllo dello Stato ferrarese.⁴ L'ingresso di Clemente VIII a Ferrara nel 1598 segnò l'avvio di una nuova fase politica. Il pontefice soggiornò a lungo in città e maturò rapidamente la decisione di dotare Ferrara di una grande fortezza permanente. Contestualmente nominò il nipote Pietro Aldobrandini legato perpetuo della città, rafforzando ulteriormente il controllo della corte romana sul nuovo possedimento.⁵

La scelta del sito non fu casuale e se ne possono individuare tre motivazioni anche sulla base delle questioni di contesto tratteggiate in precedenza: in primo luogo, la fortezza sorse nell'angolo sud-occidentale della città, rivolta cioè verso i residui possedimenti estensi, così come, più tardi, il Forte Urbano di Castelfranco sarebbe stato progettato proprio ai confini del ducato di Modena. La situazione militare e politica dello stato estense dopo l'amputazione subita nel 1598 era alquanto incerta: Modena era mal difesa da una cerchia muraria medievale, cui poco si era aggiunto a metà Cinquecento per volere del duca Ercole II e la famiglia ducale preferiva risiedere nella più riparata Sassuolo.⁶ Il significato della fortezza di Ferrara appariva dunque più psicologico che effettivo: ben poche minacce sarebbero giunte da quel lato, ma chiunque si avvicinasse a Ferrara da Modena avrebbe ben compreso la volontà papale di mantenere saldo il dominio sulla città.

3 Cfr. Alessandra FRABETTI, «L'Aleotti urbanista», *Il Carrobbio*, 11 (1985), pp. 114-121: 115.

4 Cfr. CHIAPPINI cit., p. 12.

5 Cfr. SAMARITANI cit., p. 15.

6 Cfr. Herman VAN BERGELJ, «La Cittadella», in Massimo BULGARELLI, Claudia CONFORTI, Giovanna CURCIO (cur.), *Modena 1598. L'invenzione di una capitale*, Milano, Electa, 1999, pp. 140-151: 142.

In secondo luogo, l'area prescelta era di notevole importanza storica e simbolica per la città di Ferrara. Qui si trovavano infatti, come si è visto, numerosi edifici legati alla storia della città e alla memoria estense. La costruzione della fortezza rese necessaria la demolizione di queste preesistenze: la storiografia locale ha fatto leva su una precisa volontà di *damnatio memoriae* del passato estense. In realtà, se fosse stato questo il primo obiettivo, non si comprende perché molti altri edifici di fondazione estense, e ben più simbolici (come il Castello di San Michele) siano stati mantenuti in vita e riadattati a sedi del nuovo governo.

Infine, si è detto che il nucleo urbano, difeso fino all'inizio del Cinquecento dall'ampio alveo fluviale del ramo meridionale del Po, si trovava ora allo scoperto per il progressivo insabbiamento del corso d'acqua dovuto ai detriti portati dal Reno. Proprio questa condizione, unitamente alla prima, rendeva preferibile la costruzione della fortezza in questa zona. L'idea della *damnatio memoriae estense*, che certo ha il suo fascino, doveva essere marginale rispetto a questioni di controllo urbano e territoriale.

In effetti, l'idea di rafforzare il settore sud-occidentale della città non nacque con il governo pontificio. Già Alfonso II aveva affidato a Giovanni Battista Aleotti il progetto di una fortezza destinata a controllare l'antico alveo del Po. Il primo progetto di Aleotti prevedeva la costruzione di una fortezza in forma di esagono irregolare, a cavaliere del corso del Po, con la malcelata speranza che ulteriori lavori potessero risolvere la situazione idraulica e restituire a Ferrara il suo porto [fig. 3]. Tra il 1585 e il 1589 venne realizzato un primo sistema bastionato, concepito dunque anche in funzione di una possibile riqualificazione idraulica dell'area.⁷ Significativamente, questo intervento consisteva solo della parte esterna del progetto, con i tre bastioni collocati oltre l'alveo fluviale, poiché gli Este ritenevano probabilmente inutile, o addirittura dannosa, la costruzione della fortezza rivolta verso la città: come già ammoniva Niccolò Machiavelli, e successivamente Francesco De Marchi, la costruzione di una fortezza urbana mostrava soprattutto la debolezza del principe, la mancanza di fiducia nei suoi 'soggetti' e fatalmente avrebbe fomentato la paura e il desiderio di sollevarsi contro il principe, da parte della cittadinanza.⁸

7 Cfr. FRABETTI cit., pp. 114-115; GHIRONI, cit., p. 40.

8 Cfr. GHIRONI cit., p. 42.

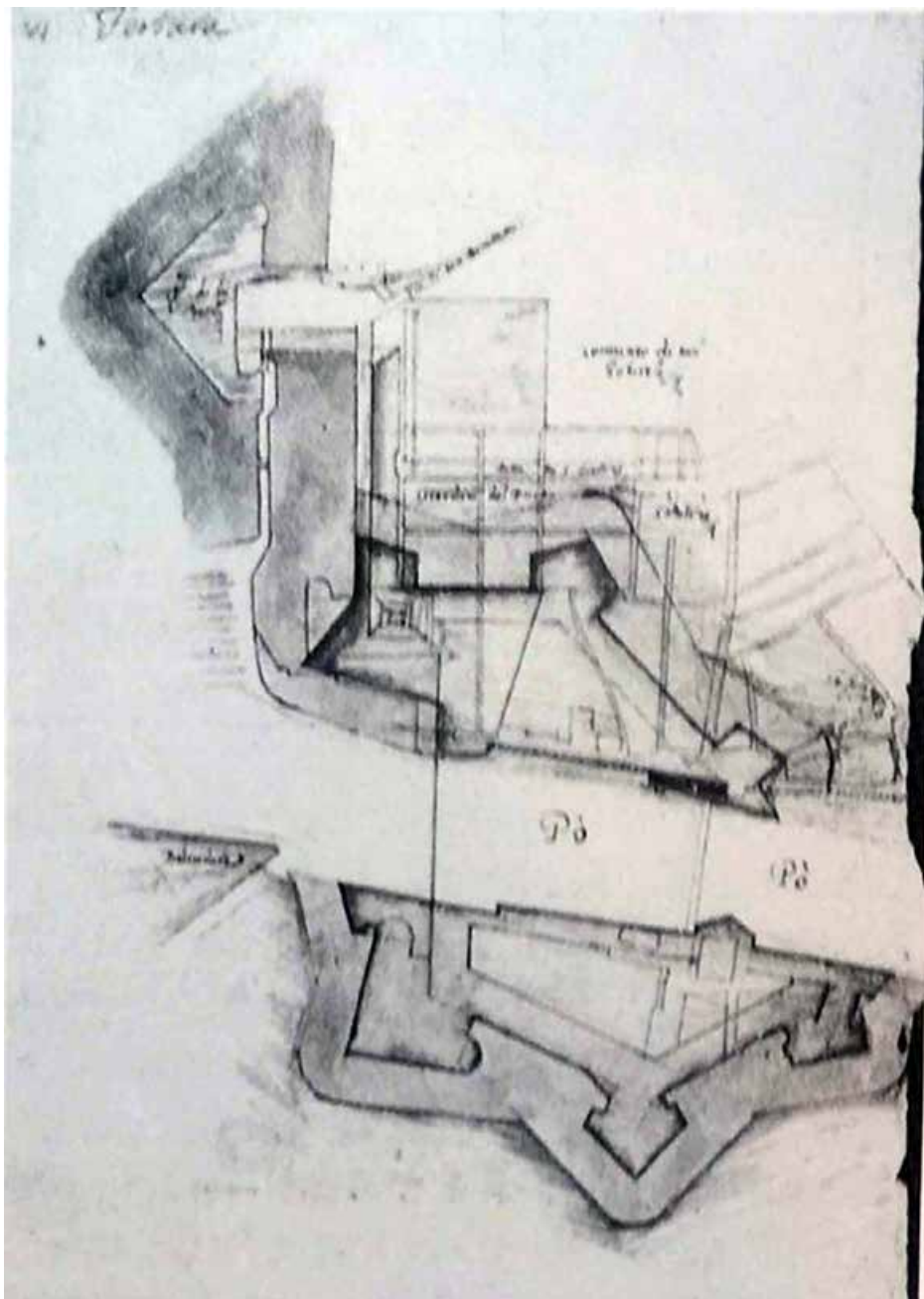


Fig. 3. Giovanni Battista Aleotti, *Progetto per la Fortezza di Ferrara*, 1585 ca.
(da GHIRONI cit., p. 43).

Dopo il 1598, con il cambio di regime politico, questi interventi dovettero apparire insufficienti agli occhi delle autorità pontificie. Clemente VIII riteneva che le opere estensi fossero troppo condizionate dalla situazione del fiume e incapaci di garantire una difesa adeguata. La decisione fu pertanto quella di procedere alla costruzione di una cittadella completamente nuova.⁹

In una prima fase, Aleotti continuò a svolgere un ruolo progettuale importante, evidente soprattutto negli aspetti più propriamente architettonici: a lui si deve l'aspetto delle porte, con imponenti volute di chiaro sapore vigolesco, e declinate secondo l'ordine dorico, com'era quasi d'obbligo per un edificio militare, e come avviene negli stessi anni anche per le porte d'accesso delle fortezze di Modena e Castelfranco. Aleotti fu responsabile anche del progetto della chiesa interna della fortezza, un ampio e severo spazio quadrato con le pareti definite da un'interessante intersezione di un ordine maggiore e uno minore.

Tuttavia l'indirizzo progettuale complessivo dell'opera fu determinato dall'intervento di Pompeo Targone, incaricato da Paolo V nel 1608; si trattava di un architetto più organico al potere papale e già impiegato anche in opere non militari, come l'altare della cappella paolina in S. Maria Maggiore. Purtroppo, contrariamente al caso modenese, nel quale si conservano molti elaborati progettuali che permettono di studiare con attenzione le varie fasi progettuali, nel caso di Ferrara sono meno numerosi i progetti rimasti; sappiamo che nella prima fase un ruolo anche progettuale fu svolto da Mario Farnese, mentre più avanti pareri furono chiesti a Pompeo Floriani di Macerata, che ebbe un importante ruolo nel corso di una terza fase costruttiva, a partire dal 1629, dunque in contemporanea con Forte Urbano, e conosciamo il nome di almeno un'altra figura progettuale, il cappuccino fra Ginepro da Lugano che sovrintese ai lavori della prima spianata.

Al di là di questo problema, è però chiaro che il progetto definitivo della fortezza si presenta ben più 'moderno' e astratto rispetto al progetto di Aleotti: dai progetti di forma asimmetrica, così attenti alle preesistenze e al contesto urbano e naturale, si passa a un progetto ideale, che si impone come segno forte della presenza pontificia, del tutto indifferente al corso del fiume (che fu deviato) e al

9 Cfr. FRABETTI cit., p. 114.



Fig. 4. Medaglia celebrativa della fondazione della Fortezza, 1608 (da Vincenzo BELLINI, *Delle monete di Ferrara*, Ferrara, per Giuseppe Rinaldi, 1781, tav. XXV).

tessuto cittadino.¹⁰ La fortezza assunse allora la caratteristica forma pentagonale che le fonti e l'iconografia successiva avrebbero celebrato come espressione di una moderna architettura militare. Dei precedenti lavori estensi fu conservato soltanto il bastione di Santa Maria, unico elemento compatibile con il nuovo impianto.¹¹ Di conseguenza, nonostante i precedenti estensi e clementini, è chiaro che il vero fondatore della fortezza vada ricercato in Paolo V. Sul basamento della statua a lui dedicata, il papa Borghese è indicato come responsabile di un cambio palinogenetico nella città di Ferrara («[...] Hic arcem construendo, Marte Neptuno substituit»), da città difesa dalle acque a città fortificata con bastioni, rivellini, false braghe, e tutto il repertorio dell'architettura militare alla moderna. Le monete coniate durante il suo pontificato dalla zecca ferrarese mostrano la fortezza pentagonale, rappresentata in prospettiva e con il significativo motto "securitas populi" [fig. 4].¹²

¹⁰ Cfr. FRABETTI cit., pp. 117-118.

¹¹ Cfr. SCAFURI cit., p. 11; FRABETTI, cit., pp. 117-118; GHIRONI, cit., pp. 48-50.

¹² Cfr. Michela TORBOLI, «Il papato di Paolo V Borghese, tra arte e potere», in *Il monumento di Paolo V per la fortezza di Ferrara*, Ferrara, Cartografica, 2003, pp. 19-28; SCAFURI, cit., p. 14.

Tali questioni permettono di valutare le implicazioni politiche della fortezza pontificia, lungamente discusse dalla storiografia. Le fonti pontificie insistevano sulla necessità di difendere il confine settentrionale dello Stato della Chiesa e di garantire la sicurezza contro eventuali minacce provenienti da Venezia, dal ducato di Modena o, indirettamente, dal ducato di Milano.¹³ Tale funzione non può essere negata; tuttavia, numerosi contemporanei individuano nella fortezza un significato ulteriore. Giovanni Botero, ad esempio, osservò come la collocazione urbana della cittadella e le distruzioni che essa comportò fossero difficilmente giustificabili sulla sola base di esigenze difensive.¹⁴ In effetti, l'aspetto più rilevante della vicenda resta probabilmente il rapporto tra la fortezza e la città [fig. 5]. La costruzione dell'opera comportò la demolizione di un vasto settore urbano. Furono abbattuti edifici religiosi, residenze aristocratiche, borghi abitati e luoghi fortemente connotati dal punto di vista identitario. Le fonti ricordano la scomparsa del Castel Tedaldo, della delizia del Belvedere, di numerosi palazzi nobiliari e di diverse chiese.¹⁵ Le distruzioni non si esaurirono con la conclusione della cittadella. A partire dal 1628, sotto Urbano VIII, Pietro Paolo Floriani ampliò il sistema difensivo con mezzelune, strade coperte e opere avanzate. Nel 1630 la cosiddetta «spianata», diretta dal cappuccino fra Ginepro da Lugano, comportò ulteriori demolizioni finalizzate alla creazione di uno spazio sgombro attorno alle mura della fortezza.¹⁶

Si verificò così una situazione paradossale. Una struttura concepita ufficialmente per difendere la città richiedeva la cancellazione di una parte significativa della città stessa: è infatti noto che una fortezza alla moderna funziona se ben isolata, se cioè il tiro dei cannoni di difesa può raggiungere, a 360 gradi, ogni punto situato all'esterno di essa, senza impedimenti dati da avvallamenti o rialzi, macchie boschive, e soprattutto altri edifici. L'isolamento progressivo della cittadella produsse un vasto vuoto urbano che alterò in maniera irreversibile la morfologia del settore sud-occidentale di Ferrara. In questa prospettiva la for-

13 Cfr. CHIAPPINI cit., p. 9.

14 Cfr. SAMARITANI cit., p. 19.

15 Cfr. SCAFURI cit., p. 11; CHIAPPINI cit., p. 12; GHIRONI cit., p. 46.

16 Cfr. Renato SITI, «La fortezza nella città decaduta», in Renzo RENZI (cur.), *Ferrara. La Fortezza, il Territorio, la Piazza dal 1598 ad oggi*, Bologna, Alfa, 1969, pp. 19-27: 19; GARDI cit., p. 37.

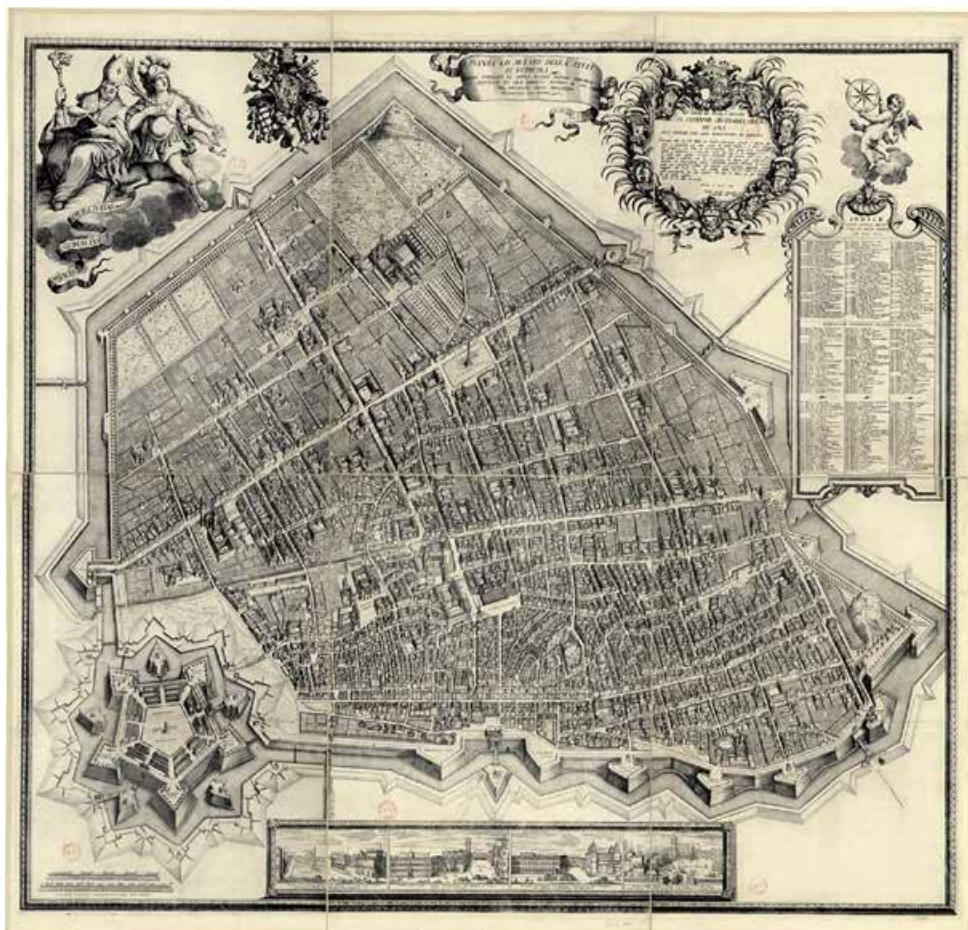


Fig. 5. Andrea Bolzoni, *Pianta della città di Ferrara*, 1747
(da *Gallica.bnf.fr* online).

tezza può essere interpretata anche come un intervento di riscrittura della memoria urbana. La scomparsa di luoghi strettamente associati alla dinastia estense contribuì infatti a rendere meno visibili le tracce materiali del precedente assetto politico. E, con la scomparsa delle memorie estensi, la cittadella diveniva il segno tangibile, e ancora più efficace, della presenza pontificia e della definitiva integrazione di Ferrara nello Stato della Chiesa.

A proposito del rapporto con il contesto urbano, il confronto con Forte Urbano consente di cogliere meglio la specificità del caso ferrarese. Le due strutture

condividono anzitutto una comune appartenenza alla strategia territoriale dello Stato pontificio: entrambe erano destinate a presidiare aree sensibili del confine settentrionale e a manifestare la capacità del papato di controllare il territorio mediante l'architettura militare. Come si è visto, la cittadella è posta a ovest della città, a presidio della strada di collegamento con Modena. È significativo che, anche a Modena, dopo molte esitazioni, si fosse deciso di collocare la cittadella a ovest, e dunque paradossalmente nel punto opposto rispetto ai presunti pericoli offensivi provenienti dallo stato pontificio, segno che, in realtà, ciò che gli Este temevano soprattutto era il confronto con gli ingombranti vicini spagnoli (padroni di Milano). Al contrario di quanto successe a Ferrara, però, gli Este a Modena non demolirono estese porzioni di città per far posto alla cittadella: certo, nel caso modenese la cittadella si poteva agevolmente inserire nella preesistente tenaglia cinquecentesca, un tratto delle fortificazioni ad andamento concavo che mancava del tutto a Ferrara, e, in più, gli Este, quali sovrani residenti in città, avevano tutte le ragioni per evitare ogni motivo di attrito con la cittadinanza.¹⁷

Le differenze tra Ferrara e Castelfranco, tuttavia, sono evidenti. Sul piano planimetrico la fortezza di Ferrara adottava una configurazione pentagonale, considerata dalla cultura militare del tempo una delle forme ideali della fortificazione moderna: le relazioni degli ingegneri militari spesso portano ad esempio le cittadelle di Anversa e di Parma (appunto pentagonali); questa forma era forse suggerita anche dalla possibilità di riutilizzare qualche preesistenza delle precedenti mura estensi. Forte Urbano presentava invece un impianto quadrangolare, più direttamente condizionato dall'asse della via Emilia e dalle caratteristiche del sito: con ogni probabilità il primo progetto prevedeva un forte più semplice e, in qualche modo, più antiquato, senza i possenti rivellini a freccia che finirono per tagliare e deviare proprio il percorso della via Emilia.

Ancora più significativa è la diversa collocazione rispetto all'abitato. La cittadella ferrarese fu costruita all'interno della città e ne trasformò radicalmente la struttura; Forte Urbano sorse invece all'esterno del centro abitato. Se a Ca-

17 Sulla Cittadella di Modena, cfr. Daniele PASCALE GUIDOTTI MAGNANI, «La Cittadella di Modena. le risposte estensi al forte pontificio di Castelfranco», in Giampiero BRUNELLI e Davide BOERIO (cur.), *The Art of Defense. Bastioned Fortifications in Central Italy (16th-17th Centuries)*, Roma, Nadir Media, 2025, pp. 187-204 (con bibliografia precedente).

stelfranco gli effetti furono soprattutto economici e territoriali,¹⁸ a Ferrara essi assunsero anche una dimensione materiale e simbolica, attraverso la distruzione di un intero quartiere e di numerose testimonianze della stagione estense. Proprio questo elemento costituisce la principale differenza tra le due opere. Dietro le dichiarate finalità difensive, la fortezza di Ferrara svolse una funzione di controllo politico della città che non trova un corrispettivo altrettanto evidente nel caso di Castelfranco: d'altronde, ben diversa era la caratura dei due insediamenti urbani e ragioni di natura politica avevano indotto il potere pontificio a risparmiare Bologna dalla costruzione di una munita piazzaforte, per costruirla invece nei pressi del borgo di Castelfranco. Incidentalmente, si ricorda che la 'porta del soccorso' della fortezza di Ferrara era aperta verso la campagna, a mostrare che la guarnigione pontificia temeva soprattutto rivolte interne della popolazione ferrarese, più che aggressioni esterne. Essa rappresentò dunque non soltanto un presidio militare, ma anche uno strumento di affermazione della sovranità pontificia.¹⁹

In conclusione, la fortezza di Ferrara costituisce uno degli episodi più significativi dell'architettura militare pontificia tra XVI e XVII secolo. Pur condividendo con Forte Urbano la funzione di presidio confinario e di simbolo della presenza dello Stato della Chiesa, essa si distingue per il suo profondo impatto sulla città e per il suo valore politico. La scelta di edificare la cittadella all'interno dell'abitato, le estese demolizioni che ne accompagnarono la costruzione e la costante enfasi celebrativa attribuita all'opera indicano come la fortezza fosse destinata a svolgere una funzione che andava oltre la mera difesa militare. Essa divenne il principale segno della nuova Ferrara pontificia, contribuendo al tempo stesso a ridimensionare la memoria materiale e simbolica della capitale estense. In questa prospettiva la cittadella appare come un esempio particolarmente efficace di come l'architettura militare dell'età moderna potesse trasformarsi in uno strumento di governo, capace non solo di difendere un territorio, ma anche di ridefinirne l'identità politica e storica. Questo aspetto, politico e sociale, ma anche per certi versi psicologico, è fondamentale per leggere la storia della cittadella di Ferrara ma non va dimenticato che motivazioni di carattere difensivo e

18 Si veda l'intervento di Andrea Gardi in questo stesso volume.

19 Come suggerito dall'ambasciatore veneto Giovanni Dolfin («[...] si fabbrica tuttavia per tenere in freno et in officio quella nobiltà più che si potrà»), cit. in GARDI cit., p. 29.

idraulico non furono estranee alla scelta dell'area. In definitiva, il potere papale non fa altro che ribadire, e traghettare nella modernità, le scelte già operate dagli Este fin dal secondo Quattrocento: l'Addizione Erculea era in primo luogo un progetto militare, che mirava a trasformare Ferrara in una città-fortezza, a dominio del basso corso del Po e delle strade di collegamento tra Bologna e i possedimenti veneziani. Su questo impianto politico-militare quattrocentesco fu arroccata la Fortezza papale, quale luogo di acquartieramento di truppe e di controllo del territorio e della città,²⁰ ma soprattutto come necessario avanzamento tecnologico di una cinta muraria già piuttosto efficace, ma inevitabilmente fuori moda in quanto esemplare dello stile 'di transizione' tardo quattrocentesco.

20 Cfr. GARDI cit., p. 36.

PRESIDIO, COMUNITÀ, TERRITORIO. APORIE DEL PRIMO FORTE “ALLA MODERNA”

di GIAMPIERO BRUNELLI

Premessa

La fortezza bastionata “alla moderna” non si presenta soltanto come un dispositivo bellico ad alto contenuto tecnico, ma anche (e soprattutto) come una forma specifica di razionalità applicata allo spazio. La geometria del tracciato, l’organizzazione delle linee di tiro, la concezione unitaria del sistema difensivo rimandano infatti a un preciso modo di pensare e ordinare il territorio. In questa prospettiva, la fortezza non è solo un artefatto, ma un principio ordinatore che si misura, fin dal momento della sua realizzazione, con strutture sociali, economiche e istituzionali preesistenti. Sappiamo che, nello Stato della Chiesa, la nuova tipologia di fortificazione bastionata ha trovato un contesto di precocissima applicazione fra Quattro e Cinquecento, per poi confluire nei primi decenni del Seicento in progetti inseriti in un’ambiziosa politica di difesa. Ma le iniziative non si sono concentrate solo sui centri maggiori, di elevata rappresentatività (Roma-Vaticano, Ancona, Perugia, Ferrara), presentati nella nuova veste di città da guerra; esse hanno investito anche i piccoli centri¹. Anzi si può dire che questi ultimi sono stati nettamente preferiti: se a Nettuno si progettò ed edificò la prima fortezza quadrangolare regolare con bastioni cuoriformi, nei primissimi anni del Cinquecento, presso Castelfranco Emilia, prese forma la più estesa fortificazione voluta dai papi di età moderna². Questo accento sul piccolo centro

1 Cfr. Diego CARNEVALE, Francesco STORTI, Piero VENTURA (curr.), *La rivoluzione militare nelle città europee: trasformazioni e rappresentazioni tra XV e XVIII secolo*, in Francesca CAPANO, Emma MAGLIO, Massimo VISONE (curr.), *Città e guerra*, tomo I: *Fonti e testimonianze*, Napoli, fedOA Press 2023, pp. 77-155.

2 Cfr. Martha POLLAK, *Cities at War in Early Modern Europe*, Cambridge [etc.], CUP,

– da tempo oggetto degli interessi della storiografia³ – è di estremo interesse per misurare il rapporto tra mondo militare e mondo civile. Collocate agli estremi geografici dello Stato pontificio, infatti, le due fortezze citate corrispondono certamente a una consapevolezza strategica in via di formazione, all'interno della Curia/corte di Roma; non va dimenticato, però, che esse si inserivano in contesti territoriali e istituzionali profondamente diversi. Entriamo dunque in queste due società, in questi due contesti istituzionali, con l'intento di tentarne una comparazione. Al caso di Castelfranco è dedicato, in questo stesso volume, il saggio di Andrea Gardi; a quello di Nettuno sarà invece riservata la trattazione che segue.

Nettuno: profilo storico-istituzionale

Fondato nel corso del X secolo⁴, il *castrum* di Nettuno era stato dapprima incluso fra i luoghi spettanti all'abbazia di San Nilo di Grottaferrata. In seguito, soprattutto nel contesto dell'ascesa politica dei conti di Tuscolo e della loro forte presenza nel territorio laziale, quelle pertinenze monastiche furono progressivamente sottratte al controllo ecclesiastico. La storiografia collega questa fase alle usurpazioni compiute dagli stessi conti di Tuscolo ai danni di importanti monasteri romani e laziali, fra cui Sant'Alessio all'Aventino e la stessa Grottaferrata. Nella prima metà del XII secolo, così, il conte Tolomeo si era sostanzialmente

2010; Andrea GARDI, *Perché fortificare Castelfranco? Dalla Valtellina a Forte Urbano*, in Giampiero BRUNELLI, Davide BOERIO (eds.), *The Art of Defense. Bastioned Fortifications in Central Italy (16th-17th Centuries)*, Roma, Società Italiana di Storia Militare, Nadir Media 2025, pp. 149-170.

3 Solo per citare due testi: Giorgio CHITTOLINI, *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Viella, 2015; Federico LATTANZIO, Gian Maria VARANINI (curr.), *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato 22-24 settembre 2016, Firenze, FUP, 2018.

4 Cfr. Anno 1140 *conquestio et preces Monacorum Cryptae Ferratae ad pontificem Innocentium II contra Ptolomeum detinentem injuste Castrum Neptuni aliaque loca ad dic. Monasterium, et monacos spectantia*, in Calcedonio SOFFREDINI, *Storia di Anzio Satrico Astura e Nettuno*, Roma, Tip. della pace, 1879, pp. 189-193. Sulle evidenze archeologiche relative agli insediamenti dell'area, cfr. Gijs Willem TOL, *A Fragmented History. A methodological and artefactual approach to the study of ancient settlement in the territories of Satricum and Antium*, Eelde, Barkhuis & Groningen University Library, 2012, p. 320.

impossessato di Nettuno, inserendolo nella sfera di potere della sua famiglia⁵. Declinata la potenza della casata tuscolana, il controllo della località passò nei primi decenni del XIII secolo agli Orsini, quando ancora si chiamavano «de filiis Ursi»: da un testamento del 1232 Nettuno risulta nella loro disponibilità⁶. Sotto questa famiglia, il centro assunse più chiaramente i caratteri di una signoria feudale organizzata, dotata di una specifica giurisdizione e di proprie entrate fiscali. Gli Orsini non si limitarono dunque a esercitare un dominio signorile sulla comunità, ma contribuirono anche a darle una prima struttura amministrativa stabile. Alla loro iniziativa si collegano, inoltre, il rafforzamento della cinta difensiva e la formazione del nucleo originario del palazzo baronale.

L'assetto di potere descritto si protrasse fino al terzo decennio del Quattrocento. Alla fine del 1426 il quadro mutò radicalmente, nell'ambito della politica di consolidamento territoriale promossa da Martino V, Oddone Colonna, a favore della propria famiglia. Il feudo di Nettuno, insieme con Anzio e Astura, entrò allora nel dominio del ramo di Genazzano. Il passaggio fu formalizzato il 15 dicembre 1426 con un atto rogato dal notaio romano Nardo Vannettini: Raimondo Orsini cedette Nettuno, Anzio e Astura ad Antonio, Prospero e Adoardo Colonna, ricevendo in cambio la città di Sarno e il castello di Palma negli Abruzzi. L'operazione era stata predisposta con evidente rapidità e con una finalità strumentale. Antonio Colonna aveva infatti acquistato Sarno e Palma appena nove giorni prima, per atti dello stesso notaio, al prezzo di 15.000 ducati d'oro; quei beni furono dunque acquisiti verosimilmente al solo scopo di essere impiegati nella permuta con i castelli del litorale tirrenico. Nettuno e Astura passarono così ai Colonna non come episodio isolato, ma come parte di una più ampia stagione di concessioni e redistribuzioni patrimoniali attraverso le quali il papa rafforzò la posizione del proprio casato nel territorio laziale. Successivamente, il feudo fu assegnato al nipote Antonio Colonna, principe di Salerno⁷.

5 Cfr. Letizia CECCARELLI, Francesco DI MARIO, *Insediamenti umani e territorio nell'età antica e nell'alto medioevo*, in Giulia CANEVA, Carlo M. TRAVAGLINI (curr.), *Atlante storico-ambientale. Anzio e Nettuno*, Roma, De Luca, 2003, pp. 94-96.

6 Cfr. Federico LATTANZIO, *Orsini*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, vol. 5: Federico DEL TREDICI (cur.), *Censimento e quadri regionali*, Roma, Universitalia, 2021, pp. 811-824.

7 Franca PETRUCCI, *Colonna, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da G. Treccani, 1982, pp. 267-270 (d'o-

Come sbocco al mare del dominio colonnese, vicinissimo a Roma, Nettuno si trovò ripetutamente coinvolta nei conflitti che contrapponevano i Colonna ai papi o alla fazione rivale degli Orsini. Confische e passaggi di signoria, tutti di periodo breve, si ebbero più volte, nel corso del XV secolo. Nel 1494, infine, con la discesa in Italia di Carlo VIII, le vicende della signoria colonnese si intrecciarono con il più vasto conflitto per il dominio sul Regno di Napoli. Nel maggio 1494, si concentrò a Nettuno l'esercito privato del cardinale Ascanio Maria Sforza, in urto con papa Alessandro VI. Nel mese di agosto dello stesso anno, vi si rifugiò l'ambasciatore francese a Roma, Jean Bilhères de Lagraulas, e vi giunsero rinforzi francesi destinati ai Colonna, antagonisti anch'essi del pontefice; tra ottobre e novembre 1494, poi, quando il re di Francia avanzava verso la Toscana e i porti di Ostia e Nettuno erano sottoposti al blocco della flotta napoletana, vi sbarcò un nuovo contingente di duemila fanti francesi, partito da Genova⁸. Nettuno poteva costituire anche un importante luogo di transito, come parve evidente nel luglio 1499: il cardinale Ascanio Maria Sforza vi si imbarcò per lasciare Roma, dove non avrebbe più fatto ritorno per tutto il pontificato borgiano⁹. Insomma, come gli altri feudi Colonna, in posizione di cerniera tra Roma e il Regno di Napoli, anche il piccolo centro sul Mar Tirreno aveva più volte dimostrato di costituire una minaccia per papa Borgia. Così, dopo che Alessandro VI ebbe invaso i feudi colonnesi, nel giugno 1501, e scomunicato la famiglia (nel successivo agosto), Nettuno venne compresa nel neo-istituito ducato di Sermoneta, infeudato all'infante Rodrigo Borgia, figlio di Lucrezia e di Alfonso duca di Bisceglie. La costruzione della fortezza fu avviata in questo

ra in poi *DBI*, seguito solo da numero del volume, anno e pagine); Pio Francesco PISTILLI, *La rifondazione di Genazzano ai tempi di Martino V*, in Pierantonio PIATTI, Rocco RONZANI (curr.), *Martino V, Genazzano, il pontefice, le idealità. Studi in onore di Walter Brandmüller*, Roma, Centro Culturale Agostiniano, Roma nel Rinascimento, 2009, pp. 127-149.

8 Cfr. Marco PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo 2002, vol. II, pp. 524, 534, 537; Marin SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, [...] pubblicata per cura di Rinaldo Fulin (estratto da *Archivio Veneto*, serie I, anno terzo), Venezia, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1883, pp. 71, 116.

9 Cfr. Paola PIACENTINI, *Genazzano, il castello Colonna e l'occupazione borgiana*, in Ovidio CAPITANI (ET ALII, curr.), *La fortuna dei Borgia*, atti del convegno, Bologna 29-31 ottobre 2000, Roma, Roma nel Rinascimento, 2005, pp. 183-209, p. 191 in particolare.

periodo, anche se i dati certi, a riguardo, sono ancora scarsi¹⁰. Con la morte di Alessandro VI nel 1503, il nuovo papa Giulio II, alleato dei Colonna, restituì loro il feudo, ma una nuova crisi con il pontefice regnante, Paolo III, ripeté l'estromissione della famiglia romana dal centro sul Tirreno nel 1541. Nettuno sarebbe tornata ai Colonna solo nel 1550. Intanto, come appare dal carteggio tra il cardinale Alessandro Farnese e Giovanni Della Casa, Paolo III ne aveva fatto una delle sue mete per una gita in campagna, per «pigliare aere et recrearsi»¹¹.

Un ultimo periodo di interruzione del dominio colonnese avvenne tra il 1556 e il 1559 sotto papa Paolo IV Carafa. Il pontefice, deciso a combattere il re di Spagna Filippo II e i suoi alleati Colonna, scomunicò nel maggio 1556 la famiglia baronale e assegnò Nettuno al nipote Giovanni Carafa, duca di Paliano. Iniziata la guerra, con l'avanzata da sud delle truppe spagnole guidate dal duca d'Alba, Nettuno fu una delle prime località a uscire dal controllo pontificio. Alla fine di luglio, infatti, il comandante della piazza, Ascanio della Cornia, sul punto di tradire il pontefice, favorì il passaggio della fortezza ai Colonna e agli spagnoli. In questa occasione, fu aiutato dagli abitanti, secondo alcune fonti che riferiscono del loro timore che le difese della *terra* fossero smantellate. Per gli spagnoli e i loro alleati, l'acquisizione di Nettuno ebbe un valore logistico non secondario. Come già a fine Quattrocento, il porto veniva utilizzato per lo sbarco di rifornimenti, armi e munizioni provenienti da Napoli e Gaeta e diretti alle forze impegnate nelle operazioni di avvicinamento a Roma.

Conclusa la crisi con la morte di papa Carafa il 18 agosto 1559, i Colonna poterono avvantaggiarsi di qualche decennio ancora di dominio signorile. Il governo di Marcantonio Colonna a Nettuno, dopo il 1560, si caratterizzò per un deciso consolidamento del potere feudale, sostenuto dalla pubblicazione, il 17 giugno 1560, di *Capitoli delle regalie* che definivano diritti, prerogative ed entrate riservate al signore; sono altresì visibili, nell'azione di Marcantonio Colonna, un deciso rafforzamento delle difese militari e una spinta innovativa allo sfruttamento del territorio. Le condizioni finanziarie di casa Colonna, però, sul finire del Cinquecento diventavano sempre più difficili. L'elevato livello di in-

10 Cfr. Giampiero BRUNELLI, *L'«enigma Nettuno»*, in *The Art of Defense*, cit., pp. 81-110.

11 Alessandro Farnese a Giovanni Della Casa, Roma, 15 gennaio 1547, in Giovanni DELLA CASA, *Corrispondenza con Alessandro Farnese*, edizione e commento a cura di Michele Comelli, vol. II (1546-1547), Milano, Ledizioni Publishing, 2022, tomo I, p. 282.

debitamento spinse Marcantonio e i suoi eredi a offrire più volte Nettuno come garanzia per ottenere prestiti. Nel 1589 un finanziamento di 400.000 scudi, concesso da Sisto V, non fu rimborsato. Tale insolvenza costituì la premessa del passaggio di Nettuno alla Camera Apostolica. L'atto di vendita, per 400.000 scudi (ma la famiglia ne ricevette circa la metà, a causa di preesistenti debiti e ipoteche), fu formalizzato il 13 settembre 1594 e confermato da un breve di papa Clemente VIII, datato il 15 dicembre dello stesso anno. La comunità di Nettuno passava sotto il governo diretto della Santa Sede, ponendo fine a secoli di giurisdizione baronale¹². Il papa vi si recò in visita, molto probabilmente, nella primavera del 1595¹³.

Nettuno nell'articolazione della sovranità pontificia

Il governatore di Nettuno, formalmente, era il Tesoriere generale della Camera apostolica. *In loco* – con residenza nell'ex palazzo Colonna, ridenominato «Palazzo Vecchio Camerale»¹⁴ – era presente un vice-governatore. Questo assetto del personale ha tratto in inganno chi ha ritenuto il governo di Nettuno dipendente da quello di Albano: una dipendenza esisteva, ma esclusivamente sul piano delle istituzioni ecclesiastiche, essendo la collegiata archipresbiterale di San Giovanni Battista, a Nettuno, parte della *diocesis Albanensis*¹⁵. In campo amministrativo, invece, non vi era alcuna subordinazione. Albano, del resto,

12 Cfr. David ARMANDO, Sergio RAIMONDO, *Nettuno nella signoria dei Colonna*, in Caneva, Travaglini (curr.), *Atlante storico-ambientale*, cit., pp. 216-221.

13 Ne dà conto la lettera di Flaminio Delfini al Tesoriere generale, card. Bartolomeo Cesi, Civitalavinia [Lanuvio], 14 aprile 1595, in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Camerale II, Epistolario del Tesoriere generale*, b. 14, carte non numerate (cc. n. n.).

14 Federica PAPI, *Palazzo Colonna*, in *Atlante storico-ambientale* cit., pp. 380-382, p. 381 in particolare.

15 Cfr. la *Relazione del vescovo di Albano Michele Bonelli, 1595, dic. 20*, edita in *Atlante storico-ambientale* cit., pp. 463-464, p. 463 in particolare. Un esempio di identificazione errata del vice-governatore in Roberto BENEDETTI, *Giustizia, ordine pubblico, carceri*, ivi, pp. 271-272 e nota 585 a p. 288. Sul punto sono, invece, molto dettagliate le tardo-secentesche *Raggioni, che si deducono per le quali non puol esser di giustitia remosso il Bargello deputato in Nettuno dalla Rev. Camera*, in Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), *Arm. XXXVI*, 35, ff. 39r-51v. A queste si può aggiungere quanto afferma una nota del censimento del 1701: Nettuno ha una sola parrocchia e il suo governo spetta a mons. Tesoriere generale. Cfr. ASR, *Camerale II, Popolazione*, b. 1, fasc. 2: *Popolazione dello Stato, 1701*, cc. n. n.

non ebbe per molto tempo un governatore pontificio, essendo feudo della famiglia Savelli fino a fine Seicento¹⁶. Nei primissimi anni dopo il 1594, come appare dal primo registro conservato della Sacra Consulta, era in servizio anche un podestà, con funzioni di giudice penale, direttamente dipendente dalla citata congregazione¹⁷. Per quello che riguarda, invece, i bisogni dell'amministrazione quotidiana, essi erano delegati a una magistratura detta dei Priori, eredi del collegio dei «massari» nominati dal feudatario durante il periodo colonnese¹⁸.

L'assetto delle istituzioni amministrative conobbe un'importante precisazione all'inizio del Seicento. Infatti, nel 1604, Nettuno e il suo governo furono compresi nel contratto di appalto della Tesoreria di Campagna, Marittima, Lazio e Sabina¹⁹. In realtà, Nettuno era entrata parzialmente nei conti anche del predecessore al vertice della Tesoreria provinciale, Orazio Savelli (un mercante finanziere originario di Anagni: della casa feudale romana aveva solo il cognome)²⁰. Dal 1594 al 1604 vi si erano riscossi il tributo del Quattrino della carne, la tassa dell'Archivio e i cosiddetti Utensili dei soldati, vale a dire una contribuzione per sostenere finanziariamente la logistica delle truppe impegnate contro il banditismo; invece, nei conti della tassa imposta al posto del tributo al consumo detto Quattrino per foglietta (cioè mezzo litro) di vino, Nettuno appa-

16 Cfr. Francesco GIORNI, *Storia di Albano*, ristampa ed introduzione a cura di Alberto Crielesi, Albano [etc.], Comune di Albano-Rotary International, 2008.

17 Cfr. il registro di minute in AAV, *Fondo Borghese*, s. III, 36, ff. 82v-83r, 83v-84r, 166v-167r (lettere della Consulta al podestà di Nettuno dell'8 e 11 novembre 1595 e del 24 gennaio 1596). Cfr. anche i *Capitoli della Tesoreria di Campagna, Marittima, Latio, Sabina, Terra di Ponte Corvo, Filettino, Monte Santo Giovanni, & Nettuno*, In Roma, Appresso gli Stampatori Camerali, 1604, articolo 68 (che cita la carica in parola). Il podestà di Nettuno non compare, però, nel primo registro di minute della Consulta datato 1633 e conservato in ASR, *Tribunale della Sacra Consulta*, reg. 813.

18 Cfr. SOFFREDINI, *Storia di Anzio Satrico e Nettuno*, cit., pp. 156, 161, 166, 196; Giovanni BRESCIANO, *Lo statuto inedito di Nettuno (Roma) di Marco Antonio Colonna II dell'anno 1560, illustrato e raffrontato col gruppo degli altri Statuti colonnesi*, Milano, Società Editrice Libreria, 1902.

19 Cfr. i *Capitoli della Tesoreria di Campagna, Marittima [...], & Nettuno*, cit. Si tratta di un opuscolo molto raro. Sono stati consultati due esemplari: quello di AAV, *Misc., Arm. IV-V*, 38, ff. 46r-57r e quello conservato nella Biblioteca del Senato della Repubblica, *Statuti*, 2201.

20 Su di lui, cfr. Giampiero CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI. Note e contributi*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 149-150.

riva «agrazziata» per disposizione di Clemente VIII²¹. Ma Savelli a nessun titolo può essere considerato un'autorità civile di spicco del territorio. Nei suoi conti, non si trova nessun cenno alla gestione delle fortificazioni, né alle spese per il presidio militare della cittadina, o del litorale.

Completamente diversa la situazione del 1604. Alla carica di appaltatore camerale della tesoreria venne chiamato Giovan Battista Costaguti, membro di una famiglia genovese trapiantata a Roma, destinato ad ascendere fino al ruolo di maggiordomo e uomo di fiducia di Paolo V Borghese²². A Costaguti furono concesse «in affitto, & appalto [...] tutte, & singole entrate, rendite, impositioni, collette, et altri emolumenti di Nettuno, & suo territorio, certi, & incerti ordinarij, & straordinarij spettanti ad essa Camera [...] per il tempo, & termine d'anni nove»²³. Ma non si trattava soltanto di anticipare i proventi di quanto la Camera imponeva sul territorio. Le ricadute politiche della nomina erano evidentiissime. Costaguti riceveva «facoltà» di poter «ogn'anno durante il presente affitto per maggior cura delle cose della Camera in detta *terra* nominare tre del Stato Ecclesiastico per Governatore della *terra* di Nettuno, uno de quali [sarebbe stato] confermato dalla Consulta»²⁴. Avrebbe invece nominato direttamente tre esecutori di giustizia, con due scudi al mese di stipendio, a carico della Camera apostolica. Inoltre, per quanto riguarda gli aspetti più propriamente concernenti le installazioni militari, si dava a Costaguti la cura di Torre Astura, Tor Caldara e

21 *Conto di Orazio Savelli di diverse esigenze dal primo di febbraio 1586 tutto gennaio 1604. Saldato*, in ASR, *Tesorerie provinciali, Tesoreria provinciale di Campagna Marittima, Lazio e Sabina*, b. 6 bis, fasc. 77, f. 20v. Riguardo alle altre imposte, Nettuno è menzionata ivi, ai ff. 3v, 4v, 15r, 17r. Il testo del contratto con il Savelli è stato pubblicato da Mario CARVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento: le province del Lazio*, Napoli, Jovene, 1974, pp. 145-152. Ovviamente, essendo datato 16 settembre 1585, non poteva contenere che dettagli su Nettuno, allora feudo colonnese.

22 Cfr. Wolfgang REINHARD, *Paul V Borghese (1605-1621). Mikropolitische Papstgeschichte*, Stuttgart, Anton Hiersemann 2009, p. 371 (e *passim*).

23 *Capitoli della Tesoreria di Campagna, Marittima [...], & Nettuno*, cit., articolo 46.

24 Ivi, articolo 57 (dove sono tratte anche le disposizioni sulla nomina degli «sbirri»). Risulta purtroppo fuorviante quanto scritto da Roberto BENEDETTI, *Istituzioni civili*, in *Atlante storico-ambientale*, cit., p. 222: «I “Capitoli” dell'appalto del 1604, inoltre, attribuivano la facoltà a Costaguti, nella sua veste di tesoriere provinciale, di nominare, annualmente, il governatore della *terra* di Nettuno: questa magistratura [fu] composta inizialmente da tre ecclesiastici, il primo fra i quali doveva essere designato con lettera patente della Sacra Consulta».

della torre di Capo d'Anzio: egli, sulla base di una dotazione annua di 500 scudi, avrebbe dovuto «tenerle guardate, & munite di polvere, & piombo a sue spese, con obbligo di rivederle spesso»²⁵.

Quella sulle torri costiere, tuttavia, era solo una delle clausole con cui i *Capitoli* del 1604 disciplinavano l'operato dell'appaltatore: il contratto si spingeva infatti a regolare minuziosamente anche altri obblighi, soprattutto di natura economico-finanziaria, amministrativa e giurisdizionale. Appare utile ripercorrerli nel dettaglio, non solo per apprezzare appieno l'ampiezza della delega concessa a Costaguti, ma anche per iniziare a mettere a fuoco il rapporto tra sfera civile e sfera militare nella vita quotidiana del territorio.

Nell'ambito della produzione agricola, l'appaltatore era anzitutto tenuto a ridurre a coltura duecento rubbia di terreno (pari a circa 370 ettari, valendo il rubbio pontificio 1,848 ettari), nei luoghi che avesse ritenuto più opportuni, in modo tale che alla scadenza dell'affitto quei terreni risultassero lavorabili con l'aratro. Aveva facoltà di entrare in anticipo nei fondi dell'affitto per le necessarie operazioni di coltura anche prima della data di decorrenza fissata al settembre 1605; vi erano comprese anche le quattrocento rubbia di terreno (circa 739 ettari) già messe a coltura dal precedente affittuario Savelli. Nella vendita del grano raccolto, pur potendo commerciarlo liberamente, cioè senza versare «tratte», doveva sempre dare la preferenza, a parità di prezzo, all'Annona di Roma. Era inoltre vincolato, nell'ultimo anno di locazione, a lasciare i campi liberi²⁶. Per quanto riguardava la produzione di legname, Costaguti aveva facoltà di «tagliare, & far tagliare, affittare, & vendere alberi per fare tavole, massiccioli, stanghe, legne, o altro che li tornerà bene in detti territori, selve, & pantani, & quelli si possano caricare, & vendere per Roma, & per Napoli, o dove li parerà senza altra licenza»²⁷.

Nei confronti della comunità locale, l'appaltatore conservava piena disponibilità dei forni e della mola; avrebbe però concesso in affitto agli uomini di Nettuno, in via preferenziale rispetto a chiunque altro, le terre che la Comunità aveva ceduto alla Camera apostolica, dietro corresponsione di un rubbio di gra-

25 *Capitoli della Tesoreria di Campagna, Maritima* [...], & *Nettuno*, cit., articolo 64.

26 Cfr. *Capitoli della Tesoreria di Campagna, Maritima* [...], & *Nettuno*, cit., articoli 48, 50, 65-66, 81.

27 Cfr. *ivi*, articolo 51.

no per ogni rubbio di terra coltivata (circa 117 kg di grano per ogni ettaro). Dei pescatori era tenuto a rispettare le consuetudini d'uso della spiaggia, lasciandoli liberi di tagliare legna e accendere fuochi senza pagamento, salvo il caso in cui non denunciassero furti di cui fossero venuti a conoscenza, situazione che li avrebbe resi complici. Sul fronte del controllo doganale, doveva vigilare che nessun cittadino introducesse o facesse uscire bestiame senza una licenza scritta. Per i danni provocati dal suo bestiame nel territorio di Nettuno non avrebbe pagato pene pecuniarie, fatto salvo l'obbligo di indennizzare comunque il danno, la cui entità sarebbe stata stimata da periti indipendenti²⁸.

Sul versante amministrativo-giudiziario, l'appaltatore interveniva nelle composizioni giudiziarie promosse dagli organi giudiziari competenti e prestava il proprio consenso in caso di patteggiamenti, grazie o confische. Inoltre, egli doveva mantenere stipendiato in Nettuno un Depositario, che fungesse anche da Fiscale, sottoposto a sua volta al Fiscale generale di Roma nei procedimenti penali e tenuto a conservare in un conto separato tutti i «malefitij» (cioè le entrate derivanti da pene pecuniarie inflitte a seguito di reati). Conti distinti avrebbero registrato entrate e uscite di ogni altra voce della tesoreria. La stipula degli atti sarebbe stata affidata a notai della Camera apostolica, riconosciuta come unico foro competente del contenzioso che potesse sorgere²⁹.

Sotto il profilo finanziario, l'obbligo principale coincideva, ovviamente, con il versamento di diecimila e ottocento scudi di moneta all'anno come canone di locazione: in proposito, non era ammesso alcun ritardo. A garanzia dell'intera operazione, insieme a Costaguti, avrebbero risposto *in solido*, nelle forme previste dalla Camera apostolica, Bartolomeo Segneri (un nome di spicco del posto, sul quale si tornerà fra poco) e i nobili romani Alessandro Caffarelli e Orazio Caetani³⁰. Proprio la presenza di Segneri consente di spostare l'attenzione dalle articolate forme di amministrazione del territorio nettunese alla società locale: egli rappresenta bene, infatti, un gruppo di famiglie e di interessi locali che partecipava, insieme alla Camera e agli appaltatori romani, alla gestione delle risorse del territorio e che – soprattutto, dal nostro punto di vista – non disdegnava affatto di accumulare cariche militari. Prima di seguirne il profilo,

28 Cfr. *ivi*, articoli 52, 55, 61, 63, 78, 80.

29 Cfr. *ivi*, articoli 69-70, 84-86.

30 Cfr. *ivi*, articoli 62, 71, 82.

tuttavia, occorre fissare, almeno approssimativamente, le dimensioni della comunità entro cui tali rapporti prendevano forma: il peso demografico di Nettuno, la distribuzione della proprietà fondiaria.

La società locale: alcuni dati

A Nettuno, nel 1595, si contavano 1.360 fedeli, di cui circa 900 in età da ricevere il sacramento della comunione. Fra il 1630 e il 1637, fu registrata una popolazione di due/tremila abitanti. Un calo si ebbe già intorno alla metà dello stesso secolo. Nel 1656, prima della forte pestilenza che colpì l'Italia, le rilevazioni statistiche ecclesiastiche contavano 1.457 abitanti. L'epidemia di quello stesso anno ne fece morire circa i due terzi: sopravvissero soltanto fra 534 e 580 persone (non conteggiati però i bambini da uno a tre anni); i nuclei familiari risultarono essere solo 165. Certo, il territorio attirava molti lavoratori stagionali: non solo pescatori, taglialegna e segantini, ma anche braccianti e mandriani giornalieri; tuttavia, la ricrescita dové essere molto lenta, se nel 1658 fu emanato un editto che puntava a ripopolare Nettuno. Nel 1661, la popolazione era risalita a 860 persone in 239 famiglie. Il censimento del 1701, poi, registrò 1.024 residenti³¹.

Per quanto riguarda l'assetto proprietario del territorio, il più antico catasto disponibile data al 1689; fu elaborato da Giovan Battista Cingolani, su commissione del tesoriere generale Giuseppe Renato Imperiali³². Esso copriva l'intero territorio nettunese, pari a 10.376 ettari: equivalente, cioè, idealmente, a un rettangolo di circa 14,41 km per 7,20 km. La Reverenda Camera Apostolica lo possedeva per oltre il 99%. Le proprietà di tutti gli altri soggetti messi insieme non raggiungevano i 78 ettari: siamo dunque di fronte a una concentrazione fondiaria di proporzioni straordinarie, che rendeva il territorio nettunese un'as-

31 Simona BULTRINI, *Popolazione*, in Caneva, Travaglini (curr.), *Atlante storico-ambientale*, cit., pp. 233-238, in particolare le pp. 233-234. Cfr. anche la *Relazione del vescovo di Albano Michele Bonelli, 1595*, dic. 20 cit.

32 Cfr. Giovan Battista CINGOLANI, *Pianta del general territorio di Nettuno, 1689*, pergamena acquerellata, in AAV, *Archivio Borghese*, n. 3015, Catasto Cingolani. Essa è estesamente riprodotta sulla copertina di Caneva, Travaglini (curr.), *Atlante storico-ambientale*, cit..

solita eccezione, all'interno dello Stato della Chiesa³³. Quanto alla destinazione dei suoli, prevaleva il bosco, per più del 55% del totale; v'era poi una parte significativa di terreno dedicato al pascolo e una piccola parte di terreno arativo (in totale, soltanto 72 ettari circa). Gli usi boschivi appaiono molto differenziati: il catasto Cingolani del 1689 offre una base solida per analizzare tali peculiarità. Si produceva carbone vegetale; il legno veniva esportato a Roma (Ostia, in realtà), a Napoli e a Genova; erano prodotte ghiande da alimentazione animale; si ricavava legname da costruzione, sia per l'edilizia, sia per la cantieristica; infine, il bosco era utilizzato per l'alimentazione delle cave di zolfo nella zona della Solfatara (quasi sul mare, circa 6.5 km a nord-ovest di Nettuno, presso Tor Caldara, postazione difensiva edificata nel secondo Cinquecento). Fra quelle descritte, l'attività predominante era quella relativa alla produzione di carbone; la Camera Apostolica regolamentava il taglio dei cedui secondo un ciclo di nove anni³⁴.

Se il bosco, sottoposto a tagli regolari, con rotazioni accuratamente definite, assicurava entrate costanti, Nettuno vantava, sin dall'epoca del dominio colonnese, un significativo tessuto produttivo: estrazione e lavorazione del ferro, produzione del vetriolo, sfruttamento della solfatara, appena ricordata, e concia delle pelli³⁵. Entrate importanti provenivano, inoltre, dalla pesca: all'attività ordinaria in mare si affiancavano una peschiera per le ostriche e una tonnara, che i Colonna prima e la Camera apostolica poi erano soliti concedere in appalto.

In questo contesto, alcune famiglie avevano avuto modo di distinguersi. La più nota è, probabilmente, quella dei Segneri (chiamati anche Segnari): proprietari terrieri di spicco, menzionati, nel catasto Cingolani, subito dopo la Camera Apostolica e la famiglia Pamphili, di nobiltà pontificia³⁶. La fama dei Segneri, in vista già durante il periodo della signoria Colonna, superò nel Seicento l'am-

33 Cfr. Carlo M. TRAVAGLINI, *Catasti e proprietari*, ivi, pp. 239-248, p. 239 in particolare.

34 Cfr. Simona CESCIN, Giulia CANEVA, Maurizio CUTINI, *Lo sfruttamento delle foreste*, in *Atlante storico-ambientale*, cit., pp. 106-109.

35 Cfr. ARMANDO, RAIMONDO, *Nettuno nella signoria dei Colonna*, cit., pp. 220-221.

36 Cfr. TRAVAGLINI, *Catasti e proprietari* cit., p. 239. A fine Seicento Giovanna Segneri aveva sposato Prospero Nuñez: il più importante ramo della famiglia doveva essersi eclissato. Restavano però diverse proprietà a un certo Paolo Segneri. Cfr. l'Estratto *degl'atti fatti nell'occasione che Mons.^r Crispini vescovo di Amelia fu mandato visitatore apostolico in Nettuno* [1703], in AAV, *Archivio Borghese*, 674, fasc. 83, cc. n. n.

bito locale. Infatti, il gesuita Paolo (1624-1694), fu non solo un predicatore molto apprezzato, ma anche un prolifico autore religioso, nonché il traduttore dal latino della *Deca seconda Della guerra di Fiandra* di Famiano Strada (pubblicata a Roma dagli eredi del Corbelletti, nel 1648). La vita delle armi attrasse diversi membri della famiglia, che furono in servizio a Nettuno nel secondo e terzo decennio del Seicento. Si possono citare i casi di Francesco, Bartolomeo e Andrea, tutti al comando delle locali milizie di fanteria, il primo sotto Gregorio XV, gli altri due durante il pontificato Barberini. Bartolomeo fu castellano della fortezza sotto Paolo V; quindi, nel maggio 1625, ricoprì le funzioni di Governatore dell'Armi della Marina, in un momento di assenza del titolare della carica, Giovan Vincenzo De' Bellis³⁷. Infine, in agosto, fece le veci di uno dei capitani del presidio della fortezza (Bonifacio Assaloni), in congedo per malattia³⁸, e per dieci anni, dal 1627 al 1637, tornò titolare della carica in parola³⁹. Anche suo figlio Andrea era stato castellano della fortezza di Nettuno, nel 1624⁴⁰. Per quanto riguarda, invece, Domenico Segneri, sappiamo che servì come aiuto-bombardiere nel Forte Sangallo: secondo alcune fonti, ne approfittò per avere uno spregiudicato accesso al mercato delle forniture⁴¹. Un'altra famiglia rappresentata nel catasto Cingolani, i Sorrentini, con proprietà per un totale di 9 rubbia, aveva trovato spazio negli ordinamenti militari territoriali non professionali:

37 Cfr. la lettera di Giovan Vincenzo De' Bellis a Carlo Barberini, Nettuno, 26 maggio 1625, in Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), *Barb. lat.* 9321, f. 19r. Il Governatore delle Armi della Marina, residente a Nettuno, esercitava la propria giurisdizione sul tratto di litorale compreso tra Nettuno e Civitavecchia (esclusa). A lui spettava, almeno sul piano formale, l'autorità sul castellano di Nettuno, nonché il controllo delle dotazioni militari della Comunità. Cfr. l'epistolario di Ottavio Petracchini, Governatore dell'Armi della Marina dal 1629 al 1635, in BAV, *Barb. lat.* 9337. Su Bartolomeo Segneri castellano nel 1611, cfr. *infra*, nota 58.

38 Cfr. la sua lettera al generale Carlo Barberini, Nettuno 4 agosto 1625, in BAV, *Barb. lat.* 9326, f. 19r.

39 I suoi carteggi sono in BAV, *Barb. lat.* 9325-9326.

40 Cfr. la sua lettera al generale Carlo Barberini, Nettuno, 18 marzo 1624, in BAV, *Barb. lat.* 9325, f. 1r-v.

41 Di una sottrazione di stoffe di lino a un commerciante da parte di Domenico Segneri parla la lettera di Francesco Frenfanelli a Carlo Barberini, Nettuno, 10 luglio 1625, in BAV, *Barb. lat.* 9256, f. 5r. Sui Segneri ufficiali degli ordinamenti territoriali non professionali, cfr. BAV, *Ottob. lat.* 3094, p. 18; ivi, *Barb. lat.* 9255-9256 (materie militari toccanti Nettuno durante il pontificato Barberini), *passim*. Sul noto gesuita, cfr. Marco LEONE, *Segneri, Paolo*, *DBI*, vol. 91, 2018, pp. 751-754.

Ambrogio, luogotenente nella locale compagnia di fanteria, si fece notare nel 1625 perché, «essendo primieramente stato soldato di piccha, poi sargente, alfieri et luogotenente [aveva] attività, et nel discorso mostra[va] haver pratica et scientia»⁴². Il citato Bartolomeo Segneri lo considerava il rappresentante di una «fattione» contraria alla sua e lo accusava di avergli messo contro il Mastro di campo generale degli eserciti della Chiesa, il romano Tarquinio Capizucchi⁴³.

Le istituzioni militari in un piccolo centro

Dunque, a partire dal secondo decennio del Seicento, Nettuno ebbe una presenza militare piuttosto variegata. Come in altre località dello Stato della Chiesa, lo abbiamo visto, vi erano insediati gli ordinamenti non professionali (le milizie). Alla compagnia di fanteria, che le fonti mostrano nel 1606 affidata al capitano Giovanni Serangeli e forte di 184 uomini (cioè più del 20% della popolazione adulta censita nel 1595)⁴⁴, si aggiunse nel 1622 quella di cavalleria, attribuita inizialmente a Orazio Garallini, quindi a Giovanni Massonari e infine a Pompeo Battisti, membro di una famiglia in vista già nel periodo colonnese⁴⁵. Accanto a queste unità, ve ne era anche una, di dimensioni molto più ridotte, di professionisti stipendiati, ancora a cavallo, comandati da un capitano. Era poi in servizio un presidio di soldati còrsi, nel 1624 di quaranta soldati, sotto due capitani (uno era Simone Ornano, che a Nettuno avrebbe fatto carriera⁴⁶); suc-

42 Francesco Frenfanelli a Carlo Barberini, Nettuno, 2 giugno 1625, ivi, f. 1r-v.

43 Bartolomeo Segneri a Carlo Barberini, Nettuno, 10 ottobre 1624, in BAV, *Barb. lat.* 9326, ff. 11r-12v. Dell'esistenza di una «fattione contraria a me» Segneri aveva scritto nella lettera cit. *supra*, nota 38.

44 Cfr. il *Rollo delle Militie del Colonellato di Campagna, dato dal Sig.^r Antonio Gabrielli* [1606], in AAV, *Fondo Borghese*, III, 115b-f, f. 163r-v. I Serangeli erano una famiglia di notai, probabilmente provenienti da Velletri. Cfr. Franco LAZZARI, *Storia sociale, economica e politica della famiglia Serangeli di Velletri*, Tivoli, Tored; Velletri, Centro Studi «Antonio Mancinelli», 2020.

45 Cfr. *Milizie a piedi, ed a cavallo di tutto lo Stato ecclesiastico l'anno 1622*, in BAV, *Ottob. lat.* 3094, p. 18; BAV, *Barb. lat.* 9327. I Battisti erano stati, nell'ultimo periodo della signoria Colonna, affittuari delle mole di Nettuno. Cfr. Sergio RAIMONDO, «Il prestigio dei debiti. La struttura patrimoniale dei Colonna di Paliano alla fine del xvi secolo (1596-1606)», *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 120, 1997, pp. 65-165, p. 87 in particolare.

46 Cfr. la lettera di Bonifacio Assaloni a Carlo Barberini, Nettuno, 4 agosto 1625, in BAV, *Barb. lat.* 9325, f. 4r.

cessivamente, furono ridotti di numero, fino a meno di venti. Non bastavano per coprire tutti i turni di guardia: durante il periodo considerato di bella stagione (cioè dal 15 marzo al 15 novembre⁴⁷), quando maggiore era il rischio di attacchi dal mare, dovevano essere arruolati altri soldati a spese della comunità con una spesa di «cinque giulij a testa [...] da ciascheduno della *terra*»⁴⁸. Da un'istruzione, databile al 1624⁴⁹, apprendiamo corposi dettagli sull'interazione di tutti questi contingenti: la guardia della cittadina di Nettuno assorbiva la maggior parte delle risorse: ogni sera vi erano impegnati venti soldati còrsi e «otto soldati terrazzani»⁵⁰. Alzato il ponte due ore dopo il tramonto, non ci sarebbe stata nessuna possibilità di entrata o uscita, «per uso ordinario di cittadini»⁵¹. Erano previsti transiti solo in caso di emergenza. Il presidio sarebbe stato concentrato dalla parte di terra: la porta, i palazzi circostanti, la pizzicheria «con la sua scala a pirola per potervi salire»⁵². Alcuni soldati còrsi, quindi, sarebbero rimasti in ronda fino al mattino «in molti aperti [sic] della *terra*, che scopr[iva]no il mare»⁵³, aiutati da una parte dei soldati delle milizie. Il resto di questi ultimi, infine, avrebbe presidiato le case prospicienti il mare compiendo, se necessario, operazioni di veloce collegamento. Battere la spiaggia, sia verso Anzio, sia verso Torre Astura sarebbe spettato alla cavalleria stipendiata. Non era un compito agevole, come apprendiamo da uno scambio epistolare dell'ottobre 1624. Bartolomeo Segneri, capitano dei cavalleggeri a quel tempo, aveva a disposizione soltanto ventiquattro uomini. Preferiva non concentrarsi sui tratti compresi nella visuale di torri e fortificazioni. Piuttosto, spostava soldati «alla spiaggia di Fogliano di trenta miglia, pericolosissima senza torri, né capanne»⁵⁴. Nominalmente, Fogliano apparteneva ai Caetani, ma di fatto, in estate, restava del tutto indifesa e «li turchi

47 Lo rivela la lettera di Bartolomeo Segneri al generale Carlo Barberini, Nettuno, 21 marzo 1624, in BAV, *Barb. lat.* 9326, f. 1r-v.

48 Andrea Segneri al generale Carlo Barberini, Nettuno, 18 marzo 1624, in BAV, *Barb. lat.* 9325, f. 1r-v.

49 *Istruttione al capitan Lorenzo Bencivenni deputato alla guardia di Nettuno*, in BAV, *Barb. lat.* 9807, ff. 7r-8v.

50 Ivi, f. 7r.

51 *Ibidem*.

52 Ivi, f. 7v.

53 *Ibidem*.

54 Bartolomeo Segneri a Carlo Barberini, Nettuno, 10 ottobre 1624, in BAV, *Barb. lat.* 9326, ff. 11r-12v.

[...] un anno per l'altro ci fa[ceva]no schiavi cinquant'anime, senza [contare] gran numero di mercantia»⁵⁵.

Per quanto riguarda la fortezza – la prima, in Europa, con bastioni a forma di cuore con una pianta poligonale completamente regolare – già agli inizi del Seicento appariva in disarmo quasi completo. Un ispettore, il capo bombardiere Curzio Gallacci, nel 1603 aveva avvertito che in servizio erano solo un castellano, Giambattista Deliperi, e due soldati còrsi. Dei pezzi di artiglieria, solo uno o due potevano essere realmente efficienti; gli altri apparivano rovinati e mancavano di proiettili, i calibri dei quali erano risultati quasi tutti diversi. Gallacci aveva altresì riscontrato una penuria di palle di ferro, polvere da sparo e miccia. Quel che era peggio, nemmeno le provviste alimentari, ormai, si facevano più regolarmente. Infatti, in fortezza non era presente «monitione del vivere di mangiare per la soldatesca se no[n] giorno per giorno»⁵⁶. La situazione era migliorata allo scadere del primo decennio del Seicento, dopo che, fra il 1606 e il 1607, le tensioni con Venezia per la questione dell'Interdetto avevano stimolato le iniziative di revisione dei presidi costieri⁵⁷. Nel 1611, la relazione del castellano di Fiumicino, Pompeo Tracagna, offriva un quadro con alcuni spunti positivi: la dotazione di artiglieria, infatti, gli aveva fatto un'impressione positiva: sei pezzi, tra cui una colubrina e una mezza colubrina, apparivano ben montati sul proprio affusto e dotati della rispettiva copertura. Come castellano, serviva un nome di spicco del contesto cittadino, il citato Bartolomeo Segneri, affiancato da un luogotenente e tre soldati (questi ultimi tutti originari di Sermo-neta, sede principale dell'omonimo ducato di casa Caetani). Tuttavia, il tetto e la cortina sul lato occidentale – quello più esposto, di fronte al mare – necessitavano di lavori urgenti⁵⁸. La situazione si era rapidamente deteriorata all'inizio

55 Bartolomeo Segneri a Carlo Barberini, Nettuno, 29 settembre 1624, in BAV, *Barb. lat.* 9326, f. 8r-v.

56 Curzio Gallacci, *Uscita, relazione ed inventario di tutte le fortezze dello Stato ecclesiastico fatta [...] nel 1603*, in ASR, *Soldatesche e galere*, 4, fasc. 16, f. 14v.

57 Cfr. Giampiero BRUNELLI, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Roma, Carocci, 2003, pp. 115-118.

58 Stefano CALONACI, *Lungo le torri di guardia. La visita di Pompeo Traccagnia alle piazzaforti del Tirreno*, in Guido Candiani, Luca Lo Basso (curr.), *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo: secc. XVI-XIX*, Roma, FrancoAngeli, 2010, pp. 232-276, pp. 270-271 in particolare. Tracagna aveva compiuto un'ispezione anche l'anno prima, dal 3 aprile al 14 maggio 1610. *Libro della visita fatta da me Pompeo Tra-*

del pontificato di Urbano VIII. All'interno della fortezza, il dato più allarmante riguardava le condizioni di servizio, ridotte a uno stato di evidente precarietà: i pochi soldati presenti, secondo la testimonianza del castellano, non avevano letti, dormivano «nella nuda terra, non havendo cosa nessuna»⁵⁹, e non ricevevano pagamenti regolari. Nemmeno la presenza continuativa di un bombardiere era assicurata: nell'agosto 1625 erano passate davanti a Nettuno le galere del Granduca di Toscana e il castellano, trovandosi da solo e dubitando che fossero nemiche, aveva messo mano ai pezzi «fa[cendo] lo uffici de bombardieri»⁶⁰. I castellani cercavano di reagire a questa penuria di risorse umane nominando un certo numero di aiuto-bombardieri, nelle fonti detti semplicemente «aiutanti», perché, di fatto, erano chiamati a svolgere diverse mansioni, compresi turni di guardia notturna all'interno della fortezza. L'assegnazione di questi incarichi non era indolore, per il governo municipale di Nettuno. Gli aiutanti, infatti, godevano di consistenti esenzioni fiscali e privilegi di diverso tipo. I Priori se ne lamentavano e gli esecutori di giustizia non di rado trovavano il modo di aggirare lo scoglio delle pretese di *status* avanzate da questo personale: gli introiti dai «maleficij» dovevano pur essere assicurati agli appaltatori della tesoreria provinciale.

Un aiutante – riferiva Bartolomeo Segneri – le sere adietro che ancora non era un'ora di notte andava col chitarrino sotto al braccio solo, a casa d'un suo zio, lo incontrorno gli sbirri, et lo menorno priggione, et non ostante l'istanza ch'io feci al vice governatore per la sua scarceratione, gli fecero pagar un scudo, et se lo partirno fra di loro, anzi gli sbirri si vantano di lungo, che non ostante gli Privileggi, et loro Patenti, quanti ne troveranno per la *terra*, tanti ne meneranno priggioni⁶¹.

cagna castellano di Fiumicino a tutte le torri, rocche, fortezze della spiaggia romana dell'anno 1610, in AAV, *Fondo Borghese*, s. IV, 231, ff. 20r-44v.

59 Il castellano Annibale Baglioni al generale Carlo Barberini, Nettuno, 3 agosto 1625, in BAV, *Barb. lat.* 9325, f. 3r.

60 Ibidem.

61 Bartolomeo Segneri al generale Taddeo Barberini, Nettuno, 31 gennaio 1636, in BAV, *Barb. lat.* 9325, f. 17r.

Il vertice dell'istituzione militare, che non mancava di ispezionare il contesto nettunese direttamente *in loco*⁶², oscillava fra due diversi atteggiamenti: talvolta dava conferma dello *status* privilegiato degli aiutanti, chiedendo che le liste dei nettunesi che avevano assunto incarichi militari fossero tempestivamente aggiornate; talaltra, semplicemente, revocava tutti i gradi già assegnati, reputando che ormai il numero dei titolari di privilegi ed esenzioni fosse troppo cresciuto⁶³. Non si poteva fare altrimenti, probabilmente. Infatti, l'episodio che coinvolse l'aiutante bombardiere di Bartolomeo Segneri, per quanto minuto nella sua fattispecie, rendeva palese un conflitto che, nella Nettuno del Seicento, deve essere considerato strutturale. Emergeva a diversi livelli un'insofferenza delle autorità civili nei confronti della militarizzazione del territorio, espressa con toni ora più misurati, ora più insistenti. È a questa frizione ricorrente che occorre ora volgere l'attenzione.

Gli attriti con le autorità civili

Abbiamo già messo in evidenza come il livello di governo che assicurava i compiti primari, in ambito locale, fosse quello rappresentato dai Priori. Le loro lettere degli anni Venti del Seicento evidenziavano innanzi tutto la difficoltà di fare fronte alla pressione fiscale subita dalla Comunità. Infatti, su un totale di uscite fisse annue computate in 1551,87 scudi, le spese militari assommavano a 396 scudi e 8 baiocchi (in dettaglio: l'imposizione per il sergente maggiore e capitano importava 17 scudi e 8 baiocchi; gli «utensili» per i soldati còrsi 329 scudi; la «pigione per le stanze de' Còrsi, capitani dell'Arme e della casa dove si tengono l'arme» 50 scudi)⁶⁴. Si trattava, dunque, del 25,52% del totale del-

62 Carlo Barberini fu a Nettuno nella primavera 1625, dando ordini per le sue difese: ne riferisce la lettera del Governatore dell'Armi Giovan Vincenzo De' Bellis allo stesso generale pontificio, Nettuno, 8 maggio 1625, in BAV, *Barb. lat.* 9321, f. 17r-v; Taddeo Barberini vi fu tra febbraio e marzo 1634. Cfr. le minute di lettere da qui datate in BAV, *Barb. lat.* 9273, ff. 7 e 11r.

63 Cfr. la richiesta di intervento di Annibale Baglioni a Carlo Barberini, nella lettera datata Nettuno, 20 agosto 1625, in BAV, *Barb. lat.* 9325, f. 5r (con allegata, a f. 6r, la risposta a suo favore del generale); cfr., d'altro canto, la notizia di un licenziamento di tutti i soldati e gli aiutanti aggiunti in fortezza nella lettera di Annibale Baglioni a Carlo Barberini, Nettuno, 29 ottobre 1625, in BAV, *Barb. lat.* 9325, f. 10r.

64 Tabella annessa alla lettera dei Priori di Nettuno al generale Carlo Barberini, del 22 ottobre 1624 in BAV, *Barb. lat.* 9255, ff. 25v-26r.

le entrate annue, senza contare il mezzo scudo per abitante dovuto nel tempo delle guardie estive, che già si è avuto modo di richiamare. A queste spese, si aggiungevano ovviamente quelle ordinariamente anticipate dagli affittuari della Tesoreria provinciale e messe poi a carico della Camera apostolica: 204 scudi all'anno al castellano della fortezza, 90 al suo bombardiere, 24 al capitano delle milizie, «500 per la guardia delle torri»⁶⁵; e poi v'erano quelle straordinarie: soltanto dal 1626 al 1629 si trattò di 472 scudi e 17 baiocchi (68 scudi e 57 baiocchi «per haver accomodata un'apertura della muraglia verso mare della *terra* di Nettuno, e risarcita la torre d'Astura»; 53 scudi e 60 baiocchi «per risarcimenti fatti nella fortezza di Nettuno»; 254 scudi «alli soldati che hanno scorso la spiaggia di Nettuno nelli tempi ordinati»; 96 scudi «alli sei soldati aggiunti alla fortezza di Nettuno dal primo di luglio 1627 per tutto ottobre di detto anno»⁶⁶). Addirittura 2.300 scudi costarono gli stipendi dei soldati che avevano battuto la spiaggia tra il giugno 1630 e l'agosto 1632⁶⁷.

Alla luce di questo quadro, non stupiscono le ripetute affermazioni, presenti tanto nelle lettere delle autorità civili quanto nelle risposte degli ufficiali al comando del presidio, sulla condizione di una «Comunità [...] tanto povera che non può disporre d'un baiocco»⁶⁸. Persino nei lavori di manutenzione necessari alle mura, la Comunità non aveva modo di «contribuire de borza», cioè finanziariamente, ed era costretta a dare ordini ai singoli di eseguire parte del lavoro o procurare materiali, «alla giornata secondo l'occasione»⁶⁹. Ma non serve moltiplicare le testimonianze di tale stato di sofferenza finanziaria, peraltro attribuibile anche a una congiuntura generalmente non felice⁷⁰. Piuttosto, in queste

65 *Conto delli Tesorieri di Campagna [...] cominciati al primo di settembre 1629 per tutto agosto 1632*, in ASR, *Tesorerie provinciali, Tesoreria provinciale di Campagna, Marittima, Lazio e Sabina*, b. 7, fasc. 100, p. 2.

66 *Conto delli Tesorieri di Campagna [...] cominciati al primo di settembre 1626 per tutto agosto 1629*, in ASR, *Tesorerie provinciali, Tesoreria provinciale di Campagna, Marittima, Lazio e Sabina*, b. 7, fasc. 98, p. 3 (dove sono tratte anche le precedenti citazioni).

67 *Conto delli Tesorieri di Campagna [...] cominciati al primo di settembre 1629 per tutto agosto 1632*, cit., p. 3.

68 Giovan Vincenzo De' Bellis al generale Carlo Barberini, Nettuno 8 maggio 1625, in BAV, *Barb. lat.* 9321, f. 17r.

69 Giovan Vincenzo De' Bellis, al generale Carlo Barberini, Nettuno, 30 settembre 1624, in BAV, *Barb. lat.* 9321, f. 13r (dove sono tratte anche le precedenti citazioni).

70 Cfr. Domenico SELLA, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 30-49.

pagine, si ritiene più opportuno dare concretezza alle criticità che la compresenza, nello stesso spazio, di istituzioni diverse stava causando. Il luogo stesso dell'esazione fiscale, ad esempio, divenne terreno di contesa. A Nettuno, era sempre stato solito esigere i tributi dovuti alla Camera allestendo un banchetto sotto il portico, proprio presso il cancello della porta d'ingresso. I soldati, invece, fecero di quella postazione il loro corpo di guardia e dapprima proibirono le esazioni fiscali, «etiam in tempo che non vi assist[eva]no, né ci [era] guardia alcuna»⁷¹, e poi allontanarono gli esattori da tutta l'area d'ingresso alla cittadina. Un secondo terreno di conflitto riguardava la giurisdizione e i privilegi. Lo *status* di soldato, o di aiuto-bombardiere della fortezza doveva costituire, per molti, una prospettiva più che appetibile. Nel 1627, dovendo completare i ranghi della sua compagnia, un sergente dei contingenti còrsi arruolò «alcuni cittadini di Nettuno, et compatrioti, li quali [anda]vano del continuo per la *terra* di Nettuno di notte, con fare alcuni inconvenienti a donne onorate»⁷². Nel caso dei lavori alle mura appena ricordati, poi, era emerso «ch'essendove pochissimi homini che non [fossero] soldati, o aiutanti de Castello, vo[leva]no tutti prevalerse de i privilegij militari, e non vo[leva]no servire di persona, né contribuire all'imposizioni»⁷³. L'ostacolo emergeva persino nel formare gli organi comunitativi per l'amministrazione locale:

Il Consiglio di questa *terra* – scriveva il governatore di Nettuno – ha il numero preciso di vintiquattro, né si puol far consiglio senza l'intervento di doi terzi de consiglieri, quindecim de' quali sono soldati, et intervenendo questi, quando è di lor gusto alli Consigli, spesso per mancamento del debito numero vengono differite le resolutioni più necessarie per questo Pubblico⁷⁴.

Era a rischio la stessa funzionalità del governo locale. Esplicitamente, nel luglio 1630, i Priori chiesero che neanche chi vantasse lo *status* di militare in servizio potesse eludere l'obbligo ad entrare nel numero dei vintiquattro consi-

71 I Priori di Nettuno al generale Carlo Barberini, Nettuno, 21 marzo 1628, in BAV, *Barb. lat.* 9255, f. 45r.

72 I Priori di Nettuno al generale Carlo Barberini, Nettuno, 31 ottobre 1627, in BAV, *Barb. lat.* 9255, f. 44r.

73 Giovan Vincenzo De' Bellis, al generale Carlo Barberini, Nettuno, 30 settembre 1624, in BAV, *Barb. lat.* 9321, f. 13r.

74 Gerolamo Veralli [al generale Carlo Barberini], Nettuno, 20 settembre 1628, in BAV, *Barb. lat.* 9255, f. 13r.

glieri di Nettuno⁷⁵. La questione non riguardava, dunque, un semplice problema di ripartizione delle responsabilità nell'ambito locale, ma investiva il rapporto stesso tra privilegio militare e tenuta dell'ordine comunitativo. Il privilegio militare, nondimeno, non si limitava a esentare dai pesi pubblici – imposte, servizi, prestazioni d'opera – o dagli obblighi di partecipazione all'amministrazione locale; esso erodeva concretamente la capacità regolativa della giurisdizione civile. Un castellano fu accusato di offrire asilo a debitori e criminali comuni entro il perimetro fortificato, sottraendoli alla giustizia ordinaria. Rispose negando di dare ricetto a ricercati, ma difendendo il suo diritto a ospitare persone coinvolte in procedimenti civili: «Credo bene che Vostra Eccellenza non facci caso che se ci retiri qualche uno per civile – era Bartolomeo Segneri a parlare –, il più delle volte ci vengono a stare qualche giorno, mentre [si] accomodano con le parti»⁷⁶. A sostegno di tale prassi, il castellano richiama anche un argomento di utilità militare: in una fortezza povera di uomini, la presenza temporanea di questi soggetti poteva contribuire ad accrescere, almeno di fatto, il numero degli armati disponibili. La questione rinviava ad un atteggiamento molto deciso degli abitanti di Nettuno, nello sfuggire al coinvolgimento nei procedimenti civili. Da alcune fonti, infatti, apprendiamo la ragione per cui pochi erano disposti a svolgere compiti di guardia durante la notte, entro le mura: consideravano troppo pericoloso restare chiusi all'interno, dopo il tramonto; farsi consegnare un'ingiunzione di pagamento o essere accusati di debiti non pagati diventava più che probabile⁷⁷.

La frizione giurisdizionale, tuttavia, non era che una delle forme assunte dalla coabitazione conflittuale tra sfera militare e civile. La presenza dei soldati incideva infatti non solo sulle pratiche quotidiane dell'ordine pubblico – circo-

75 I Priori al generale Taddeo Barberini, Nettuno, 31 luglio 1630, ivi, f. 49r.

76 Bartolomeo Segneri al generale Taddeo Barberini, Nettuno, 15 aprile 1637, in BAV, *Barb. lat.* 9325, f. 20a [sic] r-v.

77 Il Governatore dell'Armi era sicuro che «li cittadini pochi ne pernottano dentro, per non andare preggione per debiti». Giovan Vincenzo de' Bellis al generale Carlo Barberini, Nettuno, 28 settembre 1624, in BAV, *Barb. lat.* 9321, f. 10r. Venti mesi dopo, egli provò ad emanare un bando «che non sia persona che debia pernottar fuori della terra». Molti protestarono temendo ingiunzioni o esecuzioni per debiti; per questo, De' Bellis chiese che fosse concessa una franchigia a chi avesse effettuato turni di guardia entro le mura a porte chiuse. Cfr. la sua lettera al generale Carlo Barberini, Nettuno, 12 giugno 1626, in BAV, *Barb. lat.* 9321, f. 41r.

stanza, entro certi limiti, tutt'altro che eccezionale in età moderna – ma anche sullo svolgimento ordinario dell'economia locale. In particolare, interferiva con l'assetto dei mercati e con il regime dei controlli annonari esercitati dalla Comunità. Lo mostra bene la tensione, riproposta a distanza di anni pressoché negli stessi termini, intorno alla vendita del pesce. Nel 1630 i Priori avevano ordinato che esso fosse portato in piazza, pesato con strumenti omologati e valutato dai grasceri; il castellano Segneri e i soldati, invece, pretendevano di continuare ad acquistarlo dai pescatori direttamente sulla spiaggia, presso la fortezza⁷⁸. Che la questione non fosse episodica lo confermano le ripetute accuse, a distanza di sette anni, e la difesa articolata dallo stesso Segneri: i soldati non potevano allontanarsi dai posti assegnati, ed era per questo necessario acquistare il pesce quasi sul mare, senza attendere il passaggio per la piazza; precisava però che il pesce era comunque pesato e pagato secondo i prezzi imposti. L'argomento militare – la necessità di non sguarnire il presidio – giustificava dunque una deroga alle regole della vendita: ai Priori ciò doveva apparire come un precedente pericoloso, quasi una prova di contrabbando. Emergeva così una zona di frizione permanente tra esigenze del presidio, interessi degli appaltatori e prerogative del governo locale. Tuttavia, il rapporto tra disciplina economica e sicurezza militare poteva rovesciarsi ed erano le esigenze dell'economia locale e degli appalti a comprimere le cautele del presidio. Nel 1624, ad esempio, Bartolomeo Segneri ricevette ordine di far spostare alcuni operatori siciliani che esercitavano una tonnara presso Torre Paola (circa 20 km più a sud di Nettuno), ma il vicegovernatore intervenne in loro favore, richiamando i loro rapporti, formalizzati tramite una «sicurtà», con alcuni pescivendoli romani, destinatari del loro pescato. A Segneri non restò che protestare: pescando di notte a mezzo miglio dalla costa, i tonnaroli avrebbero potuto entrare in contatto con persone (e farle sbarcare) senza che né la torre né le pattuglie a cavallo sulla spiaggia potessero accorgersene⁷⁹. In questo caso, dunque, non era il militare a invadere il terreno dell'economia, ma l'attività economica, protetta da interessi civili e mercantili, a introdurre una possibile falla nel dispositivo di vigilanza costiera. Non era una

78 I Priori di Nettuno al generale Taddeo Barberini, Nettuno, 10 settembre 1630, in BAV, *Barb. lat.* 9255, f. 54r.

79 Bartolomeo Segneri al generale Carlo Barberini, Nettuno, 29 luglio 1624, in BAV, *Barb. lat.* 9326, f. 4r.

vicenda isolata: un vascello commerciale, proprietà di un certo capitano Gozzadino, nel 1625 gettava usualmente l'ancora tra la fortezza e le mura di Nettuno. Posizione pericolosissima, per il «pericolo d'appoggiare scale, ascondere gente inimiche, et altro»⁸⁰. Nonostante le proteste del Governatore De' Bellis, un anno dopo non era ancora stato spostato.

Porosità di un ambiente

Insomma, l'immagine di Nettuno che emerge dalle fonti seicentesche non è quella di una fortezza rigidamente separata dal territorio circostante, né di un presidio capace di imporre senza residui la propria logica militare allo spazio urbano e litoraneo. Al contrario, la struttura, la sua città e il suo ambiente circostante componevano una superficie attraversata da presenze mobili. La difesa non si esercitava nel vuoto, anzi nella «spianata» (per usare metaforicamente un termine della poliorcetica secentesca), ma su un tessuto fitto di pratiche sociali, che continuamente interferivano con le esigenze del presidio. Un episodio del 1635 mostra con particolare evidenza tale porosità. Appena assunto il comando, il Governatore dell'Armi Agabito Petitto trovò che il locale destinato a conservare la polvere da sparo era stato trattato come uno spazio d'uso ordinario: vi erano fascine, e l'ufficiale scoprì che quel luogo si era «solit[i] di appigionarlo»⁸¹. La notizia è significativa non tanto per l'irregolarità in sé – già grave, considerando la destinazione del locale – quanto per ciò che rivela circa il regime concreto degli spazi militari. Un ambiente nel quale si custodiva polvere da sparo poteva essere dato in locazione, frequentato come vano abitabile o di servizio, usato per deporvi legna, dunque potenzialmente esposto all'accensione di fuochi. La materia più sensibile del presidio, la polvere, non era protetta mediante una separazione assoluta (che ne garantisse la funzionalità al momento

80 Giovan Vincenzo De' Bellis al generale Carlo Barberini, Nettuno, 8 maggio 1625, in BAV, *Barb. lat.* 9321, f. 17r-v. Vedi anche la successiva lettera del 25 maggio 1626, ivi, f. 38r.

81 Agabito Petitto al generale Taddeo Barberini, Nettuno, 14 maggio 1635, in BAV, *Barb. lat.* 9324, ff. 3r-6v, in particolare f. 3r. Nella stessa occasione Petitto rivelava che non aveva ancora indetto una rassegna dei miliziani, poiché «queste povere gente sono andati sin hora alla caccia delle quaglie quale ci erano di soldati di questo loco che erano trentacinque, et quaranta miglia discosto, quali non vivono di altro che di questa caccia». Ivi, f. 7v.

del bisogno), ma conviveva con rischiosissime consuetudini locali. Una logica simile emergeva nelle ispezioni delle torri costiere presso Nettuno. Infatti, al momento di ispezionare Torre Astura, il Governatore dell'Armi Petitto vi aveva trovato ventiquattro uomini del Regno di Napoli che pernottavano al suo interno mentre pescavano il corallo per conto del gabelliere di Nettuno, Giovan Pietro Romano⁸². Anche in questo caso, non si trattava semplicemente di una presenza abusiva o episodica. Uno dei lavori del mare aveva trovato il modo di integrarsi con l'uso di un edificio difensivo. Petitto, peraltro, non negò la necessità di continuare l'attività economica: anzi, osservò che i pescatori avrebbero potuto alloggiare nelle capanne poste sotto la torre, senza occuparne direttamente l'interno.

La permeabilità dell'ambiente nettunese era anche sociale, per così dire. Un memoriale del soldato Liberato Piersimone da Cisterna, feudo Caetani, consente di entrare nel vissuto del singolo militare⁸³. Liberato sosteneva di aver servito per vent'anni come soldato di fanteria e di cavalleria; abitava ormai a Nettuno, si era sposato, aveva sei figli e chiedeva licenza per potersi dedicare al sostentamento della famiglia. La sua vicenda segnala quanto fosse labile, nel lungo periodo, il confine tra soldato "forestiero" e abitante con radici *in loco*. Forse è solo una coincidenza, ma il citato catasto Cingolani, a fine Seicento, registrava la proprietà di due tenute, per un totale di sei rubbia, intestate a un certo Giovanni Piersimone⁸⁴. Il servizio militare, dunque, anche in un contesto così periferico, non produceva precarietà; poteva generare stabilizzazione. Motivo in più per immaginare il presidio non come corpo separato dalla comunità, ma come uno dei canali attraverso cui uomini provenienti dall'esterno si inserivano nella vita sociale nettunese.

La porosità di cui stiamo parlando si rifletteva direttamente sulla capacità difensiva delle strutture. Le stesse mura della cittadina, del resto, non offrivano l'immagine di una chiusura compatta. Nell'agosto 1624 De' Bellis richiamava l'attenzione sulle muraglie verso il mare, così danneggiate che le donne entra-

82 Cfr. la lettera di Agabito Petitto al generale Taddeo Barberini, Nettuno, 13 maggio 1635, in BAV, *Barb. lat.* 9324, ff. 1r-2v.

83 Il memoriale è in BAV, *Barb. lat.* 9321, f. 24r.

84 Cfr. TRAVAGLINI, *Catasti e proprietari*, cit. p. 239.

vano e uscivano «a loro comodità»⁸⁵. La formula è rivelatrice: il varco non era percepito come una falla nella difesa, ma come un passaggio di uso quotidiano, incorporato nelle abitudini locali. Poche settimane dopo, lo stesso De' Bellis tornava sul problema, riferendo che le mura del borgo erano talmente rovinate che vi si poteva entrare e uscire «facilissimamente»⁸⁶, tramite basse aperture; per questo faceva montare sentinelle e impiegava i propri uomini, benché fossero pochi, mentre altre persone comandate alla guardia – come già ricordato sopra – recalcitravano a contribuire con propri turni di servizio. Persino gli edifici interni o contigui alla cittadina potevano rivelarsi come elementi di vulnerabilità. Nel 1625 De' Bellis segnalava l'esistenza di alcune case che, a suo giudizio, sarebbe stato necessario murare o presidiare perché troppo esposte al rischio di attacco. Lo stesso valeva per il convento di San Francesco, giudicato particolarmente problematico per la sua prossimità alla fortezza e richiamato in una lettera anonima come uno dei fattori che rendevano Nettuno facile da sorprendere⁸⁷.

La manutenzione insufficiente accentuava ulteriormente tale vulnerabilità. Nel giugno 1635, il Governatore dell'Armi Petitto segnalò che il fosso ai piedi della muraglia della controscarpa era così pieno di immondizie che «un homo poteva sallire per la muraglia senza nessuna difficoltà»⁸⁸; ordinò quindi di farlo pulire e di lasciare che l'acqua portasse via i detriti. L'immondizia accumulata non era un dettaglio secondario. Essa trasformava un elemento difensivo – il fosso, destinato a separare e ostacolare – in una rampa involontaria, capace di agevolare la scalata. La stessa relazione tra interno ed esterno restava instabile. Nel 1635 le galere pontificie *Padrona* e *San Pietro* giunsero a Nettuno per caricare vino; al momento di riprendere il mare, il priore Giovan Battista Naro fece eseguire l'appello degli imbarcati: tre schiavi turchi risultarono fuggiti. Petitto diede l'allarme fino a Velletri e dispose le ricerche. Il giorno seguente, si seppe che gli schiavi si nascondevano nelle cantine dove era stato fatto il rifornimento

85 Giovan Vincenzo De' Bellis al generale Carlo Barberini, Nettuno, 13 agosto 1624, in BAV, *Barb. lat.* 9321, f. 4r.

86 Giovan Vincenzo De' Bellis al generale Carlo Barberini, Nettuno, 19 settembre 1624, in BAV, *Barb. lat.* 9321, f. 5r.

87 Giovan Vincenzo De' Bellis al generale Carlo Barberini, Nettuno, 8 maggio 1625, in BAV, *Barb. lat.* 9321, f. 17r.

88 Agabito Petitto al generale Taddeo Barberini, Nettuno, 17 giugno 1635, in BAV, *Barb. lat.* 9324, f. 16r.

di vino; uno solo fu catturato. Il caso rende visibile una topografia minuta della fuga: il vino, le cantine, il caricamento delle galere, la presenza di schiavi turchi, i collegamenti con Velletri, le ricerche nelle campagne e nei luoghi di deposito. Ancora una volta, la sicurezza militare non si giocava tanto sulla linea della muraglia, ma in una rete di spazi intermedi, prossimi e tuttavia esterni, utilizzabili come riparo provvisorio persino da uomini in fuga⁸⁹.

Coda. La fortezza declassata: Nettuno nella memoria amministrativa ottocentesca

Una conferma indiretta, ma di notevole interesse, di questo processo di riduzione della fortezza a oggetto di ambito solo locale viene da una fonte tarda, apparentemente eccentrica rispetto alla cronologia privilegiata in queste pagine. Nel 1830 Carlo Fea, commissario delle antichità e avvocato della Reverenda Camera Apostolica, intervenne nella causa promossa dalla Comunità di Nettuno per il risarcimento delle mura. Il punto controverso era di grande rilievo: stabilire se i manufatti in questione dovessero essere considerati predisposti soltanto alla tutela degli abitanti, oppure alla custodia dei confini marittimi del dominio pontificio.

La posizione di Fea, naturalmente, non può essere assunta come una descrizione neutrale della realtà cinquecentesca. Essa nasceva da una precisa esigenza processuale: sottrarre la Camera Apostolica all'obbligo di sostenere da sola le spese di restauro di un circuito murario ormai minacciato dal mare. Proprio questa finalità, tuttavia, rende il testo rivelatore. Per difendere la Camera, Fea era costretto a produrre una vera e propria genealogia alternativa della funzione militare di Nettuno: non più origine esemplare della fortificazione bastionata, non più piazza di frontiera inserita nella strategia generale dello Stato, ma abitato murato, rocca costiera, punto di guardia e di avviso, utile soprattutto a contenere forme minute e intermittenti di pericolo. Il suo obiettivo dichiarato era mostrare «falso in fatto, e in diritto il principio assunto, che Nettuno sia stato per l'addietro considerato dal Governo, o dagli autori militari, e storici; o che debba, e possa valutarsi come una piazza forte, interessante lo Stato; e molto meno, che

⁸⁹ Cfr. le lettere di Agabito Petitto al generale Taddeo Barberini, Nettuno, 30 e 31 maggio 1635, in BAV, *Barb. lat.* 9324, ff. 7r-9r.

possa riputarsi tale oggidì»⁹⁰.

Il punto, dunque, non riguardava tanto lo stato materiale delle mura; piuttosto, il loro stesso significato istituzionale. Fea separava con insistenza ciò che la Comunità tendeva invece a saldare: da un lato l'*oppidum*, cioè la *terra* murata, il recinto degli abitanti, lo spazio della tutela locale; dall'altro l'*arx*, la rocca, la struttura più propriamente militare. Tale distinzione gli permetteva di sottrarre l'intero circuito murario alla sfera della difesa statale. Le bolle pontificie e le provvidenze relative al litorale, secondo la sua lettura, non provavano l'esistenza di una grande piazzaforte nettunese, ma soltanto l'interesse del potere sovrano per alcune postazioni armate, funzionali alla sicurezza marittima. «Il provido Sommo Pontefice» Pio IV, scriveva infatti, «comincia dal distinguere l'*OPPIDUM*, la Terra, il Paese, il recinto degli abitanti; dall'*ARX ANTIQUA*, che è *IN OPPIDO*»; e aggiungeva subito dopo che il papa si prendeva cura «di quella fortezza vera», non «della Terra, e sue Mura, e pretese fortificazioni»⁹¹. In questa operazione interpretativa, è particolarmente significativo il modo in cui Fea rilegge la minaccia barbaresca. Proprio il pericolo marittimo, che avrebbe potuto rafforzare l'immagine di Nettuno come nodo strategico della frontiera pontificia, viene invece ricondotto alla scala di una tattica minore. I corsari non appaiono come nemici capaci di imporre un vero assedio, ma come predatori mobili, interessati al rapimento, al saccheggio rapido, alla sorpresa. Di conseguenza, anche il dispositivo difensivo necessario viene drasticamente ridimensionato: non servono opere complesse, non serve una piazza capace di sostenere una guerra regolare, ma bastano segnali, fuochi, piccoli presidi, qualche colpo d'artiglieria. Il passo è molto netto: «I Barbareschi non facevano, e non fanno assedj. Tentano rapire, rubare, se possono, e vanno via. Ogni piccola resistenza anche di una Torre, li ritiene»⁹².

La fortezza di Nettuno, giova ripeterlo, viene così estromessa dalla genealogia "alta" della modernità militare. Non è più l'antenata, magari imperfetta ma precoce, della razionalità geometrica destinata a trovare espressione compiuta nei grandi sistemi fortificati d'età successiva. Nel discorso di Fea, al contrario,

90 Carlo FEA, *Voto [...] nella causa Albanen. restaurationis moenium colla Communità di Nettuno*, Romae, ex Typographia Rev. Cam. Apost., 1830, p. 6.

91 Ivi, p. 16.

92 Ivi, p. 11.

la sua forma non basta a conservarle dignità strategica. Il valore dell'opera viene misurato non sulla pianta, sulla regolarità del tracciato o sulla sua precocità cronologica, ma sulla funzione storicamente attribuitale: proteggere gli abitanti, avvertire il territorio, impedire una sorpresa, respingere incursioni di bassa intensità. La modernità formale del manufatto è, per così dire, neutralizzata dalla sua ricodificazione amministrativa. È qui che la fonte tarda acquista un valore particolare per l'argomentazione avanzata in queste pagine. Fea non cancella la presenza dello Stato; al contrario, la presuppone continuamente. La Camera, i pontefici, i baroni, le comunità, le province e i possessori locali compaiono tutti nel suo ragionamento. Ma tale presenza non assume la forma lineare dell'intervento di un sovrano assoluto. È piuttosto una presenza distribuita, negoziata, intermittente, fondata su concorsi di spesa, deleghe, obblighi territoriali, oneri imposti agli utenti e agli abitanti. La difesa del litorale resta un problema pubblico, ma la sua concreta gestione è ricondotta a una pluralità di soggetti e responsabilità. In tale prospettiva, Nettuno non appare più come una macchina strategica direttamente incorporata nello Stato, bensì come un dispositivo localizzato, nel quale l'intervento centrale si intreccia continuamente con risorse, prestazioni e interessi del territorio.

La memoria ottocentesca della controversia consente dunque di osservare, in forma particolarmente nitida, il rovesciamento di scala che ha accompagnato la lunga vicenda della fortezza. Ciò che sul piano morfologico poteva essere rivendicato come primato della fortificazione bastionata "alla moderna" veniva, sul piano giuridico-amministrativo, riassorbito e ridotto ad un livello di scala minore. Nettuno, vista da un giurista archeologo, Commissario delle antichità⁹³, rimaneva una fortezza: ma una fortezza "localizzata", sottratta alla monumentalità della strategia e restituita alla trama minuta delle pratiche territoriali. Se ne occupassero le giunte municipali di governo.

Conclusioni

Il caso di Nettuno consente di cogliere con particolare nitidezza una dinamica strutturale del contesto pontificio fra tardo Cinquecento e primo Seicento: la fortezza "alla moderna" non va letta soltanto come una forma che è l'esito di

93 Cfr. Ronald T. RIDLEY, *Fea, Carlo*, *DBI*, 45, 1995, pp. 518-528.

un progresso tecnico-militare; alla luce di quanto le fonti affermano circa la sua traiettoria, essa emerge come un dispositivo che ha prodotto effetti contraddittori sul territorio e sulla comunità. L'impianto bastionato avrà pure introdotto una razionalità geometrica (e strategica), ma si innesta su quadri sociali, istituzionali ed economici non rifondati, i quali vi si adattano solo parzialmente e secondo criteri del tutto all'ottri. Ciò vale con particolare evidenza in un piccolo centro, dove la fortificazione interviene in ambienti più fragili, nei quali la dimensione ridotta della comunità, paradossalmente, amplifica gli effetti della presenza militare. Nettuno non rappresenta dunque un caso minore perché periferico o demograficamente contenuto; al contrario, proprio la sua scala permette di osservare con precisione il punto di contatto, e spesso di attrito, tra progettualità strategica, governo camerale e pratiche locali.

Ne deriva una tensione permanente. Il passaggio del feudo colonnese alla gestione camerale, dopo il 1594, coincise sì con una più diretta presenza dello Stato, tramite le molte facce delle sue istituzioni militari, ma senza tradursi in una reale messa in sicurezza della località, né in un riequilibrio dei costi sociali della militarizzazione. Al contrario, gli spazi militari, lungi dal rappresentare baluardi impermeabili, emergono come un sistema poroso, attraversato da flussi di uomini, merci, debiti e paure e percorso da attriti, negoziazioni, sovrapposizione di giurisdizioni. La modernità prototipica del Forte Sangallo non riuscì a riformare l'ambiente in cui si inseriva: vi rimase impigliata. È forse per questo che, nella memoria amministrativa più tarda, quel manufatto poté essere ricondotto con tanta facilità al registro della semplice custodia litoranea: la sua storia concreta, in effetti, aveva dimostrato una progressiva localizzazione della sua funzione.



IL FORTE URBANO DI CASTELFRANCO EMILIA: UNA “SOGLIA SPAZIALE” TRA STRUTTURA PENITENZIARIA E VITA ASSOCIATIVA

di GILDA CATALANO

Introduzione: il Forte e la città

Il Forte di Castelfranco Emilia è fortemente visibile dal punto di vista materiale, ma spesso percepito socialmente come marginale. Da questa ambivalenza prende avvio questa riflessione, dedicata all’analisi delle connessioni relazionali tra il complesso del Forte e il contesto urbano circostante. Il nodo interpretativo centrale riguarda la tensione tra prossimità spaziale e distanza simbolica: una tensione non sempre esplicita, ma radicata nella storia urbana locale e ancora riconoscibile nelle pratiche contemporanee.

Castelfranco Emilia nasce infatti come città di confine lungo l’asse della Via Emilia, configurandosi sin dalle origini come presidio territoriale e nodo di regolazione dei flussi commerciali. In questo quadro il Forte, edificato tra il 1628 e il 1634 come fortificazione dello Stato Pontificio, non costituisce un elemento estraneo alla morfologia urbana, ma ne rappresenta invece una coerente materializzazione storica. Nel corso dei secoli esso ha assunto funzioni differenti – da presidio militare a caserma, fino alla riconversione in istituzione penitenziaria – mantenendo una certa continuità simbolica nel rapporto tra spazio interno e spazio urbano esterno.

Questo contributo deriva da una più ampia ricerca sociologica dedicata alle influenze simboliche e materiali esercitate dalla presenza di una struttura penitenziaria storica sul contesto urbano circostante. Tuttavia, in questo capitolo, è stato ritagliato un sotto-tema specifico della ricerca: esso mira a leggere la rappresentazione socialmente condivisa che accomuna alcune selezionate com-

ponenti sociali in merito alla presenza, effettiva e simbolica, del Forte Urbano dentro la vita cittadina. Per indagare tale rappresentazione si è reso necessario spostare lo sguardo dal carcere come spazio chiuso alla lettura della vita sociale, principalmente colta tramite le sue componenti associative.

Il sottotema scelto vuole, inoltre, evidenziare come il tessuto associativo e le politiche di rigenerazione urbana potrebbero rappresentare risorse potenziali di mediazione tra il mondo “dentro al Forte” e il mondo “fuori dal Forte”, pur nella consapevolezza che attualmente esse sono compresse tra forme tanto intermittenti quanto non pienamente istituzionalizzate.

La ricerca in linee generali

Attraverso una prospettiva sociologica che si è servita dell'analisi socio-demografica del contesto locale, dell'osservazione etnografica, dell'uso di colloqui e questionari, gli esiti della ricerca hanno condotto ad usare una categoria interpretativa sintetica per meglio cogliere le relazioni tra vita esterna cittadina e presenza del Forte: si tratta del concetto di *soglia spaziale*, che è risultato il maggiormente congruo per riunire le diverse rappresentazioni emerse dal percorso di ricerca sul campo.

Il percorso dell'intera ricerca è stato articolato in tre fasi:

1. *analisi del contesto istituzionale*, con attenzione alle politiche urbane e ai processi di rigenerazione;
2. *osservazione diretta degli spazi*, finalizzata a rilevare pratiche di uso e camminabilità pedonale;
3. *indagine sulle dimensioni percettive*, attraverso colloqui e questionari.

L'integrazione tra tecniche diverse ha consentito di cogliere sia le pratiche spaziali osservabili sia le rappresentazioni soggettive degli attori locali.

Per quanto riguarda i contenuti più ampi della ricerca si rimanda al capitolo di Francesca Rocchetti di questo testo ove sono rinvenibili specifici approfondimenti di metodo, i dettagli socio-anagrafici del campione e gli esiti delle altre sezioni di ricerca. Qui si anticipa brevemente che la prima fase della ricerca ha visto l'esplorazione urbana della città e del Parco La Stalla adiacente al Forte Urbano, da parte di tutto il gruppo di ricerca ed è stata integrata da 4 colloqui informali. Successivamente vi è stata una seconda e più approfondita osservazione sul campo condotta da Francesca Rocchetti che si è concentrata sulle routine e sugli

usi del Parco, supportandola con 5 colloqui e 14 questionari; infine, sono stati effettuati dalla scrivente 5 colloqui approfonditi con le componenti associative.

In questo capitolo vengono riportati solo gli esiti dei colloqui con le componenti associative¹. In particolare, i cinque colloqui citati in questo capitolo sono stati scelti attraverso un campionamento intenzionale, privilegiando soggetti attivi nel tessuto associativo locale e coinvolti, in forme differenti, in pratiche di welfare civico, inclusione sociale e partecipazione urbana. Tale scelta non mira alla rappresentatività statistica, ma alla ricostruzione qualitativa delle principali interpretazioni emergenti nel contesto osservato. I materiali qualitativi raccolti sono stati analizzati mediante una lettura tematica comparativa, prestando attenzione alle principali ricorrenze discorsive relative alla prossimità spaziale, alla distanza simbolica e alle forme di relazione tra istituzione penitenziaria e tessuto urbano.

Tra il Forte e la città: la categoria di soglia spaziale

La categoria di *soglia spaziale* è riferita alla presenza di questo storico *manufatto* urbano in cui si stratificano differenziate rappresentazioni di prossimità sociale, usi e significati da parte della cittadinanza. Tuttavia sono tre le principali prospettive teoriche scaturite, che sono successivamente confluite sull'utilizzo condiviso e unificante di questo concetto.

Una prima prospettiva è di matrice storico-urbanistica. Già gli studi sulla città di età moderna hanno pienamente evidenziato come dispositivi quali fortificazioni, bastioni e porte urbane abbiano svolto un ruolo centrale nell'organizzazione dello spazio, definendo gerarchie e zone di intermediazione tra interno ed esterno. Oggi il Forte permane storicamente, mantenendo una certa continuità morfologica con i secoli passati: i mutamenti funzionali non hanno cancellato le logiche originarie, benché le abbiano rielaborate nel tempo. In questo quadro, il Forte di Castelfranco Emilia persiste tuttora come emblema storico di una "città di confine".

1 Si specifica che gli esiti dei cinque colloqui qui menzionati trovano ovviamente contestualizzazione sia in rapporto agli altri colloqui che all'interno della cornice interpretativa dei questionari, presentati nel capitolo di Francesca Rocchetti. Per quanto riguarda i cinque colloqui qui riportati essi sono così catalogati: colloquio 1 (un volontario), colloquio 2 (una componente di associazione culturale); colloquio 3 (operatrice sociale); colloquio 4 (operatrice sociale); colloquio 5 (una volontaria).

Vi è poi una seconda prospettiva che riguarda la specificità spaziale delle istituzioni penitenziarie. È risaputo come il carcere moderno nasca per definire il rapporto tra società e Stato, soprattutto in rapporto alla produzione di limiti tanto spaziali quanto sociali: le strutture penitenziarie sono dispositivi pregni di significato e importanti generatori di gerarchie spaziali, quali per esempio il “dentro e il fuori”, nonché di rappresentazioni dell’inclusione e dell’esclusione sociale. Nel caso delle strutture storiche centrali, come il Forte di Castelfranco, la stratificazione storica ha prodotto configurazioni ibride dai confini ambivalenti. Seguendo la nota formulazione foucaultiana delle *eterotopie* (Foucault, 1984)², il carcere può essere interpretato come uno *spazio divergente*, simultaneamente interno all’ordine urbano ma separato da esso. Nel caso di Castelfranco Emilia tale dimensione assume un carattere peculiare: l’eterotopia penitenziaria si innesta su una precedente funzione difensiva, producendo una stratificazione materiale e simbolica che rende il Forte un dispositivo urbano liminale particolarmente denso. Il carcere può così essere interpretato come uno spazio che riflette ma, al tempo stesso, problematizza l’ordine urbano.

Infine è affiorata una terza prospettiva di matrice prettamente sociologica. In questa prospettiva, il concetto di soglia richiama l’impostazione di Georg Simmel (1989), secondo cui i confini non coincidono con semplici linee di separazione, ma costituiscono forme relazionali capaci, simultaneamente, di connettere e distinguere³. Questa duplice funzione di essere cornice parzialmente permeabile è incarnata dall’adiacente area verde del Forte – ovvero dal Parco La Stalla – che appare particolarmente utile per leggere il rapporto socio-spaziale tra il Forte e la città.

Vita associativa nei processi di rinnovo urbano: la soglia spaziale come mediazione sociale incompiuta

Come premesso, un elemento centrale per comprendere la natura liminale del Forte di Castelfranco Emilia è rappresentato dal rapporto tra la struttura penitenziaria, il tessuto associativo locale e le politiche di rigenerazione urbana

2 Michel FOUCAULT, «Des espaces autres», *Architecture, Mouvement, Continuité*, n. 5, ottobre (1984), pp. 46-49.

3 Georg SIMMEL, *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989 (ed. orig. *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin, Dunker & Humblot, 1908).

promosse dall'amministrazione.

Il contesto cittadino è caratterizzato da un tessuto associativo diffuso e articolato, composto da realtà di volontariato, associazionismo culturale e organizzazioni del terzo settore impegnate nei campi dell'inclusione sociale, della cittadinanza attiva e della cura del territorio. Tali organizzazioni contribuiscono in maniera significativa alla costruzione di reti di solidarietà e di spazi di socialità urbana⁴.

Tuttavia, l'analisi mostra una limitata connessione strutturale tra questo tessuto associativo e l'istituzione penitenziaria. Nonostante alcune potenziali convergenze – soprattutto nei campi dell'inclusione sociale, del reinserimento e del supporto alle marginalità – le relazioni tra struttura penitenziaria e associazioni risultano frammentarie e poco istituzionalizzate. Le attività che coinvolgono direttamente il Forte tendono a essere episodiche, spesso mediate da progettualità specifiche, e raramente si traducono in pratiche continuative visibili nello spazio pubblico cittadino.

Questa distanza appare particolarmente significativa se si considera la natura delle associazioni locali, molte delle quali operano proprio nei campi della cura, dell'assistenza e della costruzione di legami sociali. In altri termini, tra istituzione penitenziaria e terzo settore si registra una prossimità funzionale potenziale che, tuttavia, non si traduce stabilmente in prossimità relazionale. È proprio in questa distanza tra possibilità di interazione e concreta strutturazione dei legami che affiora la natura liminale del Forte⁵. Tuttavia, come emerge anche dai colloqui e dai questionari⁶, tali processi risultano spesso più orientati alla riquali-

4 Tra queste si segnalano realtà, quali *Croce Blu Castelfranco Emilia*, *AVIS Comunale di Castelfranco Emilia* e gruppi educativi come *AGESCI Castelfranco Emilia*, che contribuiscono in modo significativo alla costruzione di reti di solidarietà e spazi di socialità. Sono inoltre presenti realtà di protezione civile e volontariato civico, come il *Gruppo Comunale Protezione Civile Castelfranco Emilia* che opera nella gestione delle emergenze e nella tutela del territorio.

5 In questo contesto urbano, le politiche di rigenerazione urbana promosse dall'amministrazione – recentemente anche attraverso molti programmi finanziati dal PNRR – mirano a valorizzare gli spazi pubblici e rafforzare la partecipazione civica. Per approfondimenti, si rimanda al capitolo 11 di Gilda CATALANO e F. ROCCHETTI, «Una città dentro la città: il Forte di Castelfranco Emilia tra centralità spaziale e marginalità sociale», in Giampiero BRUNELLI e D. BOERIO (curr.), *The art of defense. Bastioned fortifications in central Italy (16th-17th centuries)*, Fucina di Marte, 22, Roma, Nadir Media, 2025.

6 Per ulteriori approfondimenti sulla ricerca complessiva, il rimando va ancora al capitolo

ficazione fisica e alla consultazione che alla costruzione di dispositivi stabili di co-gestione. L'analisi empirica evidenzia una limitata connessione strutturale tra questo tessuto associativo e l'istituzione penitenziaria. Come appare anche dagli altri colloqui della complessiva ricerca, il carcere appare come una presenza nota ma non spesso tematizzata nelle pratiche associative quotidiane.

Un volontario attivo nel settore socio-sanitario sottolinea: *"Il carcere c'è, lo sappiamo tutti, ma nelle attività quotidiane non entra quasi mai. È come se fosse un'altra città dentro la città"* (Colloquio 1, volontario). Questa percezione rimanda a una separazione non solo istituzionale, ma anche simbolica, che contribuisce a mantenere il Forte ai margini delle reti civiche. Analogamente, una componente di un'associazione culturale locale osserva: *"Organizziamo eventi, iniziative, attività per il quartiere... ma il carcere resta fuori. Non è un interlocutore con cui lavoriamo davvero"* (Colloquio 2, componente di associazione culturale). Tali testimonianze evidenziano come la prossimità spaziale non si traduca automaticamente in prossimità relazionale. Il carcere, pur essendo fisicamente integrato nel tessuto urbano, resta escluso dalle pratiche ordinarie di produzione di socialità.

Allo stesso tempo, alcuni brani dai colloqui suggeriscono l'esistenza di potenzialità inesprese. Una operatrice del terzo settore coinvolta in progetti di inclusione afferma: *"Ci sono state esperienze con il carcere, soprattutto legate al lavoro o alla formazione. Ma sono sempre progetti a termine, non diventano quasi mai qualcosa di stabile"* (Colloquio 3, operatrice sociale). Questa dimensione intermittente dell'interazione contribuisce a configurare la soglia come spazio poroso ma non consolidato. Le relazioni tra carcere e città emergono, ma faticano a istituzionalizzarsi⁷.

Nel quadro delle politiche di rigenerazione urbana emergono ulteriori elementi di ambivalenza. Un'altra operatrice che ha preso parte al processo partecipativo promosso dal Comune osserva: *"Ci hanno chiesto idee per gli spazi*

di Francesca Rocchetti all'interno di questo testo.

7 Dal lato della cittadinanza emergono rappresentazioni ambivalenti. Il primo colloquio descrive il proprio rapporto con il Forte nei seguenti termini: *"Ci passo spesso; fa parte del paesaggio... però è come se non avesse niente a che fare con la vita qui fuori"* (Colloquio 1, volontario). Questa normalizzazione della distanza conferma la condizione di presenza semi-assente già evocata: il carcere è visibile ma non pienamente trasparente dal punto di vista delle relazioni esterne e del Parco La Stalla.

pubblici, per il parco (...) ma il carcere non è mai stato davvero messo in discussione come parte di questi progetti” (Colloquio 4, operatrice sociale). Ciò suggerisce che i processi partecipativi tendono a concentrarsi sugli spazi aperti e sulla loro valorizzazione, lasciando sullo sfondo il nodo più complesso della relazione con l’istituzione penitenziaria.

Dal punto di vista sociale, il tessuto associativo può essere tradotto come un potenziale attivatore di soglia: esso dispone delle risorse relazionali, organizzative e simboliche per costruire connessioni tra il “dentro” e il “fuori” del carcere. Tuttavia, questa funzione resta in gran parte latente. La soglia tra Forte e contesto cittadino si configura così come uno spazio poroso ma selettivo, attraversabile solo in modo discontinuo. Le associazioni contribuiscono alla vitalità degli spazi urbani circostanti – parchi, aree pubbliche, luoghi di aggregazione – ma raramente riescono a includere il carcere nelle proprie pratiche ordinarie.

Questa configurazione può essere letta come una forma di mediazione incompiuta, in cui coesistono:

- una forte presenza di capitale sociale locale;
- una debole integrazione dell’istituzione penitenziaria nelle reti civiche.

In tale prospettiva, il rafforzamento del ruolo delle associazioni e del terzo settore potrebbe rappresentare una leva strategica per le politiche urbane future. Come suggerisce una volontaria: *“Se il carcere entrasse davvero nelle reti del territorio – non solo con progetti occasionali – cambierebbe anche il modo in cui viene percepito”* (Colloquio 5, volontaria). Non si tratterebbe soltanto di promuovere nuove iniziative, ma di costruire forme stabili di interazione con il Forte capaci di integrare politiche sociali e culturali.

Dunque, il Forte di Castelfranco Emilia evidenzia come l’attenzione agli spazi circostanti, soprattutto verso il Parco La Stalla che è limitrofo al Forte Urbano, non possa limitarsi alla dimensione fisica e al mantenimento delle attuali rappresentazioni simboliche, ma richieda un intervento sulle relazioni sociali. In linea generale i colloqui – così come i questionari su cui si soffermerà il capitolo di Francesca Rocchetti – evidenziano come il confine tra carcere e città non sia tanto materiale, ma soprattutto sociale e culturale. Probabilmente, attraverso un coinvolgimento più strutturato del tessuto associativo, sarebbe meno complesso trasformare il confine tracciato dal Parco La Stalla tra carcere e città, in un effettivo spazio di mediazione.

I risultati: tre declinazioni di soglia spaziale

Dai risultati del caso di studio emergono alcune interpretazioni che possono essere sintetizzate attraverso tre sotto-aspetti emblematici, caratterizzanti la categoria di “soglia spaziale”.

Un primo risultato esprime la presenza di una soglia civico-istituzionale. Il rapporto tra vita associativa e istituzione penitenziaria si configura come una relazione intermittente. Nell'affiorare di alcune criticità nei processi partecipativi – spesso più informativi che decisionali – il rapporto tra città e carcere resta sospeso: istituzionalmente connesso, ma socialmente poco attraversato. Le attività legate alla Casa di Lavoro rappresentano una possibile apertura, ma non producono ancora una piena integrazione.

Un secondo risultato rileva la presenza di una soglia urbano-morfologica. Essa evidenzia la specificità del ruolo del Forte di Castelfranco Emilia nel quadro delle carceri urbane. Il Forte non rientra pienamente nelle categorie tradizionali di carceri urbane. Pur essendo una struttura storica centrale, non è completamente integrato nella vita cittadina, come le carceri storiche di San Vittore a Milano o *Regina Coeli* a Roma che sono state inglobate nel tessuto urbano. La presenza di spazi di rispetto (le aree verdi del Parco La Stalla, per esempio) ne rafforza il carattere ibrido, sospeso tra integrazione e separazione.

Un terzo risultato intravede una soglia eco-relazionale. Gli spazi verdi del Parco La Stalla circondanti il Forte costituiscono formalmente una fascia di mediazione tra carcere e città. Malgrado ciò non eliminano il confine, anzi lo rendono poco permeabile, consentendo una prossimità fisica che non coincide con una piena fluidità sociale. Il verde urbano tende ad assumere così una funzione assimilabile a una sorta di “soglia estesa”, ove la storica logica difensiva delle origini viene tramutata nella contemporaneità in una forma di mediazione incompiuta tra spazi interni e spazi esterni, in base alle diverse percezioni delle persone residenti⁸. L'intersecarsi di queste rappresentazioni restituisce una forma di prossimità priva di un pieno compimento relazionale: il carcere è ricono-

8 In merito alle percezioni sugli aspetti di insufficiente mediazione, se ne ricordano principalmente tre: una prima percezione concerne l'incerta memoria storica del manufatto fisico, una seconda riguarda il diffuso senso di insicurezza pubblica nel Parco La Stalla, e una terza marca il modesto utilizzo sociale dei dintorni del Forte e del Parco. Per l'approfondimento su questi esiti in chiave allargata, si rimanda al capitolo scritto da Francesca Rocchetti in questo testo.

sciuto come elemento stabile del paesaggio urbano, ma non viene incorporato negli usi e nelle pratiche ordinarie di socialità (Lefebvre, 1974)⁹.

Una riflessione conclusiva: il Forte come presenza "semi-assente"

La ricerca sul campo ha evidenziato come il Forte possa essere definito una presenza semi-assente: spazialmente evidente ma socialmente marginale. La categoria di soglia spaziale ha consentito di interpretare tale condizione come una forma di compresenza fra prossimità fisica e distanza simbolica, mostrando come il confine tra carcere e città non coincida con una separazione materiale, ma con una relazione selettiva e incompiuta.

Attraverso le considerazioni prima espresse, è emerso come le principali dimensioni interpretative dei nessi tra l'ampia vita associativa e le progettualità esterne al Carcere incarnino tre forme di ambivalenze, che vengono così interpretate:

- una prima ambivalenza è di tipo spaziale, in base alla discontinuità formale nel tessuto urbano;
- una seconda è funzionale, in relazione alla frammentazione degli usi;
- una terza è sociale, in rapporto alla debole integrazione nella vita quotidiana.

Il Forte permane, dunque, come un dispositivo urbano liminale, in cui la separazione istituzionale convive con buone potenzialità di apertura.

Sulla base di queste considerazioni, il Parco La Stalla incarna un osservatorio privilegiato per interrogare le politiche urbane e le possibilità di mediazione fra la vita associativa e la vita dei reclusi, e dove oggi – seguendo l'insieme dei colloqui effettuati – si intrecciano un'incerta memoria storica del manufatto, un diffuso senso di insicurezza pubblica e un modesto utilizzo sociale delle aree verdi circondanti il Forte. In questa prospettiva, in quanto laboratorio emblematico, il Forte con il limitrofo Parco La Stalla rappresenta potenzialmente un utile strumento narrativo per indagare approfonditamente il rapporto tra memoria urbana, pratiche di cittadinanza e politiche contemporanee di rigenerazione (Bianchi e Placidi, 2021)¹⁰.

9 Si fa riferimento al libro di Henri LEFEBVRE, *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974.

10 Alessandro BIANCHI e Bruno PLACIDI, *Rigenerare il bel Paese*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021.

In una prospettiva futura, inoltre, potrebbe essere efficace la promozione di forme di maggiore apertura, secondo modalità progressive, verso attività culturali e percorsi di valorizzazione storica. Le diverse rappresentazioni presso il gruppo di persone contattate non hanno, difatti, convenuto sulla richiesta di una separazione netta tra vita interna alla struttura penitenziaria e vita esterna ad essa. Si è invece visto privilegiare una postura di mediazione fra le parti spaziali esaminate. In tal senso, la categoria di soglia spaziale ha consentito di tenere assieme configurazioni e accogliere risposte, tese a ridefinire le ambivalenze presenti nell'attuale intreccio di visibilità spaziale, prossimità fisica e persistenti forme di distanza simbolica.

Più in generale, l'analisi di questo caso suggerisce come i luoghi storici di confine possano trasformarsi, entro determinate condizioni sociali e istituzionali, in possibili luoghi di relazione e mediazione all'interno dello spazio urbano contemporaneo.

SPAZI, RELAZIONI E MEMORIA: UN'INDAGINE SOCIOLOGICA SUL FORTE URBANO DI CASTELFRANCO EMILIA

di FRANCESCA ROCCHETTI

1 Esplorare il rapporto tra spazio urbano e comunità: metodologia e strumenti di ricerca

Il presente studio prende in esame il contesto urbano di Castelfranco Emilia attraverso l'analisi delle relazioni che intercorrono tra spazi collettivi, dinamiche sociali e presenza dell'istituzione carceraria, concentrandosi in particolare sull'area del Forte Urbano e del Parco La Stalla.

L'indagine è stata sviluppata mediante una strategia di ricerca a metodi misti, finalizzata a cogliere sia gli aspetti materiali sia le dimensioni simboliche che caratterizzano questi luoghi. Il percorso di ricerca ha previsto l'integrazione di tecniche qualitative e quantitative, consentendo una lettura articolata delle pratiche sociali, delle percezioni e delle rappresentazioni associate agli spazi analizzati.

In una fase preliminare sono state svolte attività di ricognizione sul campo, accompagnate da osservazioni sistematiche degli spazi e delle modalità di fruizione da parte della popolazione locale. Parallelamente, sono stati raccolti contributi informali da cittadini e frequentatori dell'area, utili a individuare temi ricorrenti, criticità percepite e significati attribuiti ai luoghi oggetto di studio.

Durante la permanenza sul territorio sono stati inoltre realizzati cinque colloqui informali con soggetti appartenenti a differenti realtà locali, tra cui residenti, utilizzatori abituali del parco, persone anziane e rappresentanti dell'associazionismo cittadino. Gli incontri si sono svolti in contesti quotidiani di aggregazio-

ne e socialità, quali sedi associative, spazi ricreativi e iniziative culturali. Tali conversazioni, non registrate e prive di una struttura rigida di intervista, hanno rappresentato uno strumento esplorativo utile per raccogliere narrazioni, memorie e interpretazioni relative al rapporto tra la città, il Forte Urbano e il Parco La Stalla.

Le informazioni di carattere sociodemografico sono state ricostruite sulla base degli elementi emersi durante le conversazioni e delle osservazioni contestuali; pertanto, i riferimenti alle classi di età devono essere considerati indicativi.

L'attenzione analitica si è concentrata sul legame tra patrimonio storico, vissuti quotidiani e percezioni della sicurezza urbana, interrogandosi sul ruolo che il Forte Urbano e il Parco La Stalla continuano a svolgere nell'immaginario collettivo e nella vita sociale della comunità locale. In particolare, la ricerca ha inteso verificare in che misura questi luoghi, portatori di una rilevante eredità storica e simbolica, possano ancora configurarsi come spazi di incontro, partecipazione e costruzione di relazioni sociali all'interno del tessuto urbano contemporaneo.

La successiva fase quantitativa ha consentito di integrare e confrontare le evidenze emerse dall'esplorazione qualitativa, contribuendo a una comprensione più approfondita delle modalità con cui cittadini e frequentatori percepiscono, utilizzano e interpretano gli spazi oggetto di indagine.

Profilo (nome fittizio)	Genere	Fascia d'età (presunta)	Luogo del colloquio
Marco	M	circa 45–55 anni	Centro cittadino
Paolo	M	circa 40–50 anni	Centro cittadino
Roberto	M	circa 50–60 anni	Centro cittadino
Anna	F	circa 70–75 anni	Parco La Stalla
Giulia	F	circa 25–30 anni	Museo cittadino

Questa modalità ha permesso di intercettare narrazioni spontanee, memorie locali e giudizi, facendo emergere il significato sociale attribuito agli spazi attra-

verso le pratiche quotidiane e i racconti.

Parallelamente, è stata svolta una fase quantitativa tramite la somministrazione di un questionario online strutturato, finalizzato a verificare su un campione più ampio alcune evidenze emerse qualitativamente. Hanno risposto 14 cittadini, di cui 12 donne, mentre la prevalenza delle persone rispondenti è nelle seguenti due fasce di età: 50% (41-50) e 35.7% (51-60).

Pur non essendo rappresentativo in senso statistico, il campione risulta analiticamente rilevante per la coerenza con i dati qualitativi.

Unificando colloqui e questionari emergono cinque dimensioni principali:

- a. qualità percepita degli spazi
- b. sicurezza in città e nel Parco
- c. accessibilità e usi del Parco la Stalla
- d. partecipazione pubblica e aspettative di riqualificazione/rinnovo urbano
- e. memoria

2 Tra memoria, sicurezza e partecipazione: le percezioni della comunità locale

A) QUALITÀ PERCEPITA DEGLI SPAZI

Alla domanda sulla qualità degli spazi nel Parco La Stalla, le risposte pervenute attraverso i questionari rivelano un giudizio prevalentemente critico o, al più, appena sufficiente. La maggioranza (42,9%) valuta la qualità degli spazi come “sufficiente”, mentre un ulteriore 35,7% la giudica “poca”, segnalando una percezione non del tutto positiva. Solo il 21,4% esprime un’opinione favorevole (“buono”) e nessun rispondente assegna il massimo punteggio.

Questi dati suggeriscono che, pur essendo riconosciuto come spazio rilevante per il quartiere, il Parco La Stalla non risponde pienamente alle aspettative della cittadinanza in termini di qualità, accessibilità o fruibilità. Le risposte sembrano sollecitare un ripensamento progettuale e gestionale del parco, magari attraverso processi partecipativi, per renderlo un vero luogo di socialità, natura e benessere collettivo.

B) IL TEMA DELLA INSICUREZZA PERCEPITA IN CITTÀ E NEL PARCO

I risultati dei questionari mostrano che il 42,9% dei rispondenti valuta il parco da sufficientemente a fortemente insicuro, l'85,7% ritiene molto o ottimamente importante intervenire per migliorarlo e 13 rispondenti su 14 indicano come prioritaria la creazione di nuovi spazi e attività aggregative.

Le interviste restituiscono inoltre una lettura articolata del percepito come spazio centrale nella vita quotidiana del quartiere durante le ore diurne. Il parco è descritto come luogo di prossimità, frequentato da famiglie, anziani e bambini, in cui si sviluppano forme di micro-socialità informale. Tuttavia, questa vitalità si interrompe progressivamente nelle ore serali, lasciando spazio a una percezione diffusa di insicurezza. “Dopo una certa ora non ci viene più nessuno”, afferma un residente, esprimendo un certo sentimento di abbandono condiviso e amarezza.

Il tema della sicurezza emerge come nodo centrale delle narrazioni: “Ci sono state due aggressioni nel parco”, racconta un altro intervistato. Sebbene l'illuminazione sia formalmente presente, essa non viene percepita come sufficiente: “Le luci ci sono, ma non bastano, è troppo isolato”. Se, in passato, il parco era animato da iniziative culturali e sportive di tipo continuativo, oggi la lacunosa presenza di forme aggregative spinge a vedere il parco come una fonte di potenziale minaccia, soprattutto per le donne.

La percezione di insicurezza non sembra derivare esclusivamente dal rischio effettivo di subire un reato, quanto piuttosto dalla combinazione di diversi fattori ambientali e relazionali. L'assenza di frequentazione costante, la scarsità di attività organizzate e la ridotta presenza di persone nelle ore serali contribuiscono a generare una sensazione di vuoto sociale che alimenta il timore. In questo senso, il problema appare legato non tanto alla mancanza di controllo formale, quanto alla carenza di quella sorveglianza informale che Jane Jacobs (1961) definiva “occhi sulla strada”: la presenza spontanea di cittadini che, attraverso il semplice utilizzo quotidiano degli spazi, contribuiscono a renderli percepiti come sicuri.

Diversi studi sociologici hanno evidenziato come la paura urbana sia spesso influenzata dalla qualità delle relazioni sociali e dal grado di vitalità degli spazi pubblici. Quando un luogo perde la sua funzione di incontro e socializzazione,

tende infatti a essere interpretato come uno spazio imprevedibile, soprattutto nelle fasce orarie meno frequentate. Nel caso del Parco La Stalla, la riduzione delle occasioni di aggregazione sembra aver indebolito quel senso di familiarità e appartenenza che in passato favoriva una presenza diffusa di cittadini e famiglie.

Tale dinamica assume una particolare rilevanza dal punto di vista di genere. Numerose ricerche mostrano come le donne sviluppino strategie di adattamento e di evitamento rispetto agli spazi percepiti come isolati o scarsamente presidiati, limitando percorsi, orari e modalità di fruizione della città. Il parco, pertanto, non rappresenta soltanto un luogo fisico, ma diviene anche uno spazio simbolico in cui si riflettono disuguaglianze nell'accesso e nell'esperienza della sicurezza urbana. In questa prospettiva, il rafforzamento dell'illuminazione, pur importante, non appare sufficiente se non accompagnato da interventi capaci di restituire continuità d'uso, presenza sociale e occasioni di incontro collettivo

A rafforzare questa spada di Damocle sul contesto, vi è il dato dei questionari. Quando viene confrontata la percezione degli spazi nella propria zona di residenza con quelli del parco, si perviene all'80% dei rispondenti che percepiscono sicura la propria area di residenza contro la stessa percentuale che percepisce, invece, insicuro il 'Parco La Stalla'.

Un altro dato significativo è che non sia la presenza del carcere a rafforzare gli aspetti di insicurezza, e come sottolinea un intervistato 'I reclusi non hanno mai creato problemi', ricordando le mansioni di accudimento degli orti di alcuni fra loro. L'insicurezza viene dunque associata non tanto alla presenza di soggetti specifici, quanto all'assenza di persone, attività e presidio sociale.

C) ACCESSIBILITÀ E USI DEGLI SPAZI, CON L'USO DEL VERDE

Un ulteriore elemento ricorrente riguarda la progressiva scomparsa delle attività organizzate. "Prima c'erano attività tutte le sere: yoga, ballo, tombola... ora solo quando riescono", ricorda un'intervistata. L'intermittenza della programmazione contribuisce al senso di vuoto e rafforza il ritiro serale dallo spazio. Nel complesso, le interviste restituiscono l'immagine di luoghi sospesi, segnati da una memoria di apertura e da una domanda latente di riattivazione sociale.

Per quanto concerne i questionari, invece, rispetto alla domanda "quanto

reputa importante migliorare gli spazi verdi”, emerge una valutazione decisamente orientata verso l’alto. Più della metà dei rispondenti (57,1%) considera “ottima” l’importanza di un intervento in questo ambito, mentre un ulteriore 35,7% esprime un giudizio “buono”. Solo una persona (7,1%) assegna un valore “sufficiente”, e nessuno si colloca nei livelli più bassi.

Si registra, quindi, un chiaro riconoscimento del potenziale trasformativo degli spazi verdi. Questo conferma quanto la cura dell’ambiente urbano, e in particolare del verde di prossimità, venga percepita come una priorità per il miglioramento della qualità della vita e della vivibilità dei quartieri.

D) PARTECIPAZIONE PUBBLICA E ASPETTATIVE DI RIQUALIFICAZIONE/RINNOVO URBANO

Differenze più marcate emergono invece nella rappresentazione delle reti sociali e dell’associazionismo. Se l’etnografia ha intercettato narrazioni di esclusione latente e barriere simboliche, il questionario restituisce un’immagine più compatta: il 50% (7) dei rispondenti riconosce un’incidenza positiva della polisportiva sulla vivibilità del parco e il 42,9% (6) valuta almeno “sufficiente” il ruolo dell’associazionismo nella propria zona.

Dalle interviste e dalle osservazioni sul campo emerge una chiara domanda di rigenerazione partecipata dell’area del Forte Urbano, fondata sull’intreccio tra memoria storica, uso dello spazio pubblico e relazioni di comunità. Gli abitanti riconoscono il valore simbolico della fortezza, del carcere e del Parco della Stalla, ma ne segnalano una progressiva perdita di funzione sociale, legata all’assenza di narrazioni condivise, alla riduzione delle attività collettive e alla percezione di insicurezza nelle ore serali.

Le aspettative di riqualificazione si articolano lungo quattro direttrici principali:

- la valorizzazione della memoria storica attraverso strumenti narrativi e digitali accessibili;
- la riattivazione continuativa di attività culturali e sociali nel parco come forma di presidio e inclusione;
- il rafforzamento del dialogo tra carcere e quartiere, recuperando esperienze di apertura e collaborazione già sperimentate in passato;

- il miglioramento dell'illuminazione e della presenza sociale serale, intesa non solo come intervento tecnico ma come restituzione di dignità e vivibilità allo spazio.

Nel complesso, queste istanze delineano una partecipazione pubblica orientata non solo alla riqualificazione fisica, ma alla ricostruzione di legami sociali e simbolici, indicando la volontà di trasformare il Forte Urbano in un luogo condiviso, abitato e riconosciuto come risorsa collettiva per la città.

E) LA MEMORIA STORICA SUL FORTE

Durante l'indagine sociologica, numerosi abitanti hanno richiamato il passato stratificato della fortezza, sottolineandone il peso simbolico nella memoria collettiva. Il Forte emerge come luogo carico di storia, evocato non solo per i suoi mutamenti funzionali ma per la sua centralità nei momenti più significativi della storia italiana. "Era una fortezza, poi è diventato carcere politico. C'era anche Terracini", afferma un residente, intrecciando la memoria locale con quella nazionale. Un altro intervistato ricorda: "Castelfranco era una delle tre città murate dello Stato Pontificio", restituendo l'antica rilevanza geopolitica del contesto urbano.

Accanto a questa ricchezza simbolica, le interviste restituiscono anche un diffuso vuoto informativo. "Qui ci sono passati tutti, è un pezzo di storia, ma non c'è scritto da nessuna parte", osserva un abitante, segnalando l'assenza di strumenti di valorizzazione e mediazione culturale. La richiesta che emerge con maggiore forza è la necessità di una narrazione pubblica: "Servirebbe una mappa, qualcosa che racconti cos'era questo posto". La memoria della fortezza esiste, ma resta affidata quasi esclusivamente alla trasmissione orale e frammentaria, priva di un dispositivo collettivo di riconoscimento.

3 Il ruolo del carcere e i progetti di apertura verso l'esterno

Nel corso della sua storia recente, la Casa di Reclusione di Castelfranco Emilia è stata attraversata da diversi cicli di apertura verso l'esterno, il cui grado di variabilità può essere ricondotto a tre momenti sociali caratterizzanti. Questa ricostruzione si basa su documentazione istituzionale, report dell'Associazione Antigone, fonti regionali e colloqui sul campo.

Prima fase (2001–2005): il carcere pre-comunitario

Questa fase è caratterizzata da una forte sperimentazione progettuale. In questo periodo viene avviato il progetto di “Carcere pre-comunitario”, che mirava a trasformare la Casa di Lavoro di Castelfranco Emilia in una struttura intermedia tra carcere e comunità terapeutica, in collaborazione con San Patrignano. Il progetto era rivolto in particolare a detenuti tossicodipendenti, inseriti in un regime attenuato e coinvolti in attività di lavoro agricolo, serre e allevamenti attorno alla struttura.

Questa fase è stata segnata da un acceso dibattito pubblico e istituzionale, incentrato soprattutto sulle modalità di gestione del progetto e sul ruolo della comunità di San Patrignano.

Seconda fase (dal 2018): lavoro, produzione e apertura controllata

In questo periodo si consolidano tre tipologie di attività interne e una tipologia esterna.

All'interno dell'istituto viene attivato un ostificio gestito dalla cooperativa sociale Giorni Nuovi. Prende avvio anche un laboratorio sartoriale, sempre in collaborazione con la stessa cooperativa, orientato alla produzione di manufatti tessili religioso-devozionali (sai francescani, tuniche, camicine da battesimo). Una terza attività riguarda la produzione tradizionale di tortellini. Accanto a queste attività interne, si sviluppano iniziative esterne immediatamente adiacenti al Forte, concentrate su agricoltura, allevamento (conigli e pollame) e apicoltura. Sebbene fossero previsti fino a diciotto detenuti, la carenza di personale di sorveglianza ha reso discontinua la gestione di questi spazi, che risultano in parte inutilizzati o in stato di parziale abbandono, come evidenziato anche dalle osservazioni sul campo e dai report del Garante dei Detenuti e dell'Associazione Antigone.

Terza fase (2023–2025): inclusione, cultura e reinserimento

La fase più recente, riferibile al periodo 2023-2025, è caratterizzata da una pluralità di progetti finanziati. Tra questi rientra il Piano per l'inclusione socio-lavorativa dei detenuti, sostenuto dalla Regione Emilia-Romagna. A questo

si affianca il progetto “Territori per il reinserimento” (2023–2025), finanziato dalla Regione e dalla Cassa Ammende, che prevede azioni di inclusione abitativa e percorsi di giustizia riparativa.

Un ruolo centrale è svolto anche dai laboratori teatrali del gruppo Teatro dei Venti, che nel 2025 hanno beneficiato del contributo dell'8xmille della Chiesa Luterana e hanno dato vita a percorsi artistici permanenti.

Completano il quadro le attività formative e di cura: corsi professionali (elettricista, agricoltura, sartoria, apicoltura), percorsi di istruzione, programmi di tutela della salute in collaborazione con la USL di Modena, oltre a progetti di reinserimento abitativo sperimentale, che coinvolgono attualmente quattro internati in alloggi esterni.

Nel complesso, queste esperienze delineano un filo di continuità sottile ma persistente tra interno ed esterno, reso possibile soprattutto dall'azione di associazioni e cooperative.

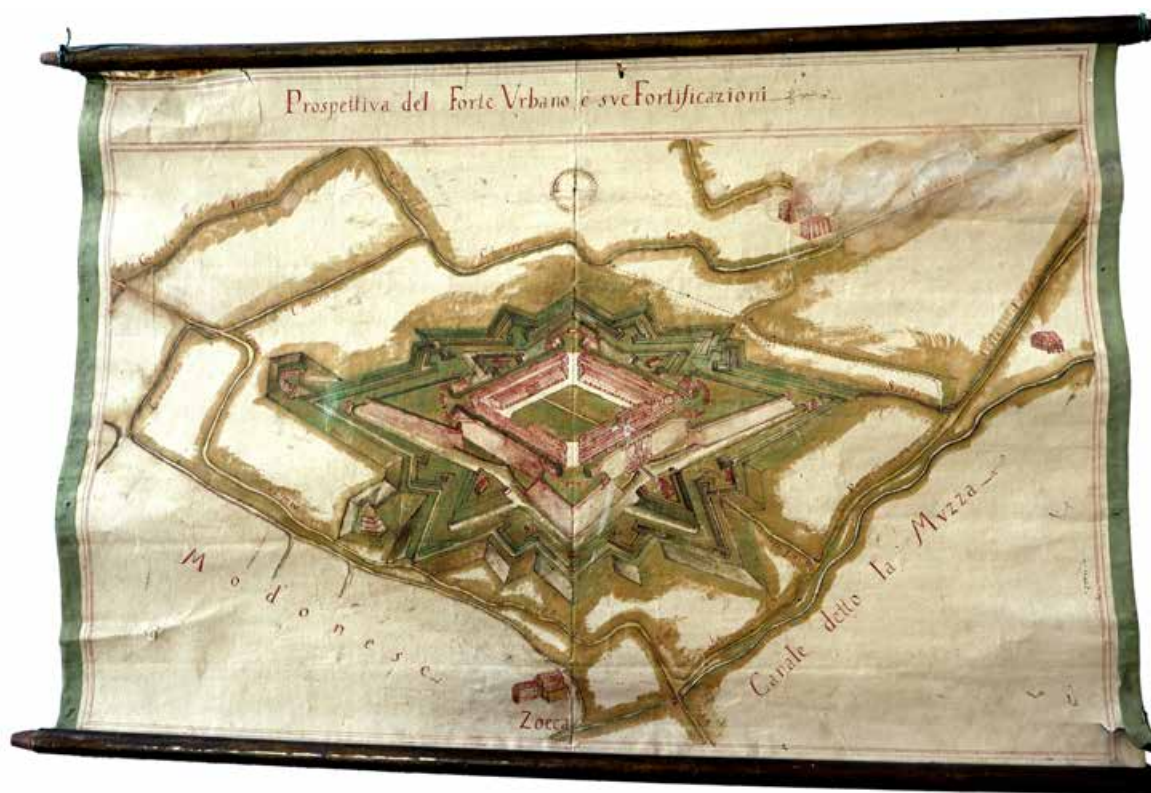
4 Conclusioni

La triangolazione dei dati mostra come le percezioni di insicurezza, il senso di vuoto serale e la domanda di spazi aggregativi non siano elementi isolati, ma espressione di una fragilità relazionale più ampia, legata alla discontinuità delle pratiche sociali e alla scarsa presenza di dispositivi di riconoscimento e presidio territoriale.

Il Parco La Stalla emerge come spazio fortemente vissuto nelle ore diurne, ma soggetto a una ritrazione serale che alimenta sentimenti di disagio e marginalità. I dati del questionario confermano e rafforzano quanto osservato sul campo, evidenziando come l'insicurezza percepita rappresenti una criticità specifica rispetto ad altri spazi della città. Al tempo stesso, la forte richiesta di nuovi spazi aggregativi segnala una domanda latente di socialità, appartenenza e riconoscimento, che rimanda alla necessità di interventi capaci di integrare dimensione fisica e dimensione relazionale dello spazio pubblico.

In questo contesto, lo stesso carcere di Castelfranco Emilia si configura come un caso singolare nel panorama penitenziario italiano. Pur essendo inglobato nel centro urbano, esso mantiene caratteristiche di chiusura che ne limitano l'inte-

razione con l'esterno. Tuttavia, le esperienze progettuali analizzate mostrano come, nei momenti di maggiore apertura, la presenza di associazioni, cooperative e reti istituzionali abbia rappresentato nel tempo un filo di continuità tra interno ed esterno, dando luogo a forme embrionali di routine quotidiane fra i detenuti, gli abitanti che gestiscono i servizi del Parco e i fruitori.



UN PROGETTO DI RIGENERAZIONE E RIUSO PER IL FORTE URBANO E IL SUO PARCO A CASTELFRANCO EMILIA

LAVORARE SU PARADOSSI E SCARTI TRA DICOTOMIE

di ROBERTA LUCENTE

Per tutto l'arco della sua esistenza, dalla sua ideazione alla sua realizzazione fino al suo attuale stato e uso, il Forte Urbano di Castelfranco Emilia ha inверato più di un paradosso.

A partire dalla sua nascita, esso si è posto infatti come ultimo presidio difensivo di uno stato, lo Stato Ecclesiastico, che proprio nella posizione e nella conformazione scelte per la costruzione di quel forte avrebbe potuto trovare un'occasione di facile accerchiamento. Un paradosso, questo, ben noto, giacché già nel 1572 si discuteva dell'effettiva scarsa utilità di una nuova fortificazione per la difesa dei territori bolognesi¹. E tuttavia anche accettato, sulla base di una motivazione storicamente riconducibile alla funzione difensiva che queste strutture svolgevano anche verso l'interno, per prevenire minacce endogene di varia natura².

Cionondimeno, il Forte Urbano si è reso protagonista di un secondo paradosso proprio per non essere mai stato messo alla prova in nessuna battaglia, come

1 Cfr. ANONIMO, *Discorso sopra la fortezza di Castel Franco per mostra che non solo, non è utile, ne necessaria, ma totalmente dannosa*, 1570, Archivio di Stato di Bologna, *Ambasciata bolognese a Roma, Posizione degli affari trattati a Roma*, b. 394. Cfr. anche Andrea GARDI, «Perché fortificare Castelfranco? Dalla Valtellina a Forte Urbano», in Giampiero Brunelli, Davide Boerio (Eds.), *The art of defense. Bastioned Fortifications in Central Italy (16th-17th Centuries). Proceedings of the "Alla moderna" PRIN 2022*, Nadir Media, Roma, 2025, pp. 149-170

2 Cfr. ANONIMO, *Discorso sopra la fortezza cit.*

peraltro accadde pure alla fortezza di Ferrara, e a dispetto dei rilevanti oneri, materiali e sociali, comportati dalla sua realizzazione. Anche ai fini di un possibile intervento progettuale contemporaneo è utile ricordare quanto le cronache del tempo riportino relativamente allo spoglio perpetrato ai danni dell'originaria cinta muraria che perimetrava il piccolo borgo di Castro Franco per la realizzazione della nuova fortezza, e alle imposizioni inflitte ai suoi cittadini, in gran numero costretti a partecipare alla sua costruzione. Esiste infatti una storia, anche suggestiva, che attiene alla maestosità dell'opera, alla ricchezza delle sue forme e modellazioni di suolo e al suo contributo alla definizione del tipo della fortezza "alla moderna"³, come esiste una storia che invece riguarda la violenza del suo originario impatto sul territorio, spinta fino alla deviazione della via Emilia, cui tuttavia sorprendentemente fece da contraltare la totale indifferenza delle successive conformazioni del costruito e delle tessiture agricole rispetto a quelle stesse articolate geometrie della fortezza.

C'è dunque, soprattutto, una storia sociale cui guardare approcciandosi a un manufatto come il Forte Urbano di Castelfranco, ricostruibile in retrospettiva attraverso i documenti storici e delineabile nel tempo presente attraverso studi di Sociologia urbana come quelli compiuti a premessa del lavoro progettuale qui presentato. Sono questi anche gli studi che recepiscono le problematiche connesse a un ulteriore paradosso prodottosi nel 2005, quando la fortezza è stata convertita da presidio difensivo in Casa di Lavoro e Casa di Reclusione a custodia attenuata.

Il primo livello di confronto, per il progettista, resta tuttavia sempre quello con il sapere, la materia storica che attiene al manufatto in quanto opera architettonica e urbana; e anche paesaggistica in questo caso, data la sua scala. È il medesimo livello in cui, attraverso la lente del progetto, paradossi, antinomie e conflitti possono essere ricomposti.

Un altro paradosso, di natura epistemologica, si può infatti rinvenire in riferimento all'imprescindibile legame individuato da Heidegger tra il "costruire" e l'"abitare"⁴, che in prima analisi Giorgio Agamben fa coincidere

3 Cfr.: Giuseppe CANESTRINO, «Riflessioni sul rapporto tra forma, tecnica e trattatistica attraverso un tema di architettura militare. Letture su teoria e prassi progettuale per mezzo di due fortezze "alla moderna"», *Storia Urbana*, 178 (2024), pp. 75-102.

4 Cfr. Gianni VATTIMO (cur.), *Martin Heidegger. Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 2015.

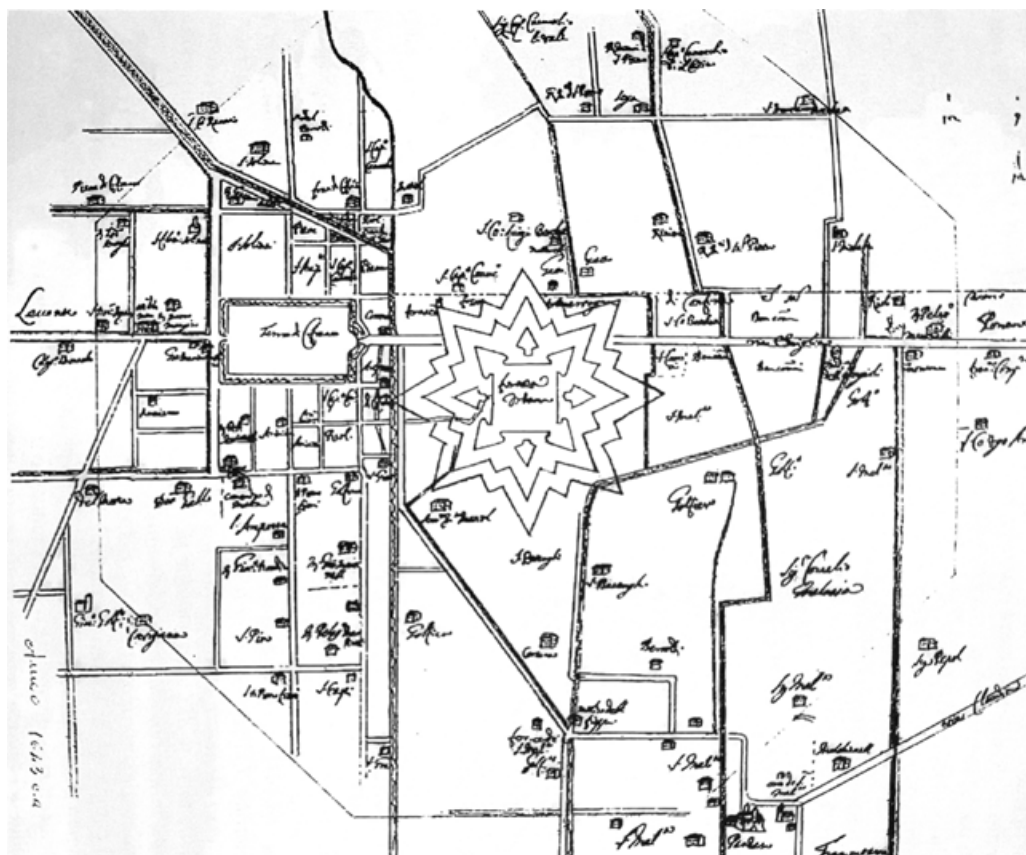


Figura 1. Castelfranco (sinistra), Forte Urbano (destra), la Via Emilia e il territorio agricolo (circa 1643). Disegno pubblicato in: Germano CARETTI, *Madonna dei Prati di Panzano*, Effedue, Modena, 2001; Giovanni Maria SPERANDINI, *Da Castro Franco a Forte Urbano: una fortezza di confine*, Centro Studi Nonantoliani, Nonantola, 2002, p. 83.

con la declinazione specifica dell'architettura di quell'"a priori storico" di cui parla Foucault come dimensione sorgiva di ogni fenomeno- l'Archè, tanto più per l'architettura che ne custodisce la radice nel suo stesso nome⁵. Agamben, in realtà, risale anche ai due differenti significati delle parole *domus* (casa in quanto dimora in cui l'uomo "abita", "sede della *familia* e della *gens*") e *aedes*

5 Cfr. Giorgio AGAMBEN, «Abitare e costruire». Il testo è parte di una conferenza tenuta alla Facoltà di architettura dell'Università di Roma La Sapienza il 7 dicembre 2018. Per la trascrizione vedi: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-abitare-e-costruire>

(casa in quanto costruzione, in quanto edificazione), individuati nelle radici delle lingue indoeuropee da Émile Benveniste nel 1969⁶. Ed è questa ambivalenza di significato che interviene nei ragionamenti sul tipo della fortezza “alla moderna” attraverso la contrapposizione *domi bellicue*, “in pace e in guerra”, a sancire l’idea che un’architettura fatta per la guerra sia incompatibile con il principio dell’abitare così inteso.

In questo senso, architetture militari come il Forte Urbano rientrerebbero nel novero di quelle che Agamben definisce “architetture inabitabili”, alla stregua di un caso estremo come il campo di concentramento di Auschwitz, anch’esso pur sempre dolorosamente frutto di un progetto. Ma il rimando agli edifici carcerari compiuto da Alberti, Filarete e Vasari e da Agamben riconosciuto, modifica questa traiettoria di pensiero, aprendo a una visione che potrebbe invece trarre utile materiale di riflessione dall’intenso dibattito sulle fortificazioni, nelle sue luci e nelle sue ombre. Chi scrive ha già argomentato sulla natura “ostile” di una bellezza come quella sottesa agli straordinari impianti formali delle fortezze “alla moderna”, leggendola in relazione alla dimensione contemporanea dell’*hostile design*⁷. Anche in questa chiave, dunque, il lavoro sulle fortezze “alla moderna” può rivelarsi attuale e fecondo in merito alla crisi tra l’abitare e il costruire infine teorizzata da Agamben. Di certo, nel caso specifico di Castelfranco Emilia il paradosso si reitera, ancora, nell’essere oggi il suo Forte Urbano una diversa “casa”, per l’appunto di lavoro e di reclusione ancorché concepita come versione programmaticamente più avanzata del carcere, sfiorando dunque così anche la dimensione straniante della *eterotopia*⁸.

I valori implicati sono anche altri. Se, parlando di quell’a priori storico, di quell’evocata Archè, non si tratta tanto di “un’origine, quanto piuttosto di uno scarto fra il punto di insorgenza di un fenomeno e la tradizione delle fonti che ce lo trasmettono”, se, come sostiene ancora Agamben, “la scommessa dell’archeologia è che proprio questo scarto, questa eccedenza del fenomeno

6 Cfr. Émile BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino, 1981.

7 Cfr. Derek S. DENMAN, *Fortress Power. Hostile Designs and the Politics of Spatial Control*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2025. Vedi anche: Tobias ARMBORST, Daniel D’OCA, Georgeen THEODORE, *The Arsenal of Exclusion & Inclusion*, Barcellona, Actar, 2017.

8 Cfr. Michel FOUCAULT, *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, Napoli, 2006.

rispetto alla sua tradizione storica ce lo rende comprensibile al di là del contesto delle cause e degli effetti su cui si sofferma l'indagine storiografica", allora anche le vicende delle fortezze "alla moderna" e del Forte Urbano di Castelfranco Emilia possono essere lette in una prospettiva non meramente storiografica ma archeologica. In questo senso, il Forte può essere definito anche un "affioramento archeologico"⁹, tanto più interessante per la cultura architettonica perché appartenente a una rete di affioramenti disseminati sul territorio di quello che fu lo Stato ecclesiastico. Allo sguardo del progettista, che è differente da quello dell'archeologo, i suoi resti interessano per ciò che promettono di poter diventare, a beneficio di utenti di un tempo presente. Ecco dunque palesarsi all'orizzonte, questa volta incidentalmente, ancora un altro paradosso, quello che Marc Augé¹⁰ definisce il "paradosso della modernità". Di una modernità che ha implicato il dominio della tecnica ma che è incapace di produrre "rovine", a fronte di una ipertrofica produzione di "macerie".

In una efficace visione proposta da Augé, che trova un'esemplificazione particolarmente pregnante nelle fortezze, il paesaggio delle rovine è descritto come la duplice prova di una funzionalità perduta e di una attualità massiccia. Contemplare le rovine, secondo Augé, offre il privilegio di "fare esperienza del tempo, del tempo puro", in uno stadio intermedio sospeso "tra passato e presente". Secondo la sua tesi, in relazione a un presente in cui è sempre "più tenue il confine tra la realtà e la sua rappresentazione, tra la realtà e la finzione"¹¹, le rovine sfuggono al "tempo reale", alla "diretta", poiché risvegliano nell'osservatore la "coscienza della mancanza".

Augé, come Agamben, utilizza il termine "scarto" a beneficio della cultura architettonica, per indicare, attraverso le rovine, "la distanza fra un senso passato, scomparso e una percezione attuale, incompleta". E, tuttavia, nel contempo, contesta le soluzioni-simulacro sovrapposte alle rovine dal Restauro, definendole

9 Cfr. Roberta LUCENTE, Giuseppe CANESTRINO, «Fortifications between Form, Power and Design Opportunities. Two Design Research on "alla Moderna" Fortresses», Bruna DI PALMA, Francesca COPPOLINO, Valeria DEFILIPPIS, Salvatore Daniele LOMBARDI (curr.), *City Renewal and Urban Archaeology. The Morphological Value of City Traces. Book of Proceedings. 7th ISUFitaly International Conference*, Roma, U+D Editions, 2026, pp. 2020-2031.

10 Cfr. Marc AUGÉ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringheri, 2004.

11 Ivi, p. 58.

“da cartolina” ed etichettandole come “evidenza illusoria del passato”¹². Soprattutto, implicitamente respinge anche tutte le forme di “aggiornamento” delle rovine producibili attraverso il progetto, in una concezione per certi versi mitica e non distante da quella di Simmel¹³, quando questi celebra il ritorno del rudere a una natura dai poteri demiurgici. Si determina così, in questo passaggio, un conflitto significativo con una prerogativa che è invece propria del progettista e che lo distingue dall’archeologo, essendo l’architetto chiamato, attraverso un’azione critica e selettiva, a far emergere uno strato manifestando una sua “intenzionalità”. In un lavoro che è soprattutto teso alla riattivazione di senso della rovina, alla riconquista di una operatività del bene che nell’agire architettonico è finalità imprescindibile. Il pregiudizio di Augé era in realtà connesso alle modalità omologanti manifestate da una certa architettura a cavallo tra fine Novecento e anni Duemila. Questo però non basta a obliterare modalità di intervento che potrebbero essere invece anche eticamente più giuste, purché ispirate a valori condivisi, come la qualità architettonica dei nuovi innesti, la loro utilità e sensatezza e dunque la loro complessiva sostenibilità.

Il caso della proposta progettuale per il Forte Urbano di Castelfranco Emilia può essere letto in questo senso come paradigmatico, giacché non si tratta di una riattivazione ma di un intervento sull’attuale esistente – e anche problematica - operatività, per assumerla, interpretarla, implementarla e anche correggerla, ove possibile. E muovendo dal riconoscimento di una domanda di architettura latente e anche urgente, che, ove raccolta, potrebbe pure giovare a una riflessione disciplinare rispetto a ciò che finora si è detto.

La funzione di Casa di lavoro e di reclusione oggi presente nel cuore quadrangolare del Forte resta per il momento ineliminabile e, anche, non direttamente affrontabile attraverso il progetto. Essa può essere comunque aperta ad alcune opzioni mirate a promuovere una maggiore interazione del Forte con il territorio e con la sua comunità, agendo sulla sua notevole scala e a partire dall’utile innesco di una maggiore consapevolezza da parte dei cittadini del valore storico del manufatto. Intervenendo così anche sulla diffusa percezione

12 Ivi, p. 26.

13 Cfr. Georg SIMMEL, «La rovina», in Monica SASSATELLI (cur.), *Georg Simmel. Saggi sul paesaggio*, Armando editore, Roma, 2006, pp. 70-81.

di insicurezza¹⁴ che oggi si associa allo spazio del Parco La Stalla, seppure solo parzialmente dovuta alla presenza della Casa di lavoro e di reclusione. È questo, infatti, pur sempre un luogo presidiato, proprio in ragione della sua funzione. Su tale stigma di insicurezza interviene perciò piuttosto l'estensione scalare dei resti della fortezza, con le sue modellazioni di suolo, e anche l'insufficienza delle attività presenti nei suoi paraggi e del conseguente livello di frequentazione del parco con le sue strutture, soprattutto in alcune fasce orarie della giornata e a fronte di un potenziale che è invece altrettanto diffusamente riconosciuto dai cittadini di Castelfranco, come le indagini sociologiche hanno rilevato.

Quello che oggi, nel parco della Stalla, segna la separazione fisica dal Forte è il suo fossato più interno, nel versante orientale, e un improbabile recinto metallico, poco più che una rete, posta lì a rappresentare l'esistenza di un presidio militare. Nell'idea, dunque, di poter stabilire una connessione regimentata con le propaggini più esterne del Forte e più prossime al parco (che infatti introietta i resti di una delle parti più riconoscibili dei suoi potenti movimenti di terra) si è dunque risaliti al tema del recinto, della soglia. Un tema profondamente radicato nella ricerca architettonica, che Agamben associa all'architettura stessa quando rinviene in quello *scarto tra dicotomie* il suo precipuo oggetto. L'architetto è chiamato a situarsi in questo scarto, su questa soglia. Anche il recinto è una soglia, ed è infatti associato più volte all'origine dell'architettura, da Semper, da Goethe, da Le Corbusier, che aggiunge a quello del recinto il tema del rifugio, nella figura di un recinto-rifugio che riassume il bisogno primario, fisico e spirituale, che avrebbe determinato la nascita dell'architettura¹⁵.

Negli studi sociologici il tema della soglia rimanda anche ad altre dimensioni infatti opportunamente intervenute (vedi i contributi di Gilda Catalano¹⁶), in questa ricerca progettuale, attraverso connotazioni che dalla condizione fisica

14 Cfr. Gilda CATALANO, Francesca ROCCHETTI, «Una città dentro la città: il Forte di Castelfranco Emilia tra centralità spaziale e marginalità sociale», in *The art of defense cit.*, pp. 251-276. Vedi anche: Roberta LUCENTE, Giuseppe CANESTRINO, Gilda CATALANO, «Due fortezze “alla moderna” ai margini della forma urbana. Un'istruttoria progettuale per Ferrara e Castelfranco Emilia», *Storia Urbana*, 178 (2024), pp. 103-127.

15 Sul tema del recinto, tra i contributi più recenti vedi, Gianpaola SPIRITO, Simone LEONI (cur.), *Recinti*, Quodlibet, Macerata, 2021.

16 Cfr. Gilda CATALANO, «Il Forte Urbano di Castelfranco Emilia: una “soglia spaziale” tra struttura penitenziaria e vita associativa», *infra*.

della marginalità sfumano verso le implicazioni psichiche ed emotive, e dunque sociali, sofferte da chi in quella condizione versa.

Nella riflessione dell'architettura del nostro tempo, la soglia oggi è concepita soprattutto come margine poroso¹⁷. È il motivo per il quale è stato proposto, nel progetto per il Forte Urbano e per il parco La Stalla, il concetto di “osmosi controllata”, immaginando una porosità pattuita, tra le due parti che lungo la loro comune soglia potrebbero incontrarsi: la comunità libera di Castelfranco Emilia e la comunità sotto regime di reclusione e sorveglianza della Casa di lavoro; in un'esperienza di incontro in parte già vissuta, proprio all'interno del Parco della Stalla, attraverso un avanzato e virtuoso esperimento-patto sociale. E perlustrando anche altre opzioni funzionali per attivare quell'auspicata porosità: in direzione, ad esempio, della via Emilia; valorizzando, lungo quell'altro margine, una possibile logistica a scala territoriale oltre che comunale, con l'innesco di funzioni culturali, educative, esperienziali da lì accessibili e però compatibili con la responsabilità del progetto di prevedere anche funzioni utili alle attività di lavoro svolte all'interno della casa protetta, agricole ed artigianali.

Altri dettagli della proposta progettuale sono rimandati alla tavola illustrativa qui allegata e a ulteriori scritti pubblicati qui¹⁸ e altrove¹⁹. In conclusione, si vuole qui rimarcare l'importanza, oggi e con il verificarsi di determinate condizioni come quella descritta, di una valorizzazione del “rudere” in una logica contemporanea, non ideologica ma neppure ignara della rilevanza del patrimonio delle riflessioni al suo riguardo. E soprattutto calata in una realtà che declina in diverse forme la rapidità dei suoi mutamenti.

Un uso responsabile ed etico del progetto, non avulso dalla sua specifica cultura ma neanche brandito come strumento *ad usum* esclusivamente disciplinare, può

17 Richard SENNETT, «III. Porous – the Membrane», in Richard SENNETT, *Building and Dwelling. Ethics for the City*, Yale University Press, New Haven, 2023, pp. 218-227.

18 Cfr. Giuseppe CANESTRINO, «Sull'intervento contemporaneo nelle fortezze “alla moderna”. Principi e temi per il progetto di riuso del Forte Urbano di Castelfranco Emilia», *infra*.

19 Roberta LUCENTE, Giuseppe CANESTRINO, «Fortifications between Form, Power and Design Opportunities», *cit*; Roberta LUCENTE, «Disinnescare una bellezza ostile. Un'indagine progettuale per il Forte Urbano di Castelfranco Emilia», *Art Of Defence cit.*, pp. 221-236; Giuseppe CANESTRINO, Roberta LUCENTE, «Forme urbane in erosione. Interpretazioni sulle fortezze “alla moderna”, tra permanenza e impermanenza», *U+D - Urbanform and Design*, 22/23 (2025), pp. 138-143.

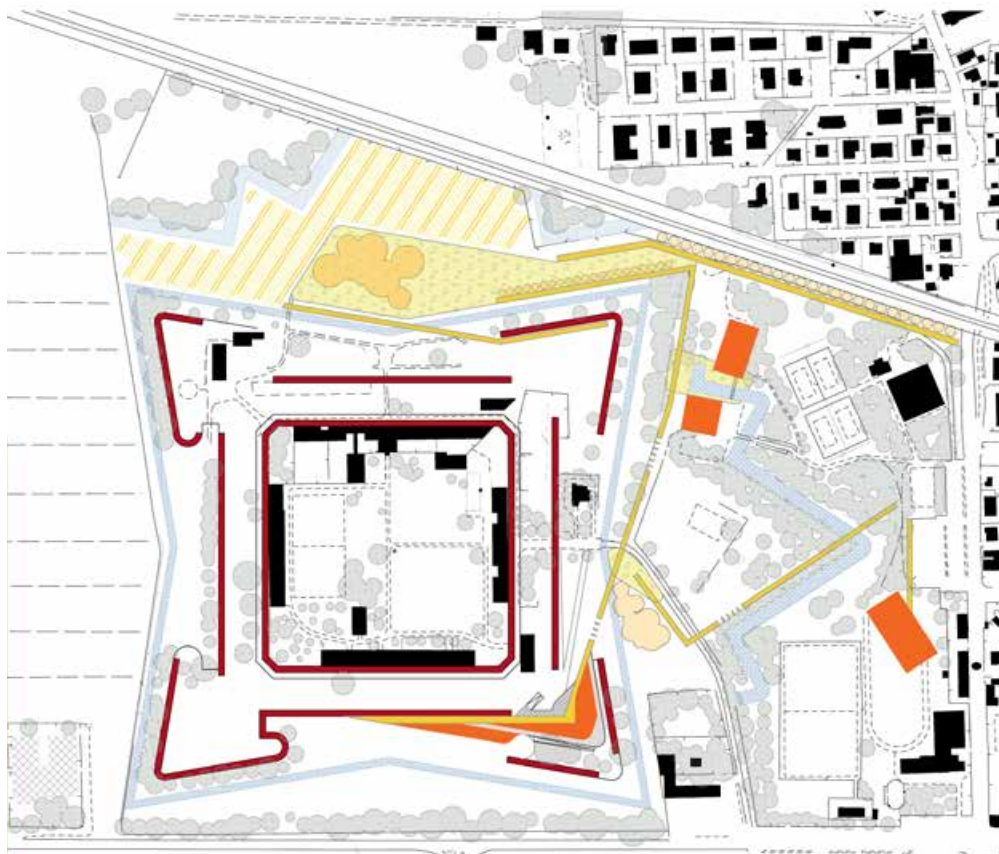
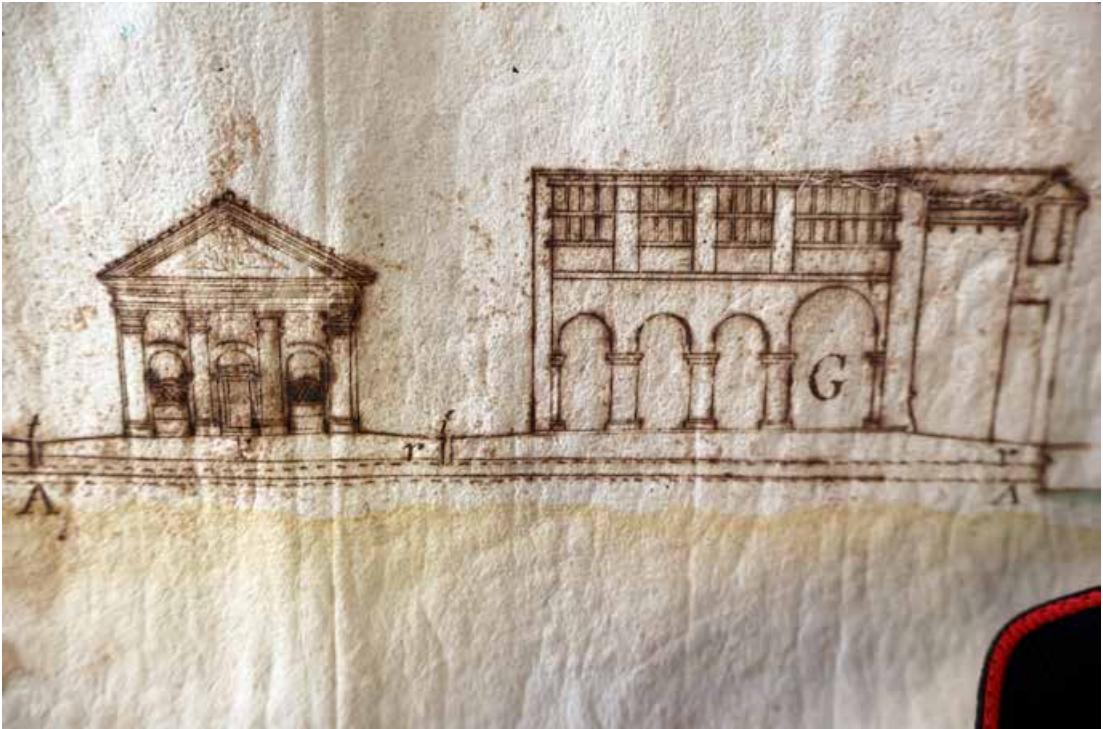


Figura 2. Progetto per la rifunzionalizzazione del Forte Urbano. In arancione le nuove volumetrie progettuali. In giallo alberature, percorsi minerali e aree a verde attrezzato per una nuova stratificazione nell'infrastruttura verde. Crediti: progetto di Roberta Lucente, Giuseppe Canestrino, collaboratore Francesco Nocito.

continuare a fornire un contributo rilevante, nella individuazione delle domande e delle risposte riconducibili all'architettura in quanto arte del costruire e dell'abitare, ancora, diversamente e solidalmente.



SULL'INTERVENTO CONTEMPORANEO NELLE FORTEZZE “ALLA MODERNA” PRINCIPI E TEMI PER IL PROGETTO DI RIUSO DEL FORTE URBANO DI CASTELFRANCO EMILIA

di GIUSEPPE CANESTRINO

L' intervento progettuale sulle fortezze “alla moderna” presuppone il confronto con il «*monstrum* dell'architettura rinascimentale: il fronte bastionato»¹. L'indagine sulle fortezze “alla moderna”, qualora voglia essere tesa a informare l'intervento progettuale, richiede necessariamente la costruzione di una prospettiva che superi la mera analisi delle innovazioni tecnologiche e balistiche per inquadrare il manufatto fortificato come un dispositivo complesso – architettonico, culturale, tecnico, politico, simbolico... – che è stato capace di ridefinire in profondità il ruolo dell'architetto nella gestione dei fenomeni urbani, come sostenuto da Manfredo Tafuri². Ciò comporta il bisogno di costruire un quadro culturale che, a partire dalla dimensione tecnica e storica, sia in grado di alimentare la produzione di forme e modi per il progetto di architettura capaci di recuperare, riusare, rifunzionalizzare, valorizzare questi particolari manufatti. La volontà di creare un quadro culturale multiforme, esemplificativo della possibile dimensione eteronoma e plurale dell'architettura, appare coerente con i fatti all'origine delle fortezze “alla moderna”: alla loro genesi vi è infatti un insieme eterogeneo di strategie che rispondendo a un'urgenza dettata da un re-

1 Paolo MARCONI, «Il fronte bastionato della tradizione moderna. Considerazioni sulla genesi, affermazione, storiografia», in Carlo CRESTI, Daniela LAMBERINI, Amelio FARA (cur.), *Atti del Convegno di studi Architettura militare nell'Europa del 16° secolo*, Periccioli, Siena, 1988, pp. 23-33.

2 Manfredo TAFURI, *L'architettura dell'umanesimo*, Laterza, Bari, 1969, p. 314.

pentino avanzamento nel campo della tecnica finì per condizionare la sensibilità progettuale occidentale, nonché le forme urbane delle città europee. Eppure, alle colte dimensioni progettuali ed urbane è necessario associare un valore più intimo delle fortificazioni: esse, infatti, sono sempre una risposta fisica al bisogno primordiale di sicurezza.

Alla genesi dell'intervento contemporaneo sulle fortezze "alla moderna" può, o forse deve, porsi l'evidenza che esso sia al contempo un'azione trasformativa su un manufatto e su un'intera città. Questo perché l'intervento sulle fortezze sottintende l'instaurazione di una forma di dialogo – implicita o esplicita, volontaria o involontaria – con un prodotto architettonico che impattò sostanzialmente gli schemi planimetrici delle città, così come le sue sezioni, le sue *promenade*, i suoi spazi. La fortezza "alla moderna" è, innanzitutto, un repertorio formale inedito, spesso alieno, rispetto alle logiche generative delle città nelle quali è innestata. Questo perché i processi morfogenetici che ambiscono a razionalizzare le linee di tiro dell'artiglieria – cioè le idee generative dei bastioni – sono decisamente distanti dai fatti fondativi delle città, anche quando queste ultime nascono da un'implicita concezione militare.

Principi della proposta progettuale per il Forte Urbano

Nel caso del Forte Urbano di Castelfranco Emilia, oggi Casa di lavoro e di Reclusione, la fortificazione "alla moderna" appare come un innesto fuori scala rispetto al borgo esistente. Quest'ultimo non è riuscito a fagocitare al suo interno il forte, ma si è limitato ad erodere progressivamente le modellazioni del suolo che lo accompagnavano. Le cronache storiche del Forte Urbano – come meglio discusso in altri contributi del presente volume – raccontano di un processo costruttivo caratterizzato da insuccessi, reso ancora più arduo da difficoltà economiche e dal malcontento diffuso tra la popolazione di Castelfranco. Gli abitanti furono infatti coinvolti, se non addirittura sfruttati, nella realizzazione del Forte, a conferma di quel legame indissolubile tra le fortezze e l'ideologia del potere³. Un legame che, in una certa misura, nel Forte Urbano è suggellato

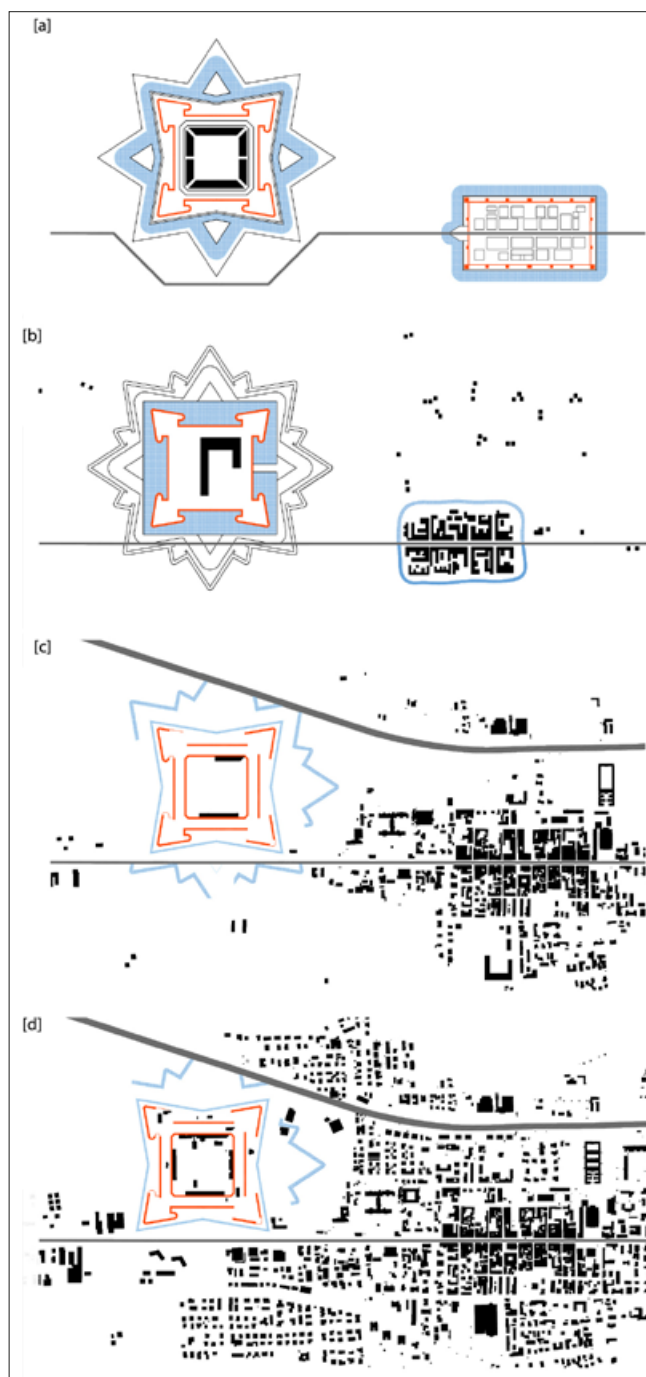
3 Sul tema delle logiche del potere e della pressione, seppur non centrato sul tema delle fortificazioni: Marc AUGÉ, *Poteri di vita, poteri di morte: introduzione a un'antropologia della repressione*, R. Cortina, Milano, 2003. Sul tema delle logiche del potere e delle fortificazioni vedi: Derek S. DENMAN, *Fortress Power. Hostile Designs and the Politics*

Figura 1.

Piante interpretative della forma urbana e della progressiva erosione delle fortificazioni di Castelfranco Emilia:

- a. Situazione all'edificazione del Forte Urbano;
- b. Situazione fotografata dalla Carta Storica del ducato di Modena del 1821;
- c. Situazione al 1950;
- d. Situazione attuale.

L'immagine è già apparsa in: Giuseppe CANESTRINO, Roberta LUCENTE, «Forme urbane in erosione. Interpretazioni sulle fortezze "alla moderna", tra permanenza e impermanenza», *U+D - Urbanform and Design*, 22/23 (2025), pp. 138-143.



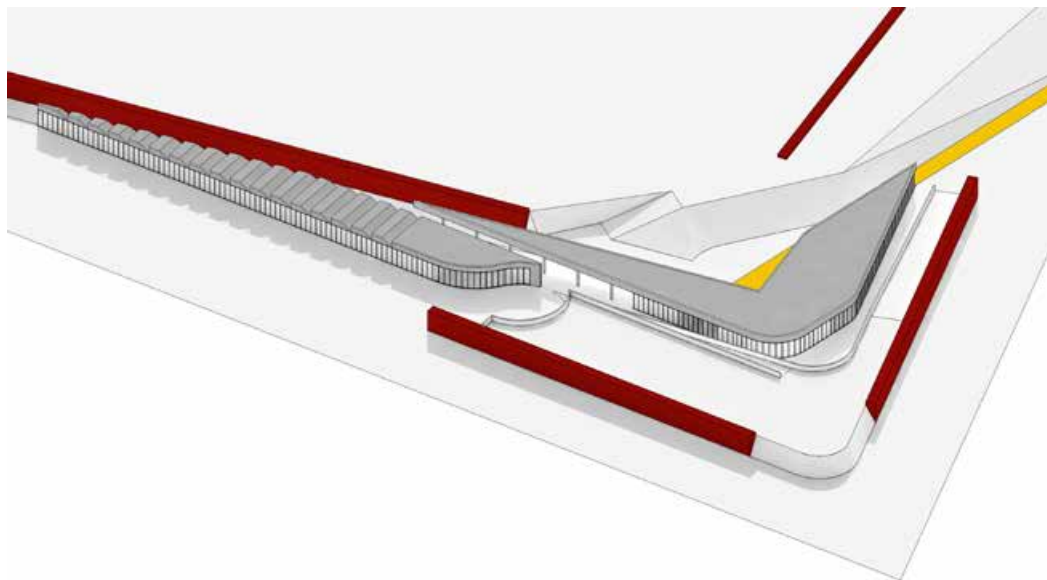


Figura 2. Progetto per la rifunzionalizzazione del Forte Urbano. In rosso i resti delle mura e del bastione Sud-Est, a sinistra il nuovo volume per le attività produttive e a destra il nuovo centro di documentazione. Crediti: progetto di Roberta Lucente, Giuseppe Canestrino, collaboratore Francesco Nocito.

dalla diffusa convinzione che fosse inopportuno costruire una struttura così ciclopica proprio a Castelfranco.

Il progetto per il Forte Urbano prende avvio proprio dalla comprensione della straordinaria scala del manufatto, la cui estensione supera ampiamente il perimetro murario e coinvolge l'intero sistema di modellazioni topografiche storicamente connesse alla fortezza. Le dimensioni del Forte sono infatti uno degli aspetti più controintuitivi di questo manufatto, soprattutto se rapportate alla scala minuta di quello che era il borgo murato di Castelfranco. La percezione del Forte risulta oggi inibita sia dalla natura stessa delle fortificazioni “alla moderna”, caratterizzate da profili bassi e massivi, sia dalle profonde trasformazioni urbane che hanno progressivamente cancellato gran parte delle opere di modellazione del suolo che accompagnavano l'originaria fortificazione.

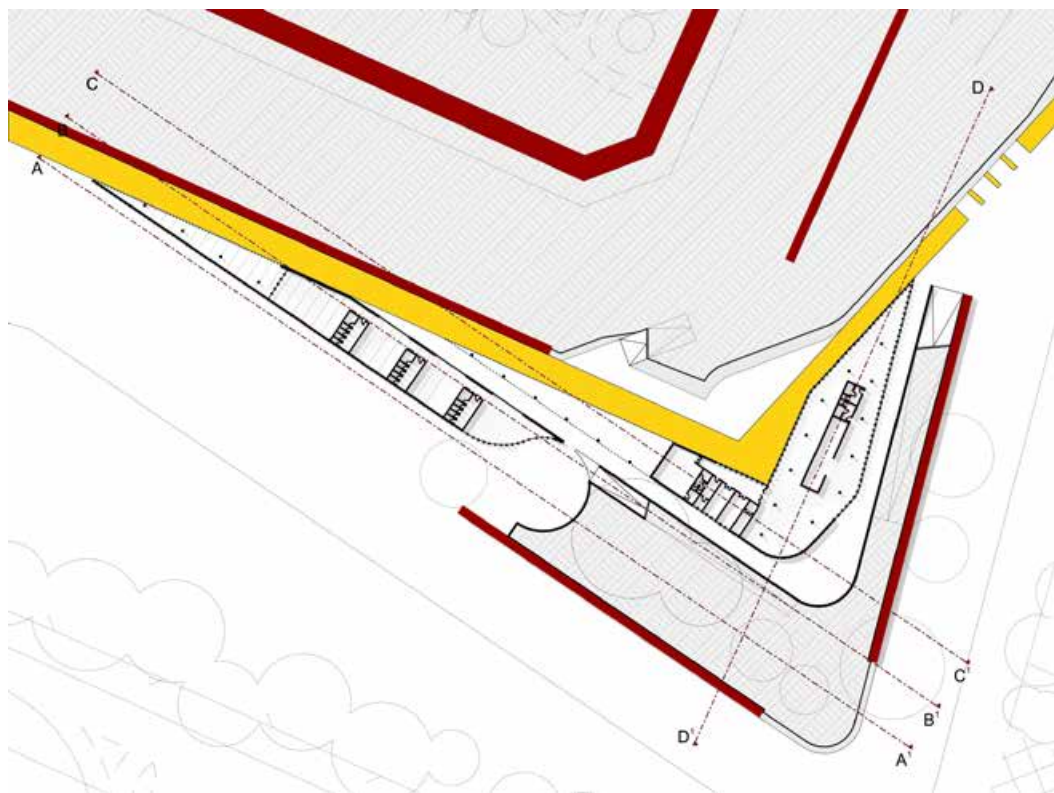


Figura 3. Progetto per la rifunzionalizzazione del Forte Urbano. In rosso i resti delle mura e del bastione Sud-Est, a sinistra il nuovo volume per le attività produttive e a destra il nuovo centro di documentazione. Crediti: progetto di Roberta Lucente, Giuseppe Canestrino, collaboratore Francesco Nocito.

Le mura del Forte a matrice quadrangolare si estendono su un lato di circa 400 metri, ma se si considera anche il complesso sistema di antropizzazione del terreno al di fuori del Forte, esso si attesta su un lato di circa 1 chilometro. Oggi tale impronta è frammentata da margini di natura fisica, infrastrutturale, civica e militare che ne ostacolano l'integrazione con la città. La proposta progettuale interviene su questi limiti attraverso un sistema di percorsi lineari attrezzati che, ispirandosi alle giaciture geometriche dei bastioni e delle opere difensive “alla moderna”, attraversano e ridefiniscono i confini esistenti, favorendo forme di accessibilità controllata tra il complesso e il territorio, di conseguenza offrendo

una risposta alle istanze sociologiche sollevate nei saggi che, in questo volume, accompagnano il presente contributo.

L'azione progettuale, a causa delle attuali destinazioni d'uso, non può concentrarsi nella parte più interna del Forte, sostanzialmente inaccessibile. La parte tra le mura interne e l'originario perimetro fortificato, invece, si offre come naturale luogo del progetto vista la possibilità di instaurare un rapporto fisico con il resto della città. Si tratta, tuttavia, di una parte del Forte oggi infestata da una molteplicità di piccoli edifici tecnici e di servizio che ne snaturano le proporzioni e i percorsi. È questa una problematica a cui l'intervento progettuale è chiamato a dare una soluzione. Il bastione sud-est, quello che più si presta al dialogo con il parco pubblico, appare come il luogo più opportuno per l'inserimento di nuove funzioni attraverso un intervento che privilegia lo scavo e l'integrazione con il terrapieno rispetto alla costruzione di volumi emergenti. In questo bastione si inseriscono due nuovi edifici, entrambi scolpiti da giaciture che ricordano le taglienti linee di tiro che partivano dai bastioni: il primo edificio, dallo sviluppo lineare, raccoglie diverse attività produttive e logistiche della Casa di Reclusione e Lavoro, ospitando depositi, rimesse e laboratori, di fatto offrendo la possibilità di demolire parte dei numerosi volumi tecnici che affastellano l'interno del Forte; il secondo edificio, dallo sviluppo ad L, introduce un centro di documentazione dedicato alla storia della fortezza, corredato da spazi espositivi permanenti, sale conferenze e nuovi ambienti per i colloqui familiari, progettati per offrire differenti gradi di privacy e controllo. Quest'ultimo edificio incarna la volontà di instaurare un processo virtuoso di apertura del Forte verso la città, anche per superare eventuali malcontenti legati all'attuale destinazione d'uso del forte, cioè quella di Casa di Reclusione e Lavoro. Il ricco lessico formale dell'architettura fortificata "alla moderna" è quindi reinterpretato, o meglio attualizzato, in un repertorio geometrico in cui convivono forme affusolate e volumi dalle proporzioni snelle, cuspidi decise con più rassicuranti spigoli smussati.

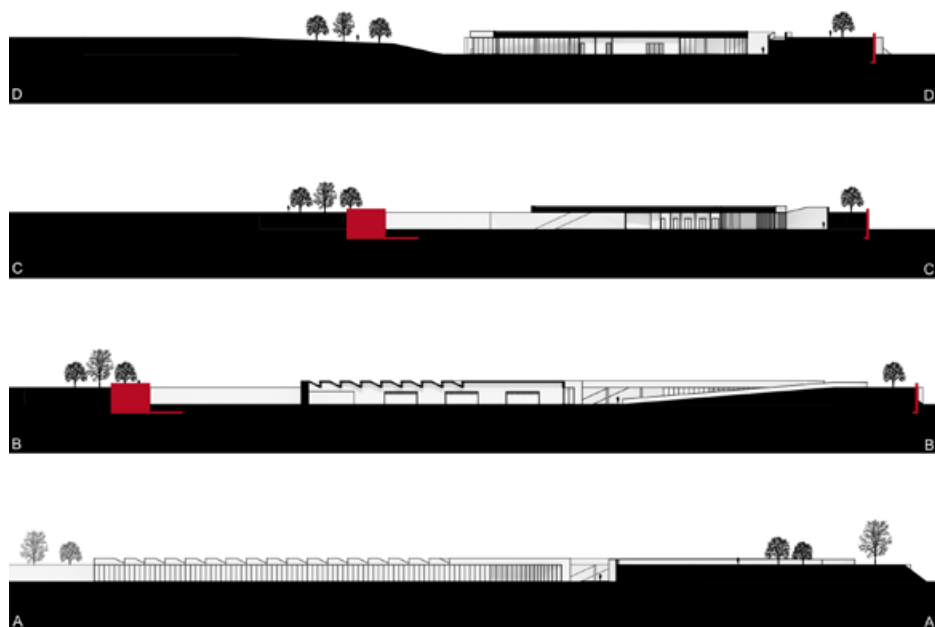


Figura 4. Progetto per la rifunzionalizzazione del Forte Urbano. Sezioni architettoniche. Crediti: progetto di Roberta Lucente, Giuseppe Canestrino, collaboratore Francesco Nocito.

Conclusioni

L'avvicinamento al tema progettuale della fortezza “alla moderna” deve quindi muovere dal riconoscimento della complessità del tema stesso. Si può notare come a tutti gli ambiti che Agamben tocca nella sua definizione di dispositivo⁴ sia possibile associare una prospettiva dalla quale guardare le for-

4 Scrive Agamben: «[il dispositivo] È un insieme eterogeneo, che include virtualmente qualsiasi cosa, linguistico e non linguistico allo stesso titolo: discorsi, istituzioni, edifici, leggi, misure di polizia, proposizioni filosofi che ecc. Il dispositivo in se stesso è la rete che si stabilisce tra questi elementi. [Ha una] una funzione strategica concreta e si iscrive sempre in una relazione di potere. Come tale, risulta dall'incrocio di relazioni di potere e di relazioni di sapere». Giorgio AGAMBEN, *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Milano, 2006.

tezze “alla moderna”, dalla concezione delle fortificazioni come strumento di oppressione⁵ fino al loro studio nell’ambito dell’architettura militare⁶. Appare naturale, quindi, la necessità di guardare a una molteplicità di riferimenti alla base della cultura progettuale occidentale per provare a definire una postura progettuale. Tra questi spiccano il lavoro di Rudolph Wittkower sui valori simbolici delle piante centrali⁷, l’analisi di Sigfried Giedion sulla meccanizzazione della guerra e il suo conseguente impatto sull’architettura⁸, la consolidata tradizione degli *Elements of Architecture*, che da Henry Wotton⁹ è culminata recentemente nell’opera di Koolhaas¹⁰, nonché i contributi dei trattati di autori come Leon Battista Alberti e Francesco di Giorgio Martini¹¹, pietre miliari del pensiero architettonico sia civile che militare. A ciò si aggiunge l’importanza delle interpretazioni contemporanee negli interventi progettuali sulle fortificazioni in senso lato¹². Inoltre, doveroso è il riconoscimento della straordinaria potenza formale intrinseca alle molteplici declinazioni tipologiche e morfologiche¹³ delle for-

5 DENMAN, *Fortress Power cit.*

6 Tra i numerosi studi si segnala: James Quentin HUGHES, *Military Architecture*, Evelyn, London, 1974.

7 Rudolf WITTKOWER, *La chiesa a pianta centrale nel Rinascimento*, in Rudolf WITTKOWER, *Principi architettonici nell’età dell’Umanesimo*, Einaudi, Torino, 1964, pp. 5-33.

8 Sigfried GIEDION, *Mechanization Takes Command. A Contribution to Anonymous History*, Oxford University Press, New York, 1948.

9 Henry WOTTON, *The Elements of Architecture*, John Bill, London, 1624. Per ulteriori approfondimenti sull’“elementizzazione” dell’architettura vedi: Giuseppe CANESTRINO, *Radici della variazione. Il progetto come trasformazione*, in Giuseppe CANESTRINO, *La concezione parametrica dell’architettura*, LetteraVentidue, Siracusa, 2024, pp. 106-128.

10 Rem KOOLHAAS, *Elements of Architecture*, Colonia, Taschen, 2018.

11 Cfr.: Giuseppe CANESTRINO, «Riflessioni sul rapporto tra forma, tecnica e trattatistica attraverso un tema di architettura militare. Letture su teoria e prassi progettuale per mezzo di due fortezze “alla moderna”», *Storia Urbana*, 178 (2024), pp. 75-102

12 Tra i contributi più recenti si segnala: Andrea CRUDELI, *The Stone Perimeter. Architectural Design within Defensive Walls*, Libria, Melfi, 2025. Vedi anche: Giuseppe CANESTRINO, Roberta LUCENTE, «Dialoghi compositivi con le fortificazioni. Una mappatura (2009-2024) per la codifica di possibili azioni progettuali sulle fortezze “alla moderna”», in Alessio CARDACI, Francesca PICCHIO, Antonella VERSACI (cur.), *ReUSO 2024. Documentazione, restauro e rigenerazione sostenibile del patrimonio costruito*, PUBBLICA, Alghero, 2024, pp. 1306-1317.

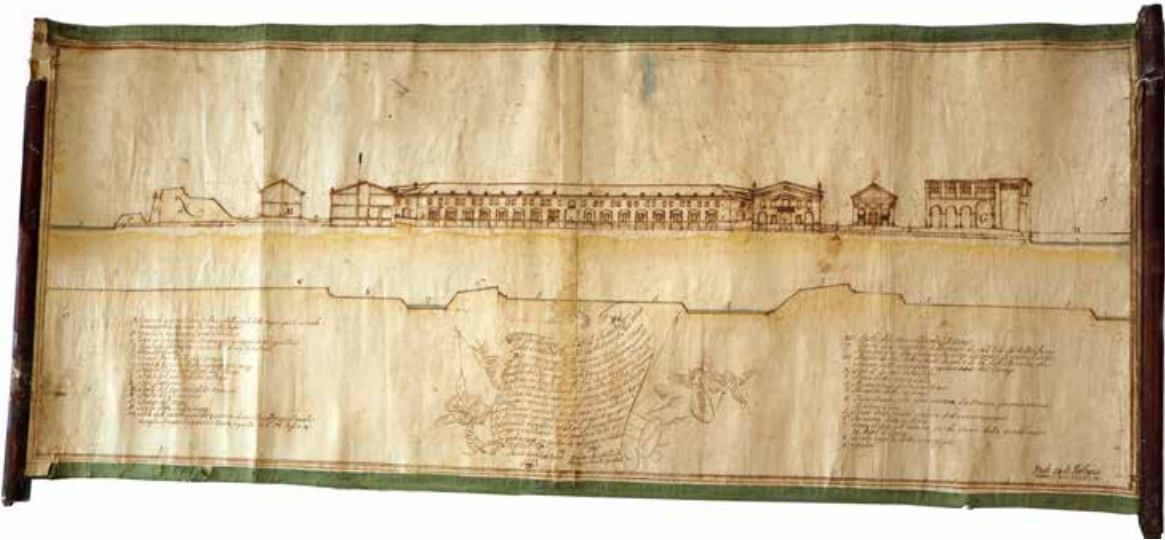
13 Cfr.: Giuseppe CANESTRINO, Roberta LUCENTE, «Forme urbane in erosione. Interpretazioni sulle fortezze “alla moderna”, tra permanenza e impermanenza», *U+D - Urbanform and Design*, 22/23 (2025), pp. 138-143.

tificazioni e delle fortezze, oltre che dell'importanza dell'“architetto militare” come figura chiave nello sviluppo della cultura progettuale dell'architettura di tradizione occidentale. Se queste sono per un architetto alcune delle più importanti prospettive di avvicinamento al tema delle fortezze “alla moderna”, le possibili “agende” per studiare quest'ultime sono decisamente più vaste. Francesco Paolo Fiore propone una di queste “agende” che, in modi singolari, incrocia continuamente questioni afferenti a forme e spazi dell'architettura nonché a modi e metodi della progettazione. Scrive Francesco Paolo Fiore per tracciare quei temi che dovrebbero essere presenti allo storico che si accinge a studiare il problema del fronte bastionato:

«I rapporti tra le geometrie funzionali dell'architettura militare e il linguaggio all'antica dell'architettura civile e religiosa, i loro accostamenti, la forma e distribuzione delle città e delle cittadelle militari, i “guasti” e l'avanzarsi delle difese nella campagna con la profonda separazione fisica tra campagna e città che ne deriva, l'elaborazione dei temi scientifici e delle tecnologie specifiche della costruzione delle architetture militari, la trattatistica e diffusione di quelle conoscenze e modelli, rapporti tra architetti, ingegneri e committenti, la trasformazione della guerra causata dalle fortificazioni ma anche l'impatto dei lunghi assedi sulle popolazioni e sugli eserciti»¹⁴.

Si può quindi sostenere che la comprensione dell'architettura fortificata, se intesa come atto di preparazione all'intervento progettuale contemporaneo, offra le occasioni per la riflessione su diversi temi alle radici del senso dell'architettura. Ma non solo, questa comprensione appare come un'opportunità di riflessione su temi contemporanei tutt'altro che risolti, come la questione dell'autorialità del progetto, il rapporto tra architettura e tecnica o la possibilità di considerare la ricerca progettuale come una pratica di ricerca scientifica. Le fortezze “alla moderna”, quindi, si offrono oggi come campo di applicazione in cui l'architettura può verificare ancora una volta il valore della circolarità tra teoria e prassi nella pratica del progetto.

14 Francesco Paolo FIORE, «Il “tracé italien”: origini, concezioni, problemi», in Nicolas FAUCHERRE, Pieter MARTENS, Hugues PAUCOT (cur.), *La genèse du système bastionné en Europe*, Cercle Historique de l'Arribère, Navarrenx, 2014, pp. 31-36.



ABSTRACTS

1. ENRICO ANGIOLINI,

Una fortezza più grande del paese: linee per una ricerca

ABSTRACT: This essay outlines a research agenda for investigating the long-term relationship between Forte Urbano and the community of Castelfranco Emilia. The construction of the fortress from 1628 profoundly altered a settlement and territory whose institutional structures dated back to the Middle Ages. After this disruptive phase, however, the Forte developed as an administratively and ecclesiastically distinct enclave, formally separate from the local community. Drawing attention to municipal, Bolognese and Roman archival holdings, the essay reconstructs the institutional background of Castelfranco through the reforms of 1542 and the eighteenth-century regulations. It argues that the impact of the fortress should be explored above all through socio-economic, demographic and prosopographical evidence. Parish registers, migration patterns, family networks and commercial activities may reveal forms of interaction that institutional sources alone tend to conceal. Forte Urbano thus emerges as both an “external body” and a potential agent of long-term local transformation.

KEYWORDS: Forte Urbano; Castelfranco Emilia; local communities; Papal States; social history.

2. ANDREA GARDI,

Un'organizzazione complessa. Forte Urbano, il suo personale, il territorio

ABSTRACT: This essay examines Forte Urbano from the perspective of the civilian community upon which its construction and maintenance imposed a lasting military presence. Castelfranco was already a fragile but developing border set-

tlement when the Papal States intensified their defensive policies in the early seventeenth century. The building of the fortress from 1628 mobilised labour, supplies, accommodation and financial resources, while the arrival of soldiers and officials profoundly affected property, markets and everyday life. Archival evidence reveals that these burdens were socially uneven and that local elites also found opportunities for mediation, office-holding and economic advantage within the new military system. Over the following century and a half, fortress and settlement gradually developed forms of religious, economic and social interdependence. This symbiosis weakened during the Napoleonic period, when the loss of the frontier function and the increasing use of the Forte as a prison reshaped its relationship with Castelfranco. The essay therefore interprets the fortress as a complex territorial organisation rather than an isolated military structure.

KEYWORDS: military organisation; border communities; Forte Urbano; Papal States; civil-military relations.

3. SIMONE MARCHESANI,

Sant'Urbano, una parrocchia particolare

ABSTRACT: The essay reconstructs the distinctive ecclesiastical history of the parish established inside Forte Urbano. From the seventeenth century, the church of Sant'Urbano occupied an uncertain jurisdictional position between the papal legates of Bologna, the abbey and diocese of Nonantola, and the bishops of Bologna. A decisive turning point came in 1740, when Benedict XIV incorporated the spiritual jurisdiction of the fortress into the diocese of Bologna, ending a century of institutional ambiguity. Beyond this jurisdictional history, the essay examines the everyday religious life of a community composed largely of soldiers, their families and prisoners. Parish administration, sacramental practice, confraternities, preaching and devotional activities reveal a remarkably active religious environment. Particular attention is devoted to the oratory and confraternity of Our Lady of Mount Carmel and to the diary of corporal Bernardo Capelli, which provides an unusual view from within the fortress. Sant'Urbano appears consequently both anomalous in institutional terms and surprisingly ordinary in its pastoral and devotional practices.

Keywords: military chaplaincy; Sant'Urbano; ecclesiastical jurisdiction; religious practices; Papal States.

4. GIOVANNA PERINI FOLESANI,

Il Forte Urbano tra architettura e pittura

ABSTRACT: This essay investigates Forte Urbano through the visual and artistic culture generated by its construction. Its exceptional iconographic visibility is demonstrated by three nearly contemporary works: Gaspare Mola's medal for Urban VIII, the portrait of the military engineer Giulio Buratti attributed to Bartolomeo Gennari, and Guercino's celebrated portrait of Cardinal Bernardino Spada. In each case, the fortress or its plan becomes an attribute of authority, professional identity or political achievement. The extensive circulation of images of Forte Urbano suggests that its representational function could be as important as its actual military effectiveness, making the fortress an instrument of papal self-promotion and territorial propaganda. The essay subsequently broadens its focus to artistic patronage in Castelfranco, examining the lost *Saint Barbara* by Guercino, commissions associated with the Masini family, and the decoration of the fortress church entrusted to artists from Guido Reni's circle. Forte Urbano thus provides a privileged point of intersection between military architecture, political imagery, artistic patronage and the cultural ties binding Castelfranco to Bologna.

KEYWORDS: military architecture; portraiture; Guercino; artistic patronage; papal propaganda.

5. DANIELE PASCALE GUIDOTTI MAGNANI,

La Fortezza di Ferrara. Origini e ruolo a confronto con il Forte Urbano

ABSTRACT: The essay reconsiders the papal fortress of Ferrara by comparing its origins, functions and political meanings with those of Forte Urbano. Following the devolution of Ferrara to the Holy See in 1598, the new citadel became a major instrument for consolidating papal sovereignty over the former Este capital.

Its location resulted from a combination of strategic, hydraulic and political considerations rather than from a simple programme of erasing Este memory. Earlier projects by Giovanni Battista Aleotti were transformed under papal rule into a more abstract and geometrically regular pentagonal fortress, associated especially with Paul V and later interventions by military engineers including Pompeo Targone and Pietro Paolo Floriani. Its construction required extensive demolition and profoundly reshaped the south-western sector of Ferrara. The comparison with Forte Urbano highlights a fundamental distinction: whereas Castelfranco's fortress stood outside the settlement, the Ferrara citadel penetrated the urban fabric itself. Military architecture consequently became in Ferrara an especially powerful instrument of territorial control, political integration and symbolic redefinition.

KEYWORDS: Ferrara; Forte Urbano; papal sovereignty; military architecture; urban transformation.

6. GIAMPIERO BRUNELLI,

Presidio, comunità, territorio. Aporie del primo forte "alla moderna"

ABSTRACT: Taking the early bastioned fortress of Nettuno as a case study, this essay questions linear interpretations of the *fortezza alla moderna* as the material expression of an increasingly rational and centralised state. The regular geometry of the fort introduced a new military rationality into a small coastal community whose social, economic and institutional structures remained largely unchanged. After the end of Colonna lordship and the transition to direct papal government in 1594, Nettuno became embedded in a composite system involving central magistracies, local authorities, military officers and community institutions. Sources reveal persistent conflicts over expenditure, guard duties, maintenance and jurisdiction, while supposedly separate military and civilian spaces remained highly porous. The fortress therefore failed to reorganise its environment according to the logic embodied in its design. An 1830 administrative controversy, in which Carlo Fea effectively downgraded Nettuno from a state fortress to a structure of local coastal protection, illuminates the outcome of this trajectory. The case exposes the tensions between technological modernity, territorial government and negotiated sovereignty in the Papal States.

KEYWORDS: Nettuno; bastioned fortifications; Papal States; territorial governance; military modernity.

7. GILDA CATALANO,

Il Forte Urbano di Castelfranco Emilia: una “soglia spaziale” tra struttura penitenziaria e vita associativa

ABSTRACT: This sociological study interprets Forte Urbano as a “spatial threshold” between the contemporary prison and the surrounding urban community. Although materially prominent within Castelfranco Emilia, the Forte remains socially marginal, creating a persistent tension between physical proximity and symbolic distance. Drawing on field observation and qualitative interviews with members of local associations, the essay combines historical-urban, sociological and prison-space perspectives, engaging particularly with Foucault’s concept of heterotopia and Simmel’s understanding of boundaries as relational forms. The local associative network possesses considerable social capital but maintains only fragmented and intermittent relations with the penitentiary institution. Three dimensions of the threshold consequently emerge: civic-institutional, urban-morphological and eco-relational. The adjacent Parco La Stalla embodies this ambivalence particularly clearly, functioning simultaneously as a buffer, a meeting area and an incompletely activated space of mediation. Forte Urbano is therefore defined as a “semi-absent presence”, whose future integration depends less on removing boundaries than on making them more relationally permeable.

KEYWORDS: spatial threshold; prison; urban sociology; civic associations; Forte Urbano.

8. FRANCESCA ROCCHETTI,

Spazi, relazioni e memoria: un’indagine sociologica sul Forte Urbano di Castelfranco Emilia

ABSTRACT: This essay analyses the relationship between Forte Urbano, Parco La Stalla and the contemporary community of Castelfranco Emilia through a mixed-method sociological investigation. Field observations and informal inter-

views are combined with an exploratory questionnaire addressing the quality of public space, perceived safety, accessibility, participation and historical memory. The findings show that the park is valued as a potential community resource but is perceived as poorly activated and increasingly insecure, particularly during evening hours. Significantly, this feeling of insecurity is associated less with the prison itself than with low attendance, limited activities and the absence of informal social surveillance. Historical memory of the Forte remains strong but fragmented and insufficiently supported by public interpretation. The essay also reconstructs successive phases of prison outreach, from early experimental programmes to recent projects involving work, culture and social reintegration. Urban regeneration therefore emerges as a relational as well as physical process, requiring renewed connections among public space, collective memory, local organisations and the penitentiary institution.

KEYWORDS: urban regeneration; collective memory; perceived safety; public space; prison-community relations.

9. ROBERTA LUCENTE,

Un progetto di rigenerazione e riuso per il Forte Urbano e il suo parco a Castelfranco Emilia. Lavorare su paradossi e scarti tra dicotomie

ABSTRACT: The essay develops an architectural approach to the regeneration of Forte Urbano by treating the building's successive historical functions as a series of productive paradoxes. Designed as a major defensive structure yet scarcely tested in war, radically imposed upon its territory yet subsequently absorbed by it, the Forte is now both a monument and an active penitentiary institution. Drawing on Heidegger, Agamben and Marc Augé, the essay reflects on the oppositions between building and dwelling, inhabitable and hostile architecture, ruins and contemporary use. Rather than restoring an idealised historical image or eliminating the existing prison function, the project seeks to work critically with the material and social stratifications of the site. Central to the proposal is the concept of "controlled osmosis": a regulated permeability between the prison, Parco La Stalla and the wider community. New cultural, educational, productive and landscape functions would transform the fortress boundary into an active threshold. Architectural design is thus presented as an ethical practice

of mediation between heritage, present uses and future forms of collective inhabitation.

KEYWORDS: adaptive reuse; architectural regeneration; controlled osmosis; heritage; Forte Urbano.

10. GIUSEPPE CANESTRINO

Sull'intervento contemporaneo nelle fortezze 'alla moderna'. Principi e temi per il progetto di riuso del Forte Urbano di Castelfranco Emilia

ABSTRACT: This essay addresses contemporary intervention in early modern bastioned fortresses by treating them as complex architectural, technical, political, cultural and symbolic devices rather than merely obsolete military works. It argues that adaptive reuse requires a cultural framework capable of connecting historical knowledge with design practice and of recognising that work on a fortress transforms both the monument and the city around it. Forte Urbano is examined as an out-of-scale insertion whose topographical imprint extends far beyond its surviving walls and whose present prison function restricts access. The proposal focuses on the south-eastern bastion and the zone between the inner walls and the original fortified perimeter. Equipped linear routes derived from historic defensive geometries reconnect fragmented boundaries under controlled-access conditions. Two partially embedded buildings accommodate prison workshops and logistics, as well as a documentation centre with exhibition, conference and family-visiting spaces, allowing accreted service structures to be removed and creating a measured opening towards Parco La Stalla and the city. The project ultimately presents reuse as a test of the circular relationship between historical analysis, architectural theory and design practice.

KEYWORDS: bastioned fortifications; adaptive reuse; architectural design; prison architecture; Forte Urbano.



Forte Urbano

La Fortezza e il territorio

Che cosa accade quando un'architettura concepita per ordinare e controllare lo spazio viene collocata entro un territorio vivo? A quasi quattro secoli dalla sua costruzione, Forte Urbano continua a porre questa domanda.

Quando, a partire dal 1628, accanto a Castelfranco sorse appunto Forte Urbano, la macchina militare voluta da Urbano VIII impose la propria geometria a un piccolo centro di confine: modificò percorsi e assetti territoriali, mobilitò uomini e risorse, introdusse nuovi poteri, funzioni e presenze. La società su cui interveniva, però, non rimase passiva.

Il volume ricostruisce questo lungo rapporto fra fortezza e territorio, dalla prima età moderna al presente. Storia militare, istituzionale e sociale, storia dell'arte e dell'architettura, sociologia urbana e progettazione concorrono a restituire Forte Urbano non come corpo isolato, ma come luogo di separazioni e interdipendenze – fra presidio e comunità, autorità centrale e poteri locali, militari e civili, dentro e fuori.

Il percorso attraversa la costruzione della fortezza e la sua rappresentazione come immagine del potere pontificio, illustra la singolare parrocchia di Sant'Urbano, procede a una comparazione con Ferrara e Nettuno, segue la trasformazione in spazio penitenziario e le ipotesi contemporanee di rigenerazione: si affiancano usi, conflitti, adattamenti, memorie.

IN COPERTINA: L'ingegnere militare Giulio Buratti (1577-1652) mentre disegna la pianta del Forte Urbano. Immagine creata con l'AI da Giampiero Brunelli



Volume pubblicato con il contributo di Università degli Studi di Udine - Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale (Fondi Dipartimento di Eccellenza)



ISBN: 9791282745031